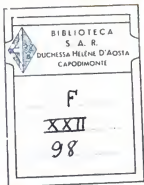
PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA NICCOLA CASTAGNA

NAPOLI
ANTONIO METITIERO
1866

Prezzo : Lire 1 : 80

PROVERBI ITALIANI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA NICCOLA CASTAGNA

NAPOLI
ANTONIO METITIERO

1866

PREFAZIONE

Sono venti anni e passano che da varie parti raccolsi Proverbi e Canti popolari da farne vorrei dire un buon fascetto, se da dovero io mi fossi voluto occupare in essi; pur tanto bastò che diversi di questi ultimi mi piacque qui e qua mandare attorno sopra Strenne e giornali napolitani. Smesso poi quel primo impeto giovanile, non ne ebbi più cura e lasciai stare, finchè i *Proverbi Toscani* del Giusti e l'*Aggiunta* che a quel volume procurò il Gotti non mi fecero, ripensandoci, porre novamente l'animo ai miei scartabelli con amorevole sollecitudine. Non so bene che ne stimassi allora, ma certo vidi che grandissima parte dei Proverbi raccolti da me si leggevano pure in quei due libri, talchè mi fecero fede che essi erano comuni così alla gente toscana come alla napolitana. Per non ripetere, tolsi; e allora quella prima retata divenuta magrina e sottile, mi persuase alle seconde cure per rinfiancarla, e quindi di altri andai in cerca; ma perchè a raccoglierli rispondeva la messe molto abondantemente, quella troppa ricchezza non che mi sconfortasse, mi parve di poi a bastanza pel concetto

filosofico, e smisi. Di fatto tanti, quanto è uopo, bastano io credo per notar nei proverbi quella che il Leibnitz chiamava filosofia continua , e la quale non temendo l'urto nè dei tempi nè della moda fa che nel proverbio si possa leggere assai bene la storia dello spirito umano ed osservandola con affettuosa pazienza scoprirne appresso la teorica generale. Nel proverbio parla il pensiero che si desta spontaneo, comune, naturale nell'animo, il pensiero che poi doventa universale per la popolarità e da cui muove l'attività umana per giungere al pensiero riflesso, meditato, dottrinale che è quello che presta la via alla scienza ; e quindi, fra l'uno e l'altro, tra questa popolarità e questa filosofia stanno i fatti che il Vico desiderava stringere in una lingua mentale propria a tutte le nazioni. Ma questa specie di universale e popolare filosofia che esposta in semplici assiomi aiuta all'essere cotesti fatti, studiati poscia dall'esperienza e non dall'arbitrio, se ebbe tante varietà per quante le molte faccie del vero, non cambiò mai la sostanza, la quale fu ed è sempre una in tutti i popoli, come una è la strada tenuta dallo spirito umano allorchè vuole arrivare alle sue cognizioni , non ostante che l'origine e la civiltà delle nazioni sieno diverse. Così nel proverbio , codice e patrimonio del popolo , è ogni sempre il vincolo sintetico stretto dal buon senso e dalla esperienza. E questo vincolo tirò a sè anche le simpatie dei dotti, i quali spesso tolsero e spesso diedero al popolo , in guisa che il pensiero dottrinale di leggiero fece suoi molti proverbii nati dal pensiero spontaneo, come per converso molti altri che son fattura dell'arte furono regalati al

popolo ; il quale poi non se ne sdegnò , perchè chi è forte e sapiente non accoglie viltà nè superbia , ma loda il bene da qualunque sorgente gli venga. In sì fatta maniera crebbero i proverbi, e anzi facendosi oltre più largamente , affermarono nel popolo di una sapienza assennata e matura, la quale però, dicendo bene spesso di un periodo poetico delle nazioni e che nel popolo sovente è il primo ed è più probabile, parla piuttosto nella metafora tra le imagini e in una lingua prestata che nella propria e naturale, parla più facilmente in rima e in assonanze di rima che altrimenti, parla per frasi argute e per detti brevi e vivaci, e modi proverbiali; e mirando alla idea alla quale si tiene più che più affezionata , trascorre sopra alle forme e alle regole dell' arte. Onde accade che molti proverbi han bisogno sempre di qualche cosa che meglio li determini, fossero note e dichiarazioni, se vogliano veramente essere intesi fuori di quei luoghi pei quali corrono così per la idea come pel vocabolo. Sono simili a forestieri di cui non ancora si conoscono il nome e la condizione, e vi è mestieri della patente di passaggio come atto di nascita e di filiazione. Perciò io ho creduto a luogo a luogo, quasi assumendo l'uficio di magistrato municipale, scrivere quest' atto, aggiustar a molti di essi la coda con le mie postille or filologiche e letterarie, ora storiche e filosofiche, e se male, mi scusi sempre presso il lettore, nè la scusa è sottile, il buon volere e la più buona intenzione che io mi ebbi. Ed oltre alle note stimai anche giusto, chè forse così fanno maggior prova, ordinarli secondo che meglio mi accadeva sotto un tema, tenen-

domi sempre alla idea principale racchiusa in ciascun proverbio, quantunque si potesse dire che sotto un altro tema avrebbon pure potuto trovare convenientemente il loro posto. I temi poi collocai secondo alfabeto. Comecchessia, questi Proverbi, che un tempo io già raccolsi, dormirebbero ancora se parecchi di essi, seguendo l'esempio dei loro compagni che corsero qui e qua alla semplice, non si fossero dati la voce in questi giorni, che volevano imitarli. Era come un ronzio ogni volta più molesto e contro cui non potendo persuasione d'indugio, chè quella sveglia continuava più forte per molti di essi accolti or ora fra le stampe di Firenze e di Milano, mi misero finalmente in tempera di mandarli tutti al palio. Ho già detto aver tolto dai miei, per non ripetere lavoro inutile, quelli dati prima dal Giusti e dal Gotti, lasciando però, ma indicando al possibile, quegli altri in qualche parte dissimili; ma se contro volontà qualcheduno ve ne fosse rimasto, che io poi non so bene, m'avrò la colpa, e pur quest'uno, stando qui e in Toscana e vuoi anche altrove, farà testimonianza della propria universalità. Ogni modo e senza entrare in più larghe e maggiori quistioni di quel che io mi abbia fatto testè in questo scritto, a me basta questo poco; chi poi volesse altro, potrebbe non dico spigolare ma mietere ancora abondantemente in questa materia del raccoglier proverbi.

Città Sant'Angelo, l'aprile del 1864

§ I. Affetto buono e Affetto guasto.

1. L' acqua corre e il sangue stringe.

È pure nei *Proverbi Toscani* del Giusti, pag. 126, ma con qualche varietà da non potersi dire che questo sia quello. Qui e appresso poi ricordare i raccolti dal Giusti, sarà per fare accorto il lettore della somiglianza e della differenza fra quelli e questi.

2. Il sangue si lagna ma non si magna.

Dicesi delle liti fra congiunti e che non vanno più là nè scoppiano in offese.

Magnare e Mangiare, entrambi nei Vocabolarii e l' un verso mètatesi dell' altro.

3. Fratelli e suore quanto più male si dicono, più bene si vonno.

Un proverbio slavo canta quasi lo stesso nel seguente modo: *Il fratello conduce il fratello alla fossa, ma non ve lo spinge dentro.*

Vonno, per Vogliono. Ai filologi, i quali pretendono che senza più debba scriversi: Vogliono, rispose fra gli altri il Viani, non dicendo che io pure ne aveva toccato qualche cosa più tempo

innanzi. Ora ai molti e belli esempi di Vonno dati dal Viani stesso, potrei aggiungerne una buona manata e dell'anonimo Autore della Vita di Cola di Rienzo e altri dell' Alfieri, oltre a quelli che io stampai allora, e del Calsabigi e del Monti e del Puoti, maestro quest' ultimo che mi fu carissimo, quantunque il Puoti la dica, *voce poetica.*

4. La pecora pasce all'orto del parente.
5. Tre cose non si dimenticano in questo mondo, la patria, l' amicizia e il primo amore.

Ulisse lontano dalla patria, secondo che narra Omero, desiderava almeno vedere il fumo che usciva da lei.

6. Chi desidera il male altrui, il suo sta vicino.
7. A generi e a nipoti, quanto più si fa tutto è perduto.
8. Se fossero buoni i nipoti, non si leverebbero dalla vigna.

Qui Nipoti ha senso proprio e senso prestato, che pur nipoti diciamo noi ai rimettiticci e ai polloni delle piante.

9. È meglio un tristo marito che cento buoni fratelli.
10. La moglie altrui è sempre più bella.

11. Ogni buon cavallo torna al trappeto.

Trappèto, voce di uso notissima tra noi; in italiano, Fattoio, luogo dove si fa l'olio.

12. Chi ama il tradimento, odia il traditore.

13. Chi patisce, compatisce.

14. Fuoco di paglia, poco dura.

Detto di certe rabbie e corrucci che non hanno sostanza e perciò finiscono presto.

15. L'albero quando è più gentile, più s'inchina.

È l'umiltà graziosa che s'illumina di coraggio e di virtù e che baciando il più basso e il più modesto fiore della terra, pregusta l'olezzo dei cieli. Così a lei tutto è pallido quaggiù, e nulla non la muove; e se percossa, si rinfranca di presente rinvigorita dall'alto,

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
(*Parad.* XXVI)

§ II. Amicizia.

1. Nelle occasioni si conoscono gli amici.

o pure come questi altri due che sottosopra dicono la medesima cosa.

2. Nelle disgrazie si conoscono gli amici.

Ha pochi cortigiani il dolore, scrive il Tommaseo; e di Provenzan Salvani il numero davvero è così poco che da Dante, il quale lo ricordava nel XI del Purgatorio, in qua a noi, non mi pare che ci sia stato altri.

3. L'amicizia si conosce nel bisogno.

La strada più corta però io la imparo dal detto di quel tale che interrogato per quali contrassegni si riconosca il vero amico dal finto, rispose in latino magnificamente così:

Amore
More
Ore
Re

cioè dall'affetto, dai costumi, dalle parole, dai fatti. Oh dite, se ve ne dà il cuore, *in qual parte del mondo, in quale idea*, si trovi norma migliore se questa non vi sia ad animo?

Poco diverso è il proverbio del Giusti, p. 38.

4. L'amicizia d'una monaca, costa una tonaca.

5. L'amicizia d'una monaca, per un taralluccio vuole una tonaca.

Taralluccio, diminutivo di *Tarallo*, voci dell'uso; Ciambella. Fra *Taralluccio* e *Tarallo* però, chè l'uno potrebbe non essere diminutivo dell'altro, è questa differenza, che il *Taralluccio* è per lo più inzuccherato dentro e con tuorli d'uovo frollati e impastato con farina, e di fuori ha leccata la crosta di zucchero candidissimo, ed è di

forma circolare più piccola; come non è il *Tarallo* che è di forma più grande ed è di semplice farina con acqua, lievito e anaci. Il primo è dono monacale; il secondo no, perchè si vende.

6. Chi parla male del suo amico, manca di cuore.

E il cuore, pare a me, non lo corregge l'ingegno.

7. Chi bacia un bambino, bacia un carlino.

E ciò per qualche dono al nuovo ospite su questa terra. È il mi rallegro di oggi; se pure appresso non sarà il contrario. Ma si faccia o no questo presente, il proverbio non pare che abbia pregio, e gli è come una vivanda senza sale buona per gli stomachi scarnati e deboli. Il che è raro nella cucina del popolo, nella quale d'ordinario abonda pepe, senapa, aroma ed ogni spezie, da dar sapore forte e piccante ai cibi che vi sono apparecchiati.

8. Gli amici non sono mai pochi.

Uno che la sapeva lunga e a memoria scrisse questo breve Catalogo dei suoi amici, segnandovi a' propri luoghi le opportune e sapienti distinzioni.

Di cuore — Pochissimi
Di borsa — Parecchi
Di bottega — Moltissimi
Di maschera — Una infinità

9. Chi tiene un santo in Paradiso, non va a casa del Diavolo.
10. Alla casa dell' amico non andar tanto spesso, se vuoi sederti dove si siede esso.
11. L' amico è un altro te stesso.
12. L' amicizia dei ricchi è pelle pelle.

L' Ariosto comincia poeticamente così il suo canto XLIV dell' *Orlando Furioso*

Spesso in poveri alberghi, in picciol tetti
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti
Che fra ricchezze invidiose ed agi;

ma il Tommaseo, *Studi Morali, p. 60*, si fa più da presso al proverbio, e anzi lo ribadisce nel seguente modo: *l' amicizia fugge dalla ricchezza come colomba dal falco.*

§ III. Amore.

1. Amore è naturale, chi non lo fa è animale.

L' amore, e mi pare che il concetto sia della Staël, è un episodio nella vita dell' uomo, ma è storia compiuta e di molti volumi, quantunque si chiuda a quarant' anni, in quella della donna. In Italia poi ricercar la storia di tutti gli amori, toccarla in secoli non così lontani da noi, dagl' insanguinati del trecento e del quattrocento ai

licenziosi del cinquecento, dai molli e femminili dei due secoli appresso ai severi e più modesti dell' ottocento e fino ai freddi e positivi del nostro, se pure gli anni che al nostro mancano non ne modifichino innanzi il criterio; darebbe pagine belle, utili e feconde.

2. Amore onorato, nè vergogna nè peccato.

3. Chi ha amore non dorme.

Ed egli è vero, perchè, diceva un tale, due anime innamorate s' identificano come una sola *mònade* leibniziana. Ma assai meglio del concetto tirato giù dal Leibnitz sono i seguenti versi fioriti di bellezza e di filosofia estetica, e che io, per non guastarli, copio col dialetto stesso del popolo.

I' so lu pesce di mare e tu ssi' l' ame
E tutte e du' gran bene ci vuleme;
Tu staie a la finestre e ciarguardame,
I' pate gelosia e tu gran pene;
I' guarde, tu guird', e tutte e du' guardame,
Ma iame pe parlare e nin puteme;
Se a quistu male nu' nciarimediame,
I' more, tu mure e tutte e du' mureme.

4. L' amore che non ti risponde la prima volta, è segno che la canzone non gli piace.

Cioè quando la fanciulla non ha posto l' animo a chi la richiede.

5. Con l' occhio si comincia a far l' a-

more, e l'altro se ne viene in mano in mano.

Primi oculi vincuntur, dice nella *Germania*, *XLIII*, Cornelio Tacito, e dopo la poesia dell'amore viene la prosa della realtà che vi fa la predica del disinganno, e invano quindi, come dice un altro proverbio, *Perduti i bovi, si cercano le corna*. Ma chi volesse saper meglio e brevemente come si vada subito da cotesta poesia a cotesta prosa, legga la seguente *Settimana popolare*.

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa;
Martedì tu fingesti esser ritrosa;
Mercoledì sembrasti men dubbiosa;
Giovedì al par di me fosti amorosa;
Venerdì, oh me beato, io t'ebbi a sposa;
Sabato mi paresti un'altra cosa!

6. Il passero resta e la rondine se ne va.

Innanzi che proverbio, è detto proverbiale dei paesani innamorati, allorchè la giovane prepone ad essi un amante forestiero. Sel seppe Melchiorre Gioia il quale mandò una tavola sinottica alla Bianca Milesi Moyon chè dopo averlo amato, più non l'amava, e notati con diligenza e a puntino in quella tavola da un lato i beni e dall'altro i mali che il loro affetto avea portato ad entrambi, e fatta ragione dei compensi reciproci, si fece da ultimo creditore di una somma per beni avuti in meno e per mali avuti in più.

7. Amare e non essere amato è tempo perduto.

§ IV. Apparenze.

1. Il mondo giudica dalle apparenze.

Di qui nascono i cattivi giudizii che poi, sospettando, non indovinano mai.

2. Donna santocchio, giudicala con fino occhio.

Il Gigli, *Scritti Satirici ec. p.105.* direbbe: *Ipocrisia nel sen le ha fatto l'uova.*

Nei Lessici è registrato Santocchio solo come sostantivo, e qui ha forza di addiettivo e di altro.

3. La cucchiara sa i bisogni della propria pignata.

Cucchiara, per Cucchiaia, è il mutare che fa il popolo l'*i* in *r*, e di sì fatto scambiamento sono esempi a barche.

Pignata, sincope di Pignatta. Valga poi quest' una per non ripetere appresso la medesima osservazione ai proprii luoghi dove incontrasi questa voce sincopata; e così farò pure per diversi altri idiotismi, dopo averne accennato l'osservazione la prima volta nell' incontrarmici.

4. Guardati dall'albero che pende e dalla donna che pietosa parla.

Perchè facili a cadere entrambi.

5. Non ti fidare a cane che dorme.

E questo con poca varietà è simile a questi altri primi due, i quali sono più aperti.

6. Non stuzzicare cane che dorme.
7. Fuggi da cane che non abbaia.
8. Non ti fidare di acqua che cammina piano, perchè sotto verme mena.
9. Dove ti credi che pende il lardo, là non pende manco l'uncino.
10. Abito non fa frate, e tonaca non fa monaca.
11. Monaca di sant' Agostino, due teste ad un cuscino.

Dicesi a certe lustrapredelle che sempre ripetono volersi mettere monache, mentre hanno altro pel capo. E qui il povero Vescovò d'Ippona, se non fosse per acconcio della rima, ci starebbe come Pilato nel *Credo*. Ma un altro proverbio, non acconsentendo alle apparenze, giudica così e meglio.

12. Occhi bassi e cuor contrito,
La bizzoca vuol marito.

E le si dia. Un po' d'amore è necessario condimento di questa scipita pietanza della vita. E perciò disse il Meli:

Donna vaga senz'amore
È una rosa sculta in cera,
Senza vezzi senza odore
Che mentisce primavera.

Ma lo strano sarebbe trovarla questa donna vaga libera dal suo ticchio amoroso, quando in vece il Guarini, *Pastor Fido, V. 2.* pone il contrario

Senza odorati i fiori
Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.

13. Coscienza e danari non si sa chi l'ha.

Solo lord Liverpool, ministro che fu di Giorgio III d'Inghilterra, sapeva che tutte le coscienze avevano un prezzo; e pretendeva tenerne egli la tariffa. Corbelli! Intorno al danaro poi, che il popolo non dichiara qui un principio generale, noto che se il proverbio è vero particolarmente così in un individuo come in una famiglia, non è tale in uno Stato o in una nazione, dacchè la scienza ha posto il segno razionale sulla quantità della ricchezza monetale, quando ha detto che per ricco e abondante di oro e di argento che si voglia considerare uno Stato, non gli si può dare, riferisce il de Augustinis, *Elem. Econ. Sociale*, *p. 117*, più di cinque a sei milioni di ducati per ogni milione di abitanti.

14. Chi non ti conosce, caro ti compra.

15. Santi in Chiesa, diavoli in casa.

Più che proverbio, è detto proverbiale che tocca i fanciulli, e le donne.

§ V. Arti e Professioni

1. Ognuno all'arte sua e il lupo alle pecore.

2. Ai fusi ai fusi, e all' arte chi l' usa.

E questo proverbio starebbe bene a certi scagnozzi che vengon su, e senza sapere nè A nè B, pretendono e strombettano poi dall'A al Z; e povero a chi non crede: gli è un asino; ma essi scappucciano.

3. L'arte si ammala, ma non si muore.

Albertano Giudice ha quest'altro coi suoi commenti, *Impara l'arte e mettila da parte*, e l'ha pure il Giusti a p. 294.

4. Medico vecchio e chirurgo giovine.

Domenico Cirillo che tenne sempre amorosamente dalla libertà, onde per questa fu tratto a morte sul chiudersi del secolo passato, insieme con altri napolitani, come lui, vittime somme e sapientissime, da far dire al Colletta: *non vi ha città o regno tanto ricco d'ingegni che non avesse dovuto impoverire per morti tante e tali;* fu pure medico insigne. Essendo giovine ancora sì negli anni e sì nell'esercizio dell'arte sua, volle caso che fosse chiamato a medicare il celebre cantante David, e andato e visto che il male non dava da intonarcisi sopra il *Procifiscere,* ma tra l' essere e il non essere facea l' occhiolino a quest'ultimo, quasi a rifarsi lietamente entrò in altri discorsi. Dopo un ire e redire di parole che non facevan presa in nessun argomento, in fine il David con quei suoi acuti falsetti di una vocina da soprano, perchè egli era un musico castrato, domandò al Cirillo, quanto in un anno il suo guadagno di medico; e il giovine professore

non ancora di molta e larga opinione fra tanti canuti e valentissimi della illustre scuola medica napolitana, con bella modestia si tenne nel centinaio di ducati. Bah! uscendo in un risolino da beffe, gli è questo il mio guadagno d'una sera, rispose il David. Sì, cogliendo la palla al balzo, ripigliò il Cirillo, ma voi non avete il gran piacere di farvi la mattina a letto, come fo io, una maneggiata di .... Il David tacque, e il discorso morì della pungente ed arguta risposta del medico.

5. L'avvocato è buono in cielo e in terra.

Se io fossi Cicerone e non Calandrino ricorderei in grazia di questo proverbio il sì noto *Cicero pro domo sua.*

6. La parte è il primo avvocato di sè stessa.

7. L'avvocato delle cause storte, dà ragione a chi ha torto.

Due obblighi ha l'avvocato innanzi alla giustizia, uno cioè con quella penale ed un altro con quella civile; a differenza del giudice che ne ha un solo nella esecuzione precisa della legge, spogliato lui di ogni passione. Per cagione del primo deve l'avvocato lavorar di forza alla difesa del suo cliente, e non gli è di colpa se la dotta, facile e copiosa parola tragga soverchiamente al benigno la sentenza giudiciaria e quindi si mandi assolto colui che è meritevole di pena. Ma assai diverso è l'obbligo civile, in virtù del quale se l'avvocato, per molta conoscenza nell'arte sua, spogli, fuor del giusto,

l'avversario per arricchire in vece il suo cliente; egli in tal caso tanto è imputabile per quanto a sì fatto spogliamento abbia dato forza ed aiuto, come causa morale, il zelo del suo patrocinio. E accennando a quest'ultimo, più che al primo, il proverbio se lo conta a modo suo e lo snocciola aperto.

8. Il prete, la polizia e l'avvocato stanno in ogni luogo.

9. Il migliore architetto è il padrone di casa.

10. L'arte di tata è mezzo imparata.

Tata e Tato sono registrate come voci fanciullesche per Fratello e Sorella, nel qual caso col nostro dialetto diciamo *Tatì*. Qui Tata, che pur dicono *Tatà*, nel vernacolo, sta tutta come voce contadinesca per Padre e Babbo; e Tato non si dice dal nostro popolo.

11. Chi sa zappare, zappa con la zappa di legno.

§ VI. Audacia.

1. Piano merlo che la fratta è poca.

Detto dei troppo ardimentosi e quando l'ardimento mette sospetto che faccia prova inutile.

2. A chi vuole abbracciare il mondo si stucca il legame.

Qui *Stuccare*, nè per Riturare con istucco, nè

per Annoiare e simili, ma sta per Rompere, Troncare; ed è tutto del popolo.

3. Il vero gappone è chi si fa i fatti suoi.

Ai timidi, parere audace; agli audaci, timido, è talvolta necessità dell'uom saggio, scrive il Tommaseo, *Op. cit. p. 101.*

Gappone, voce del popolo e vi corrisponde presso a poco, salvo il sinonimo, Bravazzone, Spaccone, Tagliacantoni, Cospettone e altri paroloni in *one* e in *oni*.

4. Chi è primo non è senza.

L'occasione ha poca vita, dice il Machiavelli, *Legaz. 3. Cort. Franc. n. IX.* Perciò quando è uopo prendere un partito, pensate prima e poscia tagliate corto, e un sì o un no senza debolezze. Se il sì par bello e il no conveniente, smettete le vanità, le quali con un sì o con un no a mezzo e come di straforo vi mettono dopo nell'animo il pensiero pentito della mala scelta. *Omnia fac cum consilio et post factum non poenitebis*, è nell'Ecclesiastico, mi pare.

5. Il lupo tante volte va alla fonte finchè ci lascia il pelo.

6. Faccia tosta, e non aver paura.

O in contrario il proverbio toscano ti ricorderebbe che, *Fra Modesto non fu mai priore.*

7. Chi scampa un punto, scampa un anno.

L' ha pure il Giusti, p. 95, ma non gli somiglia a capello.

8. Chi coglie i fiori a primavera, non raccoglie i frutti ad autunno.

E Alessandro Pope scriveva: *chi coglie i fichi col latte, non li coglie con la goccia del mele.*

§ VII. Bellezza e Bruttezza.

1. Chi è bella ti fa far la sentinella.
2. Chi è brutta è schernita da tutti.

Le assonanze di rima, sale volatile della lingua del popolo, e l'armonia imitativa e poetica qui, più che altrove, ricorrono di frequente.

3. Le bianche disgustose, le brune graziose.

E se il Guadagnoli scappa fuori col suo spigliato verso

Mi alletta candida
Bruna mi piace;

il popolo di botto rincalza in quest'altro:

4. Val più una moretta graziosa, che una bianca disgustosa.
5. Quando la donna è bella di natura, Quando più sciolta va, più bella pare.

E questo tiene più del Rispetto amoroso che del Proverbio, e tale è pure quest'altro.

6. Quando la donna è bella di natura,
Larga di spalle e stretta di cintura.

Cintura, più per la rima; Cintola.

7. Ogni bella donna pecca al naso.

E se tu lo dici, le più stizzosette ti tappano la bocca col boccone di quest'altro proverbio atto a nascondere il loro Cornucopia, specie di sberleffe portato sul viso:

8. Ogni naso par bello alla sua faccia.

E adesso un poco di filosofia sul naso non sarebbe male, ma c'è il Guadagnoli che toglie la speranza dell'altezza. A ogni modo il naso, simbolo del corpo, può molto sulle simpatie umane; e se bello, poco ci si guadagna, ma brutto ci si perde assai, e nella donna vederlo lungo o grosso è come sventura, perchè difetto è certo.

9. Chi tanto si liscia, più brutta si fa.
10. Vesti una granara e bella pare.

Granara, per Granata, scambio di lettera.

11. Il vecchio per polizia, il giovine per simpatia.

E il verbo che vi è taciuto sarebbe, Guardare, Osservare, Considerare e vuoi altro. Polizia è quì per Nettezza, Pulitezza; chè veramente in senso più facile, suona cosa da fuggirsi *cane peius et angue*.

12. Chi bella vuol comparire, un dolore deve patire.

Cioè avere il pensiero di far cura degli abiti dopo che si torna a casa, nettarli dalla polvere o dal fango delle strade, rigovernarli e conservarli; chè molte donne sciamannate fanno il contrario, e quando escono di nuovo se ne accorgono.

Comparire, per Far compariscenza, Spiccare, ebbe la difesa del Viani, ed ai suoi io posso aggiungere questi tre belli esempi, già da me somministrati al *Dizionario* del Tommaseo. *Segneri, Paneg. per S. Tomm. d'Aquino, p. 171, Firenze 1684.* Hanno i grandi ingegni teatro in cui comparire e gradi a cui ascendere—*id. ib. p. 173.* Vi pare che fosse venuto a un Ordin sì illustre per comparirvi chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare sè stesso?—*id. per l'Annun. 2. p. 366.* Non indirizzano ad altro fine tutti i loro pensieri se non a questo, di comparire, di avanzarsi.

13. Il bruno il bel non toglie, anzi l'accresce.

È proverbio del popolo, ma il panno è tutto dei dotti con un poco di vivagno di Torquato Tasso. Dico io bene? Il Giusti, p. 51, ha la prima parte, ma nella seconda dice: *anzi accresce le voglie*; il che mi pare altresì lavoro di arte, non tuffato nè meno nella piletta dell'acqua dove si segna il popolo.

14. Rosso e giallaccio pare bello ad ogni faccia, verde e turchino si deve essere più che bellino.

Parla il proverbio del diverso colore degli abiti e dei fazzoletti da collo e da testa delle donne, i quali è uopo sceglierli tra quelli che fanno prova nell'accordo della carnagione, perchè altrimenti se non sono a modo, il colorito naturale del viso par che muoia in una pallidezza sbiancata. E pure son molte che in cotesta scelta non indovinano.

Giallaccio, voce del popolo per Gialliccio, Gialligno, Giallastro, e forse non indegno a stare insieme con tutta la numerosa famiglia dei Gialli.

15. La moda ha decretato, che chi ci vede ha da parere cecato.

Molti bellimbusti di fatto portan l'occhialino senz' altro motivo che del vezzo e dell' eleganza.

§ VIII. Benefizio virtuoso e Benefizio sciupato.

1. Bene fatto, capo rotto.

Gratitudine dei giorni nostri. Come agli alti monti la neve, così l'ingratitudine ai benefattori.

2. Chi fa bene a spilorci, ti bestemmia i morti.

3. Chi dona prima la morte, in capo gli sia data una mazzocca.

La sapienza degli uomini era, dice il Machiavelli, (*Legaz. Capitolo di Carpi*) *saper donare quello che non si poteva nè vendere nè tenere.*

Mazzocca, voce dell'uso, da Mazzocchio, bastone.

4. Chi paga prima, è male servito.

Perchè manca lo stimolo della mercede, senza cui il lavoro, per chi fatica per essa, è stanco e senz' affetto.

5. Chi fa bene, fa bene a sè.

Se fai bene ad uno, sei un buon uomo; se alla patria, sei un grand' uomo; se al genere umano, sei un eroe.

6. Chi fa bene, ha guai.
7. Chi fa bene muore impiccato, chi fa male va in Paradiso.
8. Chi ha pieta, ha guai.

La notte ch' i' passai con tanta pieta, disse Dante, *Inf. 1.*

9. Plegeria, pagheria, libera nos Gesus Maria.

Plegeria, per Pregeria. Il Cesari ha, nè l'una nè l'altra, ma Pieggeria, come nel seguente esempio, *Rime Gravi, p. 188:* Colui che data pieggeria, dai campi È tirato in Città.

Pagheria, che è dell' uso, non è Pagaria nè Mallevadoria dei Lessici, ma è l'atto del pagare.

10. Chi plegia, paga.

Plegio, voce del popolo, Colui che fa sicurtà. *Plegiare* è il verbo.

11. Carta canta e pica suona.

Il debitore potrà negare a piacere, ma lo scritto gli fa sempre testimonianza del debito. Ed è bello il proverbio toscano registrato dal Giusti, *Più che il mantello, dura l' inchiostro.*

12. Un piccolo debito, forma un debitore; un grosso, nn nemico.
13. Chi impresta, deserta.
14. Chi ringrazia, esce fuori d' obbligo.
15. Non far male che è peccato, non far bene che è sprecato.
16. Sta scritto a lettre d' oro, quel che si fa si ritrova.

Lettre, sincope di Lettere, ha esempi del Tasso e di altri classici.

17. Ciò che si dà per Dio non impoverisce.

Qui dat pauperi non indigebit, è scritto nei *Proverbii*, *XXVIII*, 27, ma non nella mente e nel cuore di tanti, i quali or con mal piglio or con parole melate e zuccherine ti mandano via: eh andate, andate, che le limosine le son tutte fatte. Il che poi non è che togliersi una molestia importuna. Il proverbio toscano dato dal Giusti, p. 54 dice bene, *Nessuno doventò mai povero per far limosine*; e par che traduca quello di Salomone.

18. L' elemosina mantiene la casa.

Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna restitit peccatis, Ecclesiastico, III, 33, e appresso IV, 1. *Fili eleemosynam pauperis ne defraudes et oculos tuos ne transvertas a paupere.* Ma tanto il proverbio quanto la Bibbia cantano ordinariamente ai sordi.

19. Chi predica al deserto perde il sermone, chi lava il capo all'asino perde acqua e sapone.

Nella *Raccolta* del Giusti, di quest' uno se ne fanno due proverbii, p. 74 e p. 243, e il secondo, cioè la seconda parte di questo solo ha qualche poca varietà forse più a modo.

§ IX. Bisogno, Necessità.

1. La cavalla per un filo d' erba si spalla.

o pure con poca e leggiera modificazione, chè il popolo secondo il genere l' applica figuratamente a donna e a uomo.

2. Il bove per un filo d' erba si spalla.
3. La pecora per una mangiata va in Puglia.
4. Quando il lupo esce dalla tana o ha sete o ha fame.
5. La vacca pe' la vocca si spallò.

Pe', apocope di Per. *Vocca*, voce del vernacolo, Bocca; quantunque fra le lettere *b* e *v* siavi p.-

rentela, come vedesi in Voto e Boto, in Nervo e Nerbo, in Servare e Serbare, e simili.

6. La necessità è legge.

O come quello del Giusti a p. 57. *La necessità non ha legge,* il che torna lo stesso.

7. La necessità gran cose insegna.

8. A cane che abbaia, buttagli il pane.

9. Secondo il vento si naviga.

Chi non ricorda il *Gingillino* del Giusti e se va più oltre anche la *Saguntina fames?* Oh le maschere, le maschere! Ferdinando I. quando fu costretto riceversi lo Statuto dal suo popolo nel 1820 in Napoli, andò innanzi con questo proverbio. Ma quando l'animo suo da lui per nove mesi studiosamente nudrito nelle oscene speranze dello spergiuro, vide la ruina di un popolo che moriva nel 1821, disse al sartore che gli riportava un soprabito e veduto che gli si attagliava bene: *Oh questo mi sta comodo, me ne avevano fatto uno troppo stretto.* Ed era il principio racchiuso nello stesso proverbio. La storia però non naviga secondo il vento, perchè la verità e la giustizia non temono l'amara ironia d'uno spergiuro.

10. Alla tavola e al cacaturo si deve star comodi.

Cacaturo è del popolo, in luogo di Cacatoio, Cesso.

11. Chi non ha buona memoria, deve avere buoni piedi.

Nè a Diogene che, come le chiocciole si portano la casa appresso, egli si rotolava pel Cranione la sua botte; nè a Socrate che ogni sua cosa portava con seco; nè ai gobbi che non pagano mai gabella, presta servizio questo proverbio; ma sì a tanti affannoni sconclusionati che poi non hanno nulla da fare.

12. Annata stretta, chi tiene, mette.

La spesa più bella è quella che solleva il povero. *Date et dabitur vobis,* dice san Luca, *VI,* 38.

§ X. Calendario del popolo.

1. Gennaro, il sole pei monti e pei piani.
2. Febbraro corto e amaro, l' erba vecchia è finita e la nuova non pare.

Dai bestiami grossi e minuti traggono gran parte di abondanza le case contadinesche, ma consumate nel verno le provvisioni d' ogni sorta, sorge il desiderio bisognoso dell' erbe e delle piante, che sono pane e companatico per gli animali sull' aprirsi della nuova stagione. Di 800 e più piante, secondo l' esperienza di Carlo Linnèo, i porci ne mangiano 70, i cavalli 262, i buoi 276, le pecore 383, e le capre 449. Queste ultime quindi, a mantenere, sono di minore dispendio dei primi, chè la terra provvede ad esse più largamente.

3. Febbraro chi furbo mi dice, io son la primavera dei paesi.

4. Marzo ventoso, Aprile temperato, beato quel camparolo che à seminato.

Camparòlo, voce dell' uso, Contadino che coltiva piccolo campo.

5. Aprile, quando ti credi che è notte, è mezzodì.
6. Aprile non ti scoprire, Maggio adagio, adagio, Giugno apri il pugno.

Domenico Cotugno, e il cognome del sommo anatomico napolitano scusi la necessità della rima, diceva: *Alle citazioni del freddo rispondi subito, a quelle del caldo fatti citar tre volte*. Ecco un proverbio veramente di dotto.

7. Aprile fa il fiore, Maggio si ha l'onore.
8. Maggio acquoso, vale più il sacco che il grano.
9. Giugno, frutto ricotta e cascio e abodanza di cerase.

Se l' uso non fosse il gran signore dei linguaggi, *Cascio* che sta più vicino a Cascina, varrebbe da più di Cacio; ma non è così: tuttavolta il Caro, *Straccioni*, V. 5, scrisse, *vi è caduto il cascio ne i maccheroni*. Il Bartoli ne dice pure un certo che nel suo *Torto* e *Diritto ec.* § *LV*.

10. Luglio ardente, mieti incontanente.
11. Agosto o grano o mosto.

12. Settembre cortese fino le fratte ci fanno le spese.

Lungo le vie di campagna, a dritta e a mancina, incontransi ripari intrigati di sterpi, di spini e di altri virgulti piantati così sui ciglioni dei campi per chiuder le terre seminate e i frutteti dai danni delle bestie e degli uomini che passano da lato. Sono essi le siepi, le quali, ove fossero, come si vede spesso, di spin cervino, danno per prodotto nel tempo delle uve e dei fichi, certi mori sugosi ed agretti chiamati nel nostro vernacolo *Miricolo* e nell'italiano Bacca o meglio Còccola. Vi ha di coloro che sono avidi di questo frutto salvatico.

13. Ottobre vino e cantina da sera a matina.

Matina, sincope di Mattina.

14. Novembre è il fiore della semenza.

15. Decembre gelato non deve essere disprezzato.

16. La neve di gennaro diventa sale, quella d'aprile farina.

Perchè questa si strugge subito e quella no.

17. Se a san Biagio il sole è buono, dall'inverno siamo fuori.

È il 3 febbraio. Altrimenti stando a quest'altro proverbio.

18. La Candelora, l'invernata è fuori.

Il Giusti p. 138, lo registra pure ma più largamente.

19. Neve prima di Natale, vale più il sacco che il grano.

20. Luna grossa a Natale, grano caro.

21. Se piove a santa Bibiana, quaranta giorni acqua piovana.

È il 2 dicembre. Giornata storica per la Francia.

22. Inverno che non ha capo, ha coda.

23. La lucerta di marzo corre fra 'l grano e il ricco serra il granaio.

24. Non dormire d'agosto, o contadino.

È il tempo delle ruberie notturne pei campi, sicchè all'agricoltore non basta aver gli occhi d'Argo, perchè un altro proverbio dice, *Cento padroni non veggono un ladro, e un ladro vede cento padroni.* Ma più divulgato, quantunque dica lo stesso, è quello che si legge nel Giusti a p. 25.

25. La prima acqua d'agosto, il povero dal ricco si riconosce.

Ai primi annunzi autunnali il ricco veste subito panni più gravi, e il povero no, chè non l'ha.

26. La luna settembrina, sette lune si strascina.

Poco diversamente, è registrato ancora dal Giusti a p. 179.

27. San Niccola, Natale diciannove.

È il 6 dicembre.

28. Santa Concetta, Natale diciassette.

È il giorno 8 dicembre.

29. Per sant' Antonio di gennaro, un passo di cane.

È il 17 di detto mese, e intendesi che i giorni si son fatti più lunghi tanto, quanto prende di strada un cane dando il passo.

30. Sole in sacco, inverno cattivo.

Secondo che il sole al 21 agosto tramonti limpido o circonvoluto di nubi.

31. Se non frutta il cielo, non frutta la terra.

32. Gobbo a levante, luna mancante; gobbo a ponente, luna crescente.

33. Nebbia bassa, buon tempo lassa.

La nebbia lascia il tempo che trova, dice il proverbio toscano.

34. Se il monte si mette il cappello,
Vendi le capre e compra il mantello;
Se il monte si copre le brache,
Vendi il mantello e compra le crape.

Consiglio di cautela, secondo che le prime nevi cadano sulla cima o sulle falde dei monti.

Crape, per Capre, métatesi bassa e volgare, e qui per assonanza della rima. So di un tal di tale, bonissima pasta d'uomo, che di pastore divenuto ricco per lascito inaspettato, volle, quasi che agiatezza senza sapere non stesse bene, imparare a leggere, e nel sillabare questa parola, diceva così: *c, a, ca; p, r, a, pra; crapa:* e non fu possibile fargli dir *Capra*.

35. Il gallo della sera, o l'acqua o la neve.

36. Arcobaleno della dimane, riempie le fontane.

37. Sereno d'inverno e nuvole d'estate, chi se ne fida resta ingannato.

Un facitore di versi, *infelicissima fecondità che questi cantori*, gridava per l'appunto il Giordani, *ci nascano come le rane;* un verseggiatore dunque, e non so quale, allargando il concetto del popolo notato già dal Giusti alla p. 350, ammoniva così:

Di quattro cose in ver non vi fidate
Seren d'inverno e nuvole d'estate,
Amor di donna e descrizion di frate.

38. Un'ora di buon tempo, asciuga la strada.

39. Rosso di matina, pioggia vicina.

40. Tempo che luce, mal tempo adduce.

Credo che sia dei dotti, e il popolo se lo reca

in proprio sulla semplice ragione acquistata per trascorso di tempo, e quindi lo mette in circolazione a senno e a modo. Nuova specie di erudizione fatta cibo e sangue, come non è quella di tanti che la traggono dai libri, e pur non la digeriscono. E intorno a questo pavoneggiarsi, tirato con le tanaglie fuori dai libri, nota, o giovine, che l'erudizione, ed in ispecie quella letteraria, è, come diremmo, di prima e di seconda mano. Di prima mano è un prodotto legittimo del proprio studio e della propria meditazione, spontaneo e utile; e tu mentre scrivi puoi ingentilire per esso, perchè ti si svolge intorno bello e bonissimo. Se leggi e t'incontri in qualche cosa che ti finisca, e secondo opportunità te ne giovi in quel che poi tu scrivi, allora l'erudizione di prima mano dell'autore da te letto, doventa di seconda, se tu non avrai saputo, per istudio e per meditazione, dimostrare di esserti messo in condizioni da far manifesto che le cose da te discorse ti sieno già familiari e proprie e quasi sangue e nutrimento. Nel che molti che tengono il senno impegnato chi sa dove, s'ingannano. Ma tu ad averne prova più aperta, nota, o giovine, qualche donnetta del popolo, già familiare e domestica di persone colte e civili, e vedrai e ascolterai ripetersi facilmente da lei atti e cerimonie e parole appresi non sai come, e i quali forse vincono il tutto insieme del suo stato e della sua istruzione. Rozza, si mette in gala di ben parlare all'apparir di gente nuova, e sproposita; ma ella con l'ortica della vanità onde nasce il prurito, crede saper dire e far bene; quando in vece chi vede e ascolta, giudica quello che la contrad-

dizione non consente. È questo l'effetto della erudizione di seconda mano. Un bel dì una tale che appena sapeva passeggiar con l'occhio sull'uffiziuolo della Messa e scarabocchiare la nota del bucato alla lavandaia, mi tenne lungamente discorso di un suo figliuolo tornato di poco dagli studi letterarii, e me ne disse le lodi il progresso e l'amore a Dante; ed io ad ascoltarla, perchè all'affetto materno fin qui tutto stava bene. Ma quando mi scappò alla sprovvista con un: *oh ma Dante è bello assai, quando io lo leggo o mi si legge, vado tutto in dolcezza*; io mi sentii una pietà di lei e pensai al povero divino poeta messo così seriamente in canzone da quella poverina, che certo per la sua istruzione non era da saperne. Fu questo il prodotto della erudizione di seconda mano di persona che sta sull'intesa. La quale erudizione, come la più facile ed ingannevole, può bene nelle opere, negli atti, negli scritti far mostra della sua vacua vanità.

41. Levante di mare o tre giorni o una settimana, e se è perfetto, nove, diciotto, ventisette.

Oltre al vocabolo proprio, *Levante*, diciamo noi volgarmente la Nebbia.

42. Lago vicino, acqua lontana.

E ciò quando alla luna fanno cerchio intorno più o meno appresso nubi e vapori. Il Giusti a p. 183, l'ha pure e più a modo.

43. Nuvole a finestrelle, acqua a tinarelle.

Tinarella è della lingua parlata, e qui forse per piacere della rima, chè la lingua scritta per diminutivo di Tino, ha Tinella.

44. Chi si riveste a capo d'anno, si riveste tutto l'anno.

Si è bello far gala, vestire i panni nuovi e gioiosi, ma più bello è vestir l'uomo nuovo; giovarsi dell'insegnamento del passato per correggersi nell'avvenire; guastare e rompere l'ordito alle bassezze, alle viltà, alle infamie, per rinnovellarsi di novella fronda con l'esercizio della virtù: bello dalla terra volgere un guardo al cielo: bello dai proprii forzieri trarre il soldo pel povero: bello sul vizio e sulla colpa rifarsi col bene operoso. Così l'anima si rinnova e si riveste, e spende nella gioia quel che le lagrime le ammucchiarono da canto; così ella sale per una scala di disinganni, ed è questo il suo più vero progresso. Sì rivestiamoci ma rivestiamoci in meglio; e se per questo la solitudine ci si fa d'intorno e ci chiude, avanti ancora, avanti: il bene ed il vero hanno pochi ascoltatori. Oh il male solo ha la folla!

45. Pasqua e Natale si riveste il villano, Pasqua di fiori si rivestono i signori, Pasqua di rose si rivestono le spose.

46. Loda il gran campo e il piccolo coltiva.

Parmi che sia di Virgilio. Crede il Morogues

che venti anni bastino ad un agricoltore industrioso e che non mandi a male la sua fatica per trovarsi padrone del podere coltivato dalle sue braccia. Cioè mettendo in serbo tutto il frutto dei ricolti, dopo venti anni si ha il prezzo dello stabile.

47. Vigna nel sasso ed orto in terren grasso.

48. Le pecore sono come la gramigna.

Cioè più ne muoiono e più ne rinascono. Lo stesso è dei cattivi.

49. Nato e non nato, di maggio è spicato.

Dicesi del grano. Spicato e Spigato, come Castico e Gastigo e simili.

50. Fammi povero, che ti fo ricco, dice l' ulivo.

Cioè che convenga potarlo assai dei suoi rami.

§ XI. Casa, Azienda, Governo della famiglia.

1. Casa senza amministrazione è una barca senza timone.

2. Casa divisa, diventa cantone.

3. Casa chiusa, non mena guerra.

4. Case e casarelle, la casa mia è la più bella.

La casa è come la patria, questa nel grande

quella nel piccolo mondo ; albergo di affetti domestici, di simpatie, di memorie; nostro asilo pacifico di tre quarti della vita.

Casarella, per Caserella dei Vocabolarii, scambio di lettera.

5. Case puntate, durano cento annate.
6. Povera quella casa che non ha che fare.
7. Il giudizio campa la casa.

E già pare che di esso manchi una bella parte quando la femmina parla prima dell' uomo; e quel che l' uomo è, vedilo in casa, dice il Giusti.

8. Il poco basta e l' assai se ne va.
9. Un' annata magra ne divora sette grasse.

In questo Sette , ripete il popolo la storia del Vecchio Testamento nel sogno di re Faraone, interpetrato da Giuseppe Ebreo. Ed io prendendo le mosse dal proverbio, scelgo ripassare il fiume dei morti e sulla riviera d' Acheronte, legger nella Storia italiana i gravi confronti di quel Sette che possono tornar di utile e d' insegnamento ai vivi. Già Tullio chiamò la Storia *maestra della vita* , e cercar questa medesima storia qui in casa nostra, in mezzo a noi, cercarla nei dieci anni dal quaranta al cinquanta di diversi secoli, è incontrarsi in qualche cosa che pare di straordinario.

Nel 1347 la maestà di Roma, lontani i Papi , posta in due Senatori, erasi volta a tale bassezza di arbitrio e di crudeltà da commuovere il for-

tissimo petto di quel Cola di Rienzo, che stringendo a sè il potere e l'autorità e sedendosi Tribuno, meritò la più sublime canzone dal più gentile spirito italiano, da Francesco Petrarca.

Correva il 1447 ed il popolo di Milano, *troppo stanco*, dice il Muratori, *e disgustato del gravoso governo* di Filippo Maria Visconti, al grido di *viva la libertà*, torna in signoria di sè e si ordina a repubblica. *Incredibile*, continua il Muratori, *allora fu la rivoluzione dello Stato di Milano*; *tutto si riempiè di sedizioni ed ognuno prese le armi.*

Volgeva il 1547 e il popolo napolitano, chè il pericolo ci fa fratelli, all'annunzio del Tribunale dell'Inquisizione, si leva e insorge concorde, e con la vittoria mandò a sbaraglio i nuovi giudici.

Un secolo dopo, nel 1647, la stessa Napoli vide il maraviglioso spettacolo del pescivendolo nella persona di Masaniello.

Innanzi a finire il dicembre del 1746, a Genova, col famoso grido: *la rompo?* un giovinetto imberbe, il Balilla, lancia la prima pietra contro gli Austriaci, e il popolo guadagnando nell'ardimento e giovandosene, urta il nemico, lo disordina, lo vince, lo caccia nel 1747. *Qui*, dice il Muratori, *per non far inorridire i lettori*, *mi astengo dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati.* E io in vece non so starmene senza copiar qui parte di belli versi del Maméli.

Dall'Alpi allo stretto
Ovunque è Legnano;
Ogni uom, di Ferruccio

Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Al suon d'ogni squilla
I vespri suonò.

Finalmente il 1847 postosi come segno di divisione tra il vecchio intarlato e il nuovo giovine, preparò, cominciò a svolgere ed attuò parte di quei grandi fatti nella vita libera del popolo italiano seguiti da maravigliosi avvenimenti che la storia illustrerà.

10. Dove sta Dominusvobisco si mangia il pane fresco.

Dove sta il Prete.

11. Cascio, lardo, lana e lino, undici libbre fa la decina.

Decina, specie di peso a cui risponde la formula scientifica 3, 464; e qui l'uso ha legge.

12. Il vino è mezzo vitto.

Aristofane lo chiamò, *latte di Venere.*

13. Il vino, negozio del meschino.

14. Legno verde, vino forte e pane muffo, fanno ricca la casa.

Delle provvisioni guaste e cattive o non se ne toccano o pel bisogno se ne consumano meno, e quindi del buono si fa masserizia. Così il risparmio è il primo ed il più fecondo guadagno.

15. Legna di quercia e pane di grano, beata quella casa dove stanno.

16. Pecora salata , resiste alla cattiva vernata.
17. Chi mangia poco, mangia sempre ; chi mangia troppo, si strozza.
18. La bocca è tanto stretta, che mangia la casa con tutto il tetto.
19. Chi uccide un porco mangia un anno , e chi ammazza un bove mangia una settimana.

Nota proprietà di vocabolo nell' uso dei due verbi del proverbio.

20. Dove manca il consiglio , vanno in fumo i disegni.
21. Dove son tanti galli non si fa mai giorno.

È quando in una casa o altrove, comanda più d' uno.

22. Meglio guerra fuori che guerra dentro.
23. Far bene i suoi conti è esser buon uomo.
24. Chi non fa bene i fatti suoi , non farà mai bene quelli del compagno.
25. La donna alla finestra, la gatta alla minestra.

A far venire a galla il difetto , bastano la vanità e il vantarsi.

26. L' allegria della donna è il lino, l'allegria dell' uomo è il danaro.

27. La galleria dell' inverno è la cucina.

Detto così pel fuoco che vi arde tutto tempo, chè le stufe sono dei signori e delle grandi metropoli.

Galleria, contro cui in questo significato di Sala si sbraitano i filologi, fu difesa dal Viani in *Gabinetto*.

28. Povera quella casa che non ci rientra il cappello.

Egli è quando una famiglia si vede tutta sola di donne, e non ha uomo che guardi e provveda se mai la stringa necessità di consiglio e di opere.

29. Povero quell' uomo che sa quanto sale vuole la pignata.

Ma, *Povera quella casa dove la donna comanda, perchè qui il diavolo è servitore*, come canta un proverbio tedesco.

30. Fa figli fa nuore , l' asino vecchio porta la soma.

È come dire che il padre, in cui è l' idea dell' unità che quindi s' incarna nella famiglia, porterà sempre il pensiero e la spesa della casa.

31. Quando tieni, mantieni; che quando non tieni, si tiene da esso.

Il risparmio è Provvidenza operosa; quello padre, questa madre della ricchezza.

32. Il debito rode sempre.
33. Il debito mangia notte e giorno.
34. La gallina feta dal becco.

Cioè che non deve essere tenuta a stecchetto.

35. Chi fabbrica d'inverno fabbrica in eterno.

L'ha il Giusti ancora a p. 344: con piccolissima varietà.

36. Caricami, ma non mi battere.

Detto delle lamie o volte di stanze e di altri edifizii.

§ XII. Cibo, Mensa.

1. Gennaro e Febbraro, il capone non ha eguale; Marzo e Aprile, i capretti son gentili; Maggio e Giugno, la vitella pe' lo rugno; Luglio e Agosto, il pollastro è buono arrosto; Settembre e Ottobre, i fichi col prosciutto sotto l'ombra; Novembre e Decembre, la carne di porco è buona sempre.

E questo particolarmente è il Calendario dei ghiotti e degli allegri.
Capone, sincope di Cappone. *Rugno*, e più in uso *Rogno*, voce bassa anche pel popolo, e vale Muso, quantunque fra l'una e l'altra siavi differenza.

2. Carnevale dove ti trovi, Pasqua e Natale a casa tua.

La solennità annuale delle ultime due feste chiama nella famiglia tutti gl' individui suoi. È una specie di religione, onde la mensa è sacra, quasi altare domestico di fratellanza, di affetto, di unione. Il Carnevale non tiene di questa pia cerimonia, ma dell' orgie e dei baccanali. Presso gli Ebrei e presso i Romani era la mensa, e nei primi tempi della Chiesa, le àgapi quelle che accoglievano insieme le famiglie in certi tempi solenni dell' anno, tanto che fino le tombe e le morti avevano ed hanno tuttavia i dolorosi conviti. Cristo benedetto, tutto pace ed amore, raccolse nel Cenacolo i discepoli e da qui li preparò alle persecuzioni ed alla morte

3. Dove si mangia il capitone, là si mangia il capone.

Dicesi della cena nella vigilia e del pranzo nel giorno di Natale, nei quali ogni famiglia fa un poco di scialo grande e mette tavola a qualche amico e parente, e l' invito per la sera comprende pur quello per la mattina.

Capitone, voce notissima che Terenzio, *Fratelli 1, 2*, direbbe a un dipresso *in ore est omni populo;* è specie di anguilla assai più grande di quella comune. Il del Buono, *Vocabolario di voci e maniere erronee*, e dice bene, vorrebbe pure una distinzione tra l' uno e l' altra, dacchè ve n' è tanta tra *Capitone* e Anguilla.

4. Beato quell' anno che tutti i mesi si mangia la carne.

Si ha quando la quaresima comincia per atto di esempio a pochi giorni di febbraio e tira fino a marzo, senza tener dentro sè nè tutto un mese nè tutto un altro; e non è così se cominciasse sul finire di febbraio e poi la Pasqua fosse in aprile.

5. È meglio una Pasqua che cento Pasquette.

Così dicono i ghiotti e mangiano in una volta tutto quello che, sebbene scarsamente, pure potrebbe bastare diviso tra l'oggi e il domani. Il Cesari, *Rime Piacevoli p. 28* dice così, *più cari Oggi due soldi, ch' un ducato poi;* e i latini, quando non si aveva pensiero del domani, *barbarorum est vivere in die.*

Pasquetta, diminutivo di Pasqua, ma più propriamente l' Epifania, voce dell' uso nostro.

6. A cattivo pranzo ed a peggiore cena, il formaggio paga la pena.

7. Un dotto col sale, un economo con l'aceto e un prodigo con l'olio acconciano l' insalata.

Massime se questa potesse meritare il verso del Marini, *Onor delle insalate, inclite erbette.* Torquato Tasso al contrario, come fa fede l' abate Cavedoni, amava cospergere l' insalata anche di

zucchero; e senza zucchero Mattia Franzesi ne era così ghiotto da disgradarne qualunque altro manicaretto.

8. Piccione e capone, non perde mai stagione.

Quello registrato dal Giusti p. 306 è meno appetitoso di questo che di certo ricorda il caro e bizzarro verso del Gigli, *Op. cit. p. 101.*

Quel pudico arrosto
Di candide colombe verginali.

9. Coda di sardella, testa di muiella.

Muiella** e **mugella, voci del vernacolo, ma la prima è più d'uso, perchè la seconda è di coloro che credono parlar l'italiano, e, tùffete, scappucciano sempre. Mùggine in italiano, *Mugil cephalus* di Linneo, pesce noto e di ghiotto mangiare.

10. La sfoglia vuole cinque F, fresca, fritta, fredda, folta, franca.

Sfoglia, pesce di mare stiacciato e squisito, ma non per lo stomaco di Erasmo che al solo veder pesci avea la febbre. È voce del popolo notissima, e assai più presso il volgo bollato di lettere, secondo la frase del Giusti, di quel che non sia Soglia o Sògliola che vi corrisponde in italiano.

11. Ossa vecchia acconcia la pignata.

12. Un ovo non fa prova e due ne fan poco.

Con questa regola di più di due per ognuno,

posto che fossero nova sode, non so che avrebbon detto gli antichi Romani i quali non aprivan la tavola con nessuna altra vivanda che non fossero state le uova. Orazio nelle *Satire* e Cicerone nelle *Lettere* ricordano quest' uso.

Ovo, per Uovo è non solo dell'uso dei ben parlanti, ma ed ancora segnato nei Vocabolarii, ed è difeso dal Viani con esempi, ai quali potrei aggiungerne altri traendoli dal Tasso, dal Caro, dal Vasari, dal Perticari, se non fosse *opera et oleum perdere.*

13. Il cafè si fa con tre C, cotto, caldo, carico.

Cafè, sincope di Caffè. E l'*amaro e rio caffè* cantato dal Redi, oggi che il lusso lussureggia è bevanda anche dei contadini.

14. Buon foco fa buon coco.

Una iscrizione latina posta di sopra a un focolare diceva concisamente così *nec prope, nec procul.* E Omero fa fede che Ulisse aspirava al vanto di sapere accatastare e accomodar le legna sul fuoco.

15. Quando hai fame, mangia.

Aspettando in vece l'ora del pranzo o della cena, cause piuttosto ingrate che belle potrebbono guastartela.

16. Non mangiare nè con prete nè con medico.

Il primo con gli scrupoli dell'anima e il secondo con quelli del corpo ti fanno partire con fame

dalla tavola. Un signore, signorone e baggeo, che spiritava di paura d'inciampar male in qualche infermità, accoglieva sempre a mensa un medico per farsi aiutar di consigli intorno ai continui suoi dubbii. Era un diavolìo di noie ad ogni boccone che non dava requie, sicchè non poteva durare. Un bel mattino, forse per cessar fastidii, pensò bene il medico far meglio i suoi conti, che essendosi dato in tavola un pollo, appena lo vide trinciato, disse in un latino senza capo nè coda ma buono pei fatti suoi e più buono ancora per farsi intendere con gravità al melenso che sceglieva la coscia, *coxa, noxa*. Tanto bastò che il sere, come scottato, ritirasse la mano e la forchetta, e si volgesse in vece al petto; ma il medico pronto con un *pectus, infectus*, fece arrenare di nuovo il povero baggiano; il quale, come chi supplica grazie, gli si volse affinchè gli avesse scelta la parte più innocua. Allora il medico arrecandosi sul quamquam gli diede il collo, *collum sine pelle, bonum*, e lasciò per sè la coscia e il petto. E qui finisce la storia del zugo e del sor Dottore.

17. Chi mangia solo, si strozza.

18. Prima la barba tua e poi del compagno.

Cioè prima provvedi al tuo stomaco e dopo pensa al compagno. Carità nuova e pelosa verso il prossimo; ma il prossimo è quello cantato dal Giusti, *Scritti Varii ec. p. 415.*

Il mio signor Mestesso
È il prossimo d'adesso

E qui finiscono i versi, ma quelli che conseguitano immediatamente, son cosa d'oro in oro e parmi che si attaglino pure, ond'io li copio da finire il contorno della carità

L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient'altro;
La libertà si prende,
Non si rende o si vende.

19. Chi molto condisce, poco appetisce.

20. A Salìno nè pane nè vino, a Calvàno nè vino nè pane.

Miseri ricoveri per uomini e per bestie lungo la strada carrozzabile nel Teramano a poche miglia l'uno dall'altro, e il primo dei quali prende nome dal fiume che ha da lato.

§ XIII. Consigli buoni, rei e vani

1. Chi non compra e non vende, non sale e non scende.

2. Dove non sei chiamato, non andare che non ci sei amato.

Io non picchio a verun uscio mai, leggo a pag. 129 degli *Scritti* di Giovita Scalvini, *e non entro che dove trovo spalancato. Spesso anche mi è più caro uscire che entrare.*

3. Non t'intricare, non t'impacciare, non far mai bene che non troverai mai male.

4. Fa quel che prete dice, non quel che prete fa.

E la ragione è semplice, perchè ciaschedun di noi ha di quel di Adamo; ma oggi non s'intende.

5. Non prestar fede a tanti misteri.
6. Mercanti e porci, pesali dopo morti.
7. È meglio uccello di campagna che uccello di città.

Meglio cioè la fuga e l'esilio che la carcere.

8. A figlia di volpe non s' impara tana.
9. Chi tiene il commodo e non se lo gode, non trova un confessore che lo assolve.
10. Al ponte, smonta.
11. Chi si espone al pubblico è criticato.

Il giudizio dei malevoli non è la regola dei buoni. Esponetevi al pubblico ma con verecondia e modestia, smettete la vanità e l'audacia superba, e non obliate mai il *quid valeant humeri*, *quid ferre recusent* di Orazio. La ritrosia insieme con l'umiltà è il pudico velo dell'anima onde questa si mostra bella di atti eleganti innanzi al pubblico. Già il proverbio di cima è più pei timidi che per quelli che non son tali. A ogni modo *di quel che credete in coscienza dover fare*, dice il Tommaseo, *op. cit. p. 21, non rendete ragione con lunghi discorsi. Nessuno ha diritto di chiedere alla coscienza spiegazioni lunghe; le quali*,

del resto, invece di quietare i sospetti, li svegliano.

12. Poco parlare, poco mangiare, caldo di panni, non fece mai danno.
13. L'interesse da una parte, l'amicizia da un'altra.
14. Non ti fidare di chi fa due facce.

Turba infinita! *Vae duplici corde*, dice l'Ecclesiastico, *2, 14*.

15. Dai parenti, dai pezzenti, dalle p...., statti lontano.

Oh che facessero come prete Pero che benediceva coll'olio, e poi chiotto chiotto ridendosela, recitava sotto voce: a domani ve n'avvedrete, a domani ve n'avvedrete!

16. Non ti fare il nido alla casa dei signori.
17. Alla casa degli altri ci sono sempre dei dispiaceri.
18. Dove si ha torto, bisogna piegarsi.

Qui il Dove ha forza di Quando, ed in questa accezione ha esempi del Boccaccio e di altri.

19. Unguento, proteste e serviziale, non fanno nè bene nè male.
20. A buon foco, a buon loco, a buon coco, è minchion chi ci sta poco.

È risposta tra beffa e davvero che non sai più.

8. Nessuno è necessario a questo mondo.

Il principio posto così generalmente fa che si dubiti di esso. Ma il popolo uso a tagliar corto non si avviluppa tra le pastoie dei nostri sistemi e si tiene alla sua scienza, alla quale bene spesso facciamo mal viso, perchè la nostra superbia non ce la fa comprendere.

9. Buona Maria , buona la via.

Cammina sicura, o fanciulla, che a te è scudo questo Nome caro e benedetto, e messati così per la strada della virtù non arrestarti, perchè cotesto sentiero non ha termine , nè uno tu ne troverai dove possa fermarti e riposare. Coraggio e avanti , avanti.

10. La spada di lassù non taglia in fretta.

Addormentarsi nel vizio e nella colpa e poltrire in essi , senza un pensiero che sollevi l'anima e la rigeneri, è far di noi tal cosa, che poi la bestia sarebbe di certo anche nobile. E quando il nostro male e il nostro bene saran tratti al giudizio, allora , son parole del Tommaseo, *Op. cit. p. 34, non domanderà già Dio: Come peccasti? ma, perchè? Il bene ha un perchè: il male o nessuno o troppi.*

Il Giusti, p. 86, ha pure questo proverbio, ma assai meno affettuoso.

11. Non si va per sola una strada a casa del Diavolo.

§ XV. Dimestichezza pericolosa.

1. La stoppa accanto al fuoco si brucia.

Cioè donna a canto ad uomo. In altri termini come il zero ai numeri, così la donna all'uomo.

2. Dàgli, dàgli, le cipolle diventano agli.

Dicesi delle insidie che l'amore pone alla virtù delle fanciulle, e come queste poi, messe giù la paura e la vergogna, finiscano col piegarsi e col cadere. Ma, *Se la femmina non vuole, nessun santo ci puole,* grida un altro proverbio, e allora si fa proprio un buco nell'acqua. Senza un buon poco di mala volontà reciproca non si apre la breccia. Il Cesari, *Rime Piac. p. 45,* restringendo il concetto di questo proverbio, lo chiuse poscia nei seguenti tre versi

Quelle che van sgolate e scollacciate,
Anzi sovente a guisa di sgualdrine,
Mostra che voglion esser trafficate.

Un altro proverbio strimpellando sulla stessa nota, dice così.

3. Dàlli, dàlli, porta all' ablativo.
4. Col rognoso mangia e bevi, ma non dormire.
5. Guardati da tre C, cugini, cognati, e compari.
6. Cugini e collarini, i pericoli vicini.

Cugini e Chierici, gli uni perchè parenti, gli altri perchè sulla via dei sacerdoti, accolti nelle

famiglie, e pei loro stati, lasciate le femmine senza guardia dei maggiori,

E donna scompagnata,
È sempre mal guardata,

come dice il Guarini, *Op. cit. V, 2;* possono di leggieri dalla consanguinità e dal chericato, allargando la licenza, saltare in groppa all'amore; e quindi addio. *Laus Deo*, disse suor Chiara.

7. La confidenza è padrona della malacreanza.

8. Il figlio della gatta piglia i sorgi.

Poco diverso è quello che ha il Giusti a p. 128. *Sorgio* da Sorgo, poi Sorco, poi Sorcio con la epèntesi forse per più dolcezza, ed è nel popolo. Dante disse, *Inf. XXII*, e non fu certamente per la rima, chè a quell' intelletto potente questa pastoia non fa nè ficca: *Tra male gatte, era venuto il sorco.*

9. Acqua e foco non trovan loco.

10. La troppa familiarità genera disprezzo.

§ XVI, Disprezzo, Offesa, Ingiuria.

1. I tozzi al convento, che i frati vanno e vengono.

Del non affliggersi se vada via persona che, pagata, vi stava attorno, quando ci è pane e roba per pagarne un' altra.

2. Uomo di vino, non vale un quatrino.

Non l'intendeva così Plauto allorchè chiamava sapienti coloro che ne bevono, senza dire che Eschilo voleva sempre allato una brocca piena di vino nel comporre le sue tragedie.

Quatrino, sincope di Quattrino.

3. Chi disprezza, compra.

Il disprezzo par cosa facile, e pure i più non sanno disprezzare e destano in vece compassione.

4. Il fusaro appunta i fusi, alle p.... non mancano scuse.

Fusaro per Fusaio, mutamento di lettera.

5. Il vasaro appiccica il manico dove gli pare.

Vasaro per Vasaio, Vasellaio.

6. Otre di vento, la gente lo sgonfia.

Nota il senno del popolo che dà a ciascuno quello che gli si deve. Ed un poco di saponata per levar la forfora a certi pezzi d'uomo che mi so io, non è spesa cattiva.

7. Il più conosce il meno, il mercante conosce la tela.

8. Quando la gatta non può arrivare al lardo, dice che è rancido.

E quando il bene ed il buono non si possono negare, si crea subito la calunnia, onde il Giusti, *Scritti ec. p. 415* cantò:

A detta di Caino,
Abele era codino.

Molte volte in tempi di libertà e più nel bel

mezzo delle passioni politiche, le quali a vicenda si urtano e si rompono, sentesi facile dar nota di codino a chi ieri, in tempi di assoluta signoria, era grande amatore di libertà; e per l'opposto chiamarsi liberale chi ieri era altro e peggio che codino. È il biasimo o la lode dati a occhio dai mestatori della piazza a coloro che ebbero o il coraggio di dire e ripetere una verità spiacente, o in vece seppero soffiare nel caldo delle vogliose passioni; a coloro che o non vogliono andare alla corrente, o vi vanno di troppo; a coloro in fine che si crede, a vista, sieno amici o nemici alla libertà; e l'uno e l'altra perchè non paiono a modo, mettono pensiero intorno alla più giusta convenienza di entrambi. Studiando di fatto se nessuna parte di vero sia contenuta in quei due detti, delle dieci volte le nove è a maravigliarsi del sì nuovo e facile battesimo, e come il tratto alla bilancia muova sempre da una fallacia. Il perchè a venir più da vicino all'argomento scolpito nelle parole del Proverbio e più nei due versi del Giusti testè citati, pare a me che sia mestieri innanzi tutto intender bene che la libertà non è fine, ma sì via e mezzo alla nostra felicità, e che quindi nella varia scelta ed attuazione di questo mezzo, suddiviso poi e modificato in più o in tanti secondo i diversi criterii umani, il fine ultimo della felicità si rimane sempre senza contrasto. Posto questo mezzo dentro alle società civili e nella differente costituzione degli Stati, dalla più stretta forma dei governi alla più larga, dal potere di un solo a quello di molti o a quello di un ordine di cittadini; sempre quell'ultimo segno della possibile e più sperabile felicità umana si sta come

faro illuminatore. La formula quindi dell'amicizia o della inimicizia alla libertà messa in campo così assolutamente, se con essa intendesi quel che i volgari e grossolani giudizii c'intendono, cioè che la libertà attuata in uno Stato o in una nazione sia l'ultimo termine delle fatiche e dell'attività nostra, è formula razionalmente falsa, perchè del mezzo fa un fine. Bisogna quindi scioglierla nelle parti che la costituiscono, lasciando intatta l'idea della felicità, e fermarsi al mezzo, il quale va appresso giudicato secondo le diverse gradazioni ideologiche del sentimento. E questo mezzo affermato vittoriosamente dai progressi delle scienze morali e politiche, è il solo che possa avviare le società civili al loro fine, come quello che all'attività umana non mette altro freno che il voluto dalle leggi razionali e progressive secondo le norme del giusto e dell'onesto. Per la qual cosa dire che vi possono essere di quelli che, qui nel presente luogo, chiamerò radicali della teorica della negazione, cioè i veri odiatori della libertà, egli è come dire che vi possono essere i veri atei in politica, i quali poi non esistono, come non esistono i veri atei in religione.

Posta così la cosa e restituendo al segno l'idea che gli è propria, il codino è in politica colui che è nemico ad ogni novità, colui che ha soverchia tenacità negli usi vecchi; e il liberale gli è per avventura l'opposto. Così colui che si tiene ad una libertà più stretta e antica è codino in faccia a colui che si muove per una libertà più larga e moderna, ma la libertà sta sempre in fiore e in essere, è riconosciuta da entrambi, riceve omaggio tanto dai liberali quanto dei codini, e

non è messa in dubbio. Il che non è quando si trovano di rincontro libertà e dispotismo, perchè allora, per la prima stanno i liberali, e pel secondo non si tratta più di codini ma di assoluti, e quel che gli uni affermano, gli altri negano. Tutto quindi non mette capo che al falso e passionato modo di diffinire le cose, alla improprietà dei termini. E perchè nei commovimenti dei popoli la vita svolgesi assai celere, e la esperienza degli anni si concentra tutta in poche ore e anche in momenti, e si rompono violentemente le vecchie assuetudini del pensiero e dell'azione; non è difficile veder uomo levarsi di botto secondo quel subito e improvviso attuarsi delle cose, o in vece colto alla sprovvista rimanervi intra due; e quindi dal volgo, come consigliano o simpatia o antipatia, meritar l'appellativo di liberale o di codino; e così il criterio del vero chiedersi ai subiti fatti piuttosto che alla lenta, sicura e rinnovata ripetizione di essi. E pure argomentare da quei fatti subitanei, o dalla verità spiacente coraggiosamente difesa, o dalla parola lusinghiera e adulatrice, e, trattone un criterio sul resto uniforme, mandare a cotesta stregua i detti e i fatti che son di là da venire, e anzi con la spàzzola del dubbio trarre ogni cosa al maligno, è lo stesso che mettere in onore il famoso errore logico del *post hoc, ergo propter hoc.* Fra le tante gradazioni onde si atteggia la libera opinione, di leggieri quel dare o negare il proprio assentimento e il proprio aiuto ai vari intendimenti di ridurre la cosa all'atto, torna nei giudizii del volgo alla nota di liberale o di codino; la quale, se convenga, non fa caso, basta che sia detta e strom-

6

bettata come consigliano l'utile privato o il mal talento altrui. L'Alfieri che di nessuna libertà era contento, il Botta che era vivamente contrario ai governi rappresentativi, e sopra i Greci e i Romani studiavan di continuo come sopra il vecchio buon tempo, sarebbono stati, a chiamarli coi nomi volgari, due belli pezzi di codini. *Risum teneatis, amici.*

Intanto tutto il già discorso non è che in tempi di stabilita libertà, di libertà ferma e piena; ma non è lo stesso e varia di assai nel passare da reggimento assoluto a reggimento libero, perchè in questo secondo caso la nota di liberale o di codino può essere involta non solo in un errore logico, ma e ancora in un errore reale e di fatto. Messa in pregio la vita libera, mezzo potente e sovrano per la idea della felicità, non è possibile che non si desti il più forte movimento delle cose umane, perchè ognuno crede e vuole e deve guardare e toccare quel che gli è spiegato di meglio, smettere le illusioni e tenersi possibilmente alle realtà; e perciò nessuno o rari son coloro che così incuriosi di tutto se ne tirino indietro, e si stieno mutoli ad osservare quegli altri che, furbi, vi galleggino sopra come gocciola di olio; quando è debito di tutti parteciparvi senza che nessuno se ne stacchi, perchè qui la teorica della esclusione non condurrebbe a buon fine. *Aut frigidus, aut calidus*, disse Cristo benedetto. Ond'è che se questo mezzo tocca tutti pel fine a cui ci avvia, l'idea del fine aguzzando l'appetito del mezzo, non trovò questo altrimenti che nella libertà. La quale, quando la natura umana si vide innanzi l'ostacolo di qualche restrizione che le toglieva

di svolgersi, se la cacciò tutta pronta dalla sua testa come Minerva da Giove. Perciò la notizia di sì fatto mezzo non è nuova per nessuno, ma tutti l'hanno fin dal primo affacciarsi in seno alle società civili, o perchè ci si educano da loro stessi, o perchè ci furono educati; e perciò quella di regalar del liberale o del codino così a tutto pasto, secondo che si abbia o no il mestolo in mano, non è faccenda che possa cantarsi all'improvviso. Sonvi di coloro che credono a questo mezzo ma attuato in un modo, sonvi di altri che credono anche a questo mezzo ma attuato diversamente, come sonvi dei terzi e dei quarti e via, che credono nè al modo degli uni nè al modo degli altri, ma ad uno diverso da entrambi, che tutti da ultimo annoverare non si può. Or andate e date del liberale o del codino a questa specie di credenti, secondo che meglio vi abbian fatto vedere la luna nel pozzo, e voi sarete caduto in una fallacia ingiuriosa. Saltare da una credenza ad un'altra e da questa a quella, come i ballatori sulla corda, non si può fuori che nelle cose materiali, dappoichè nelle politiche e nelle morali come in ogni altra che si stia nell'affezione entra sempre il sentimento, che si tiene di continuo alla immutabilità E in questo esame del codino e del liberale, tiene il primo e principal luogo proprio il sentimento, il quale siccome non è mai sollecito nè veloce, così prende più diletto di oggi che di domani, più di ieri che di oggi; e solo, perchè va a gradi, fa sentire a poco a poco la sua severa potenza. Simile in ciò alla lancetta degli oriuoli che pare immobile e pur cammina, e non ha l'ali al volo che tiene l'intellet-

to. Sono essi le due nostre forze che hanno la somma delle cose nei consigli sovrani dello spirito, onde si svolge la nostra attività, e delle quali discorsi distesamente nella mia *Ragione Penale*.

Fermato tutto questo si può notare che colui il quale, in tempi contrarii a libertà, ha inteso continuatamente bene del principio libero, delle teoriche progressive e di ogni altro vantaggio che ci fa il ponte alla via della felicità, perchè in ciò si riassume tutto il movimento agitatore dello spirito; non può di poi a dispregio esser detto codino, se sia ardito ripetere un vero che spiace, un vero che imbriglia la nostra passione. La quale inasprita così e turbata anzi nei suoi lanci inconsiderati, di facile appone nota in onta a quel magnanimo, quasi traendone argomento da quel vero che punse; e allora malignamente la realtà di fatti a ritroso sarebbe posata dal mal talento, in cui, a giusto vedere, entrerebbero sempre le passioni scoverte nella loro sudicia nudità, e per giunta le sollecitudini private. Per converso se uomo che non abbia saputo mai nessuna cosa di libertà e che anzi siasi tenuto lontano sempre e riguardoso e quasi in isola da ogni atto in servigio di lei, se poi nell'attuarsi di questo mezzo sovrano, vista la mala parata di trovarsi in falso, insorge nel caldo delle passioni per cavarsela bene e forse con guadagno; e carezzando quel calore passionato, mettendolo in imprese gagliarde e in grandi speranze, vi consigli e vi sproni inconsultamente, perchè questo piace e lusinga, all'incendio, poniamo, del Tempio di Diana; costui non sarà un liberale. Sarà uno che ama uscir di falso e

rifarsi nella opinione, di liberale non avrà che l'impeto simulato, bastevole a impedire che il freddo ragionamento frughi con l'esame i fatti passati per farne paragone coi fatti presenti. Nel primo e nel secondo caso il codino sarà liberale e il liberale codino, perchè non si può rivoltare così di leggieri il proprio sentimento che qui davvero ha seggio e signoria. Chi sempre si tenne al suo uso e qui pose intero sè medesimo, sarà codino in tempi di libertà non ostante che gridi e si arrabatti e giunga per fino a mettersi il mestolo in mano e la maschera al viso; non sarà niente di buona tempera, e perciò cambiato il fabbro, gli si arrovescia il taglio come ai cattivi ferri. E questo per avventura è null'altro che il sentimento, il quale se intorno gli vegliano lo studio e la meditazione, col cammino del tempo fiorisce e diventa fede, e questa ammogliandosi appresso col pensiero determinato e con la ragione, forma un tutto insieme che chiamasi convincimento o riposo tranquillo dello spirito e dell'intelletto in un criterio sicuro. Quello che è assai ripetuto perchè egli è vero, cioè che lo stile è l'uomo, può a un di presso anche dirsi di questo sentimento innanzi alla libertà; il quale poi è null'altro che la nostra fisonomia. Dite ad un uomo di lettere di cangiare il suo stile ed egli non potrà senza cambiare il proprio essere, senza togliersi dell'animo il convincimento che gli dà quiete, senza trasformarsi chi sa come, e quindi parer cosa dell'altro mondo. Ed anzi è tale questa fisonomia dell'essere che in qualunque manifestazione dell'arte, tutto varierà secondo l'argomento, ma in fondo in fondo lo stile, quell'atteggiare cioè i pro-

prii pensieri e presentarli, sarà ogni volta lo stesso. Leggete il Machiavelli, per nominarne uno, dalle Storie alle Deche, dal Principe all'Arte della guerra, e dalla severità di queste alla celia dei Canti Carnascialeschi, alle Commedie, al Belfagor; e se non vi viene facile riconoscere sempre il Segretario Fiorentino, è obbligo chiudere il libro, chè quello non è cibo per ogni stomaco. Chi non ha uno stile, lo muta; ma costui o non è uomo o è fanciullo che è sul cominciare, e i fanciulli nel proprio essere non hanno ancora tanto di fermo da star sicuri di loro. E pure tutto questo nel primo e più caldo mettersi delle passioni politiche, senza nessun'altra ragione che del volerlo e poterlo, si ha per da nulla, e perciò nel loro vivente, secondo davano i casi, furono chiamati codini e altro Pasquale Borrelli, Giuseppe Giusti, Massimo d'Azeglio; e forse se oggi andasse ancora innanzi coi suoi giorni, io non so che cosa direbbesi di Carlo Troya: tutti uomini sommi e liberissimi sempre. E per la medesima ragione fu chiamato liberale e meglio Paride Zaiotti che poi dei liberali fu giudice e condannatore in servigio dell'Austria. Era la corrente per tutti, la quale portava su ben altro. Nel quarantotto un giovine uficiale della guardia cittadina in Napoli, alla testa dei suoi militi, andato con bellissimi modi a sciogliere un assembramento, non solo fece un buco nell'acqua, ma svillaneggiato di parole e di fatti, ebbe da aprir bottega della nota di codino portata in commercio dalla moda di quei giorni; e pure quel bravo giovine, poche settimane dopo, partito con la Belgioioso, morì combattendo per la libertà nei piani della Lombardia; mentre pa-

recchi dei suoi ingiuriatori di piazza, cambiando di chiave, batterono poscia le mani al potere che si restaurò. A cui la lode? Oh uomini grandi, esclamerebbe Victor Hugo, *Etudes sur Mirabeau, chap.* 2, per aver ragione domani, morite oggi! Nella veemenza passionata rompete al volgo il prisma delle sue illusioni, ditegli che quel tal uomo che la pretende a liberale è un codino, e che quel tal altro che gli ricorda un vero non è codino, ma un liberale; e il volgo non ti darà fede, ma anzi rotto nei suoi sonni ti bandirà la croce addosso, perchè il popolo, come afferma Dante nel libro della Monarchia, molte volte grida, *viva la sua morte e muoia la sua vita*. Quando tutta una gente è concitata nella passione; quando tutte le sue idee fan capo in una fallacia, è veramente grandissima e fortissima virtù, ma assai pericolosa, parlare ad essa il vero.

Di sopra ho detto che la libertà è il solo mezzo che possa avviare gli uomini e le società civili al più sperabile progresso, e che ogni uomo ha in proprio la notizia di sì fatto mezzo; e aggiungendo ora al detto altre ragioni, forse di più e d'avanzo può tirarsi dalla natura medesima delle cose. La libertà non ci conduce al fine che è la felicità, senza svolgersi, senza stimolarci e frugarci continuamente addosso a svolgerci e a camminare, a lasciare e modificare uomini, cose ed affezioni, per altri uomini, cose ed affezioni; a obliare ieri per oggi, e oggi per domani; a toglierci della quiete della vita monotona per una vita sempre in un continuo movimento ed attività. Ora innanzi a questo spettacolo che tocca tutto l'uomo, si pongono il sentimento e l'intelletto, tenendosi il pri-

mo al vecchio e il secondo al nuovo ; e siccome il primo con la sua inerzia passionata è più forte, da far vero quel di Ovidio, *deteriora sequor*; il secondo deve raddoppiare di forze per vincere quella lenta e inoperante inerzia. Al sorgere della libertà, il sentimento si trova già in possesso di tutto quello che allora è in suo dominio, e l'intelletto non può di presente togliergli quel possesso e dargliene un altro senza il paziente aiuto del tempo. Allora solo ciò è facile quando il sentimento e l'intelletto, nati e svolti gemelli, fossero andati d'amore e d'accordo sempre uniti, da trovarsi pronti e parati alle accoglienze oneste e liete a questo mezzo al comparire e all'attuarsi in seno alle società civili. E siccome in questo fatto è sempre il sentimento l'ogni cosa, il quale se abbia avuto l'aiuto dell'intelletto può aver sentito in sè l'amore a tanto mezzo, e cestito così come il grano sotterra; è a notare in tal caso che il sentimento nella libertà può tenere da due origini, la prima cioè quando l'uomo ci si educa fanciullo a poco a poco da sè stesso, la seconda quando egli lo trova già bello e formato tra i suoi e quindi lo riceve per eredità dalla famiglia. Allorchè nel primo caso l'individuo ci si educa da sè, esso va sempre unito con qualche altro affetto da rivelar così intero l'uomo, da significare quanta parte egli si ebbe a quel suo crescere ed educarsi. Formasi allora nel nostro essere un'attitudine ingenita, una disposizione, un abito tutto nostro, che, guadagnato per propria industria, cresce con noi e ci s'immedesima, si svolge quindi con le nostre simpatie che studiosamente gli educhiamo intorno, aiuta la nostra attività, e tra le nostre

passioni prende il posto di passione; sicchè nessuno in verità e in buona logica può dir mai che nel tratto della vita possa barattarsi sì fatto sentimento con un altro che gli fosse assolutamente contrario, come farebbesi di una merce. La seconda poi ed è più facile, è l'origine per ragione di eredità; e dico più facile, perchè raro è che uomo venga da tale famiglia, la quale non abbia portato mai nell'animo, dei due l'uno, cioè amicizia o inimicizia ad ogni più bello usare di cittadini, ma abbia fatto sempre giudizio di affetto indifferente. Di cotesti pacifici, acca fra le lettere, bonini in compagnia, senza suono soli; come pure di quei molti che simili alle pecore dantesche fanno quel che vedon fare, non dirò, chè il principio mel consente. La famiglia dunque imprime nei nati suoi la propria fisonomia, e il figlio ha dalla madre le prime vergini notizie, e quindi o dal padre o in vece da chi a costui somiglia nei sentimenti e nei principii le novissime orme del vero. Tenuto così questo bambolo cittadino, o stretto della conoscenza di una idea più larga e feconda, o pure francato di troppo severi riguardi, accoglierà tutto quello che gli si farà credere che sappia di buono, e a poco a poco mettendo tal seme barbe e radici nell'anima semplicetta, lo verrà in processo di tempo formando uomo e cittadino, come già si volle fanciullo.

Poste dunque coteste due origini, colui che, per la prima, educò il proprio sentimento alla libertà e sempre in esso si tenne non ostante i pericoli, non potrà nei rinnovati tempi, dato caso che abbia creduto far petto alla corrente, aver nota di codino. Il sentimento non è mai bandieruola.

E per contrario colui che non ci si educò, o meglio si educò all'opposto e tenne alle carezze e ai favori, non può nè meno nei rinnovati tempi, dato caso che dia spalla all'attuazione di questo mezzo, aver nota di liberale; perchè anche qui il sentimento non è bandieruola. Così nel secondo fatto delle origini, se uomo attinse dalle paterne linfe stille di latte o di assenzio, di queste farà mostra, e sarà liberale o codino come già nacque. Ma se al sentimento nativo, l'altro che, come ho detto, gli si fa compagno, trae di carreggiata quell'uomo, sicchè, codino, voglia vestirsi alla liberale, atteggiarsi alla Robespierre; e poscia di questa divisa farsi copertina e anzi bottega allo sfogo delle passioni; oh costui ingannerà i gonzi. Perciò è uopo, nel nostro caso, ove si voglia sicuramente giudicare intorno alle opinioni degli uomini, giudicar la famiglia e notare in questa quali semi vi abbian fatto buona o cattiva prova, come vi sieno allignati nelle diverse manifestazioni della libertà, e come nel dipartirsi di questa; e sopratutto non starsi mai ad un solo tempo, ma andare indietro e indietro ancora di molto, da riconoscere con la tradizione quanta sia la forza di un principio nella famiglia e nell'individuo. Un principio che è antico in una famiglia è come il fuoco sacro e si perpetua per tradizione, ricongiunge il passato al presente; e in quella guisa che il figlio porta il sangue del padre e degli avi suoi, in quella medesima guisa ne porta i vizii, le malattie ereditarie e le virtù. Una famiglia che ebbe sempre desiderii da più, sarà in tempi liberi, libera; in tempi assoluti, assoluta; e quindi in sì fatto mal giuoco di arte

e di studio non sarà mai povera per far dubbio contra chi ella giudichi che le contenda il passo e non le presti fede. E così a dispregio o a lode il volgo regala l'appellativo di codino o di liberale, senza por mente nè ai fatti storici nè alla logica. È il corso ordinario delle cose umane, il quale in fine e in fatto scrive a volta a volta, come a rinfrancarsi, appresso alla regola, la sua potente eccezione.

Ma il principio generale posto innanzi acquista lume per avventura così da una analisi sottile, come dagli studi e dai commenti sul passato; perchè davvero da molte piccole manifestazioni il giudizio può venir più retto e consentitore. Ed a sì fatti studi e commenti si tiene con severità il governo di un solo, e ad essi anzi fa tali note e giunte da averne un criterio tutto proprio; il che non è nei governi liberi; e la ragione è chiara. Un potere assoluto, perchè si allontana ogni sempre dalla pubblica opinione, ha necessità asserragliarsi intorno con amici interi e a prova, i quali da ultimo son sempre pochi, perchè le tenebre non hanno consolazione di larghe amicizie. In questa pochezza esso diligentemente va cercando i suoi, e fra migliaia li riconosce, senza che s'inganni se in tempi di libertà tennero da questa, salvo dove alcun fatto grave non parli del sentimento contrario. Ed in sì fatto esame e giudizio, questo potere di un solo assurge talmente fecondo nel suo sospetto che non presta fede al dubbio e respinge come nemici coloro che gli furono tali. Veramente in ciò i governi assoluti sono ammirabili. All'incontro i governi liberi sono in ciò superficiali, perchè reggendosi

nella pubblica opinione, quanto questa è più larga, tanto essi sono stimati più liberi; e quindi di un atto o di un moto che accenni ad amicizia ne tiran subito argomento favorevole; e non è maraviglia se poi s' ingannino, e se un dì o l'altro ne abbiano la mala derrata. L'amicizia o la inimicizia quindi, il liberale o il codino non si manipolano alla bottega del vasaio, e ci vogliono anni domini a modificare il sentimento e a volgerlo chi sa dove. Piuttosto la lode o il biasimo, secondo che parla il Proverbio, è posto su da basse considerazioni, da mali e boriosi desiderii, da invidie bassissime.

9. La vedovella che si rimarita, i suoi guai non son finiti.

Pon mente al diminutivo che qui ha sapore di fino disprezzo, in quello che un proverbio scozzese facendoci sopra il commento dice all'uomo, *Non maritarti con una vedova, a meno che il suo primo marito sia stato ammazzato*. Vedi quel che registra il Giusti a p. 103.

10. Chi troppo s'abbassa, mostra il .....

Cioè l'anello del Burchielli.

Il senso proprio di questo proverbio diede luogo al senso prestato. e questo rinnovò su quello la favola del riccio col serpente. Già non si può dire che siavi penuria di coloro che non sapendo far meglio si abburrattano e si arronzinano con le mani e coi piedi per leccar tanti grulli, i quali poscia di tutto questo se ne allacciano e se ne pavoneggiano.

11. Chi ti adula, ti tradisce.

E chi adula è paragonato dai toscani al pidocchio, il quale non ha faccia e campa sopra la pelle altrui.

12. Le femmine mettono le parole e gli uomini le budella.

Il che è chiaro nelle liti cominciate dalle ciarle delle une, e sigillate dalle armi degli altri.

13. Tre sono le maraviglie, Napoli, Roma e la faccia tua.

Detto da burla, ma è per fare ingiuria, ed è una quasi ironia.

14. Gli scherni nascono e le bestemmie non colgono.

Ordinariamente allo scherno si ride, ma chi ride quando uno è schernito, dà segno che non abbia provato mai nè dolore nè amore.

§ XVII. Donna.

1. Di' oggi e di' domani la donna doventa vana.

2. La femmina ha sette spiriti come la gatta.

E perchè sette, e non più o meno? Perchè questo numero, che a scriverlo tra noi somiglia ad una scure e tra gli Ebrei ad una spada, è numero intero e compiuto che esprime quantità,

forza, un tutto insieme, il molto superlativo. Nella Bibbia i sette tuoni, i sette spiriti, i sette suggelli, le sette trombe, le sette Chiese, le sette piaghe, i sette Angeli, dicono il molto e il fortemente, e basta veder nell' Apocalisse. L' argento purgatissimo nel *Salmo, XI.* 7, è chiamato, *purgatum septuplum;* ond' è che sant'Agostino diffinì il sette: numero legittimo.

3. Donna e fuoco debbono toccarsi un poco.

4. Oggetto ritirato, oggetto desiderato.

o altrimenti e meglio perchè più scolpito,

5. Giovine ritirata, giovine desiderata.

6. Donna e bicchiere sono sempre in pericolo.

Il Bartoli, *Pover. Cont.* 2. scrive così: *Di certi bicchieri di cristallo, disse Clemente Alessandrino, che per isquisitezza d'arte, aggiungendo alla fragilità della materia, la delicatezza del lavoro, docent simul bibere et timere.* E un proverbio scozzese cantando sulla medesima chiave, *Bicchieri e donzelle sono fragile mercanzia.*

7. Donna e vino, dolce la sera e acido la matina.

Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes. Ecclesiastico, *XIX*, 2.

8. Non si vende ogni bestia che va in fiera.

Cioè che tutte le fanciulle non si allogano ; e bestia qui sta per femmina. Già di quest' essere debole e bello i capi scarichi ne fanno roba da chiodi, e fra tante bizzarrie (e quelle che si scrivono sono per lo più di questo mondo, ma quelle che si fanno sono dell' altro così pel numero, come per la qualità) lessi questa che copio appresso.

Per l'avvocato , la donna è una causa che si può vincere o perdere.

Pel bibliografo , è un libro stampato dal Guttemberg a caratteri inintelligibili.

Pel chimico, è un corpo che non si può sottoporre all' analisi.

Pel chirurgo ostetrico, è una macchina da far figli.

Pel fisico, è un corpo che non si può pesare.

Pel millionario, è un zero vivente.

Pel notaro , è la formalità indispensabile del contratto matrimoniale.

Per l' ottico, è una lente opaca.

Per l' usuraio , è un capitale che può rendere il cinquanta per cento.

Ma un altro proverbio dice differentemente ed è assai meglio e più vero.

9. Non ci rimane nessuna vigna da vendemmiare, e nè meno nessuna donna da maritare.

10. La femmina gabba il diavolo.

Il Giusti registra quest' altro, che, stando qui sul gabbare , è bellissimo, *Donna si lagna, donna si duole, Donna s' ammala quando la vuole.*

11. Le femmine tengono la corona in mano e il rasoio alla cinta.

E siccome la donna è timorata,
Ossia fa bestemmiare e non bestemmia,
a senno del Giusti, così ad essa *ed allo schioppo non si ha a credere*, secondo un proverbio tedesco.

Cinta, apocope di Cintola, quantunque Cinta in questo caso abbia pure esempi del Berni e di più altri.

12. I quatrini sono fatti per contare, e le donne per toccare.

13. La donna è pietosa.

Nell' alzare gli occhi al cielo, allora la donna è bella e potente. L' atto spontaneo e naturale fa lei maggiore dell' uomo.

14. Donna e segreto non vanno in compagnia.

Non è vero: i segreti gravi li sa tenere meglio la donna che l' uomo.

15. A donna non si fa maggior dispetto, che quando vecchia o brutta la vien detto.

E un capo ameno andò più oltre quando non vide altra differenza tra la donna e l' asino, che il busto per la prima e il basto pel secondo; ma

la donna non se ne tenne, perchè in ciò non era nessuna nota nè di vecchiezza nè di bruttezza.

16. Femmina e vacca, sempre al peggior s' attacca.

§ XVIII. Educazione.

1. Il primo solco, non è solco.
2. Dal matino si vede il buon giorno.

Ciò può stare nel mondo fisico; ma nel mondo morale, (tanti sono i prodigi della educazione); e massime nella giornata dell' uomo, io credo in vece che l' ora più solenne ed eloquente sia l'ultima.

3. Chi ti vuol bene, ti fa piangere; chi ti vuol male, ti fa ridere.
4. Ogni principio è duro.

L' arte dell' educare è come l' arte del governare, quella è politica in piccolo, questa è educazione in grande. Ma intorno alla educazione certe cose bisogna lasciarle dire al Tommaseo.

5. La sella si fa cavalcare, il basto no.
6. La vecchia non volle morire perchè non aveva finito d' imparare.

E a toccar questa fine, l' idea dell' avvenire le dovea giunger di Grecia, dove, ripeterò col Firenzuola, non furono giammai le calendi. E pure non sono gli anni, ma la nostra pigrizia quella

che ci si aggraticcia addosso, e ci toglie di andare innanzi; e non è la sapienza quella che ci fa paura di più e meglio imparare, ma è la nostra superbia. Senza la pigrizia e senza la superbia noi imiteremmo Plutarco che già vecchio apprese il latino; Catone, poeta romano, che volle sapere e seppe di greco a ottanta anni; Errico Spelman che lasciate le lettere nella giovinezza ci si riamicò a cinquant'anni assai utilmente; il Colbert che nei sessant'anni impiegò di nuovo l'animo nel latino e nel diritto, abbandonati da lui Dio sa quanto addietro; Michele le Tellier che vecchio facea ripetersi la logica per ringiovanirsene le teoriche nella memoria e disputare quindi coi fanciulli; ed altri ed altri che a ricordarli tutti non sarebbe finir così subito.

7. Mai catena ha fatto buon cane, mai galera ha fatto cristiano.

Contra un canone assoluto di certi filologi che non possa sopprimersi il *non* innanzi al *mai*, nè dirsi, come in questo e in altri di questi proverbii, in forza di negare, possono rispondere esempi del Tasso, *Lett. n. 670*, *1192;* del Segneri, *Lett. 2. 3;* del Machiavelli, *Disc. 1. 37*, *Princ. 9;* e di altri. Almeno il buon Puoti nelle postille al Pandolfini dice potersi scrivere *non isconciamente nello stile famigliare.* L'Alberti ed il Pandolfini stesso ne porgono esempi a sacca, e già quest'ultimo non mi fa maraviglia, se egli è vero che Agnolo rubasse a Leon Batista, e se il *Governo* sia una copia del *Padre di famiglia.*

8. Fazzoletti di mostra non si vendono.

Avviso alle madri che portano in processione le loro figliuole per desiderio di maritarle subito; ed è questa l'educazione più rea.

9. L'uccello che sta in gabbia, non canta per piacer, canta per rabbia.

E il Tasso, *Mondo Creato*, *V. 64*.
La tortorella dal suo amor disgiunta,
Non vuol novo consorte e novo amore.

10. Chi ne alleva uno, alleva il porcello; chi ne alleva due, l'alleva bello.

11. Quando suona la campana, suona per tutti.

12. Chi non ci nasce, non ci procede.

L'educazione presta servigio alle nostre azioni, come il danaro ai nostri bisogni; più se ne ha, più se ne spende, più desiderii si contentano. Il galateo poi è il *Corpus Iuris* della buona e della bella creanza. Un solo di esso è assai per l'uomo onesto, per gli altri, mi pare, ce ne vogliono di più. Il maestro finalmente di queste regole è l'esempio, nella cui scuola non si dà facoltà di disputare.

13. Quale il frutto, tale è l'albero.

§ XIX. Fermezza nei propositi

1. L'uomo per la parola e il bove per le corna.

Da stimarsi, chè gli abbaioni son molti, e tuffete poi al fatto.

2. Il ferro si batte quando è rosso.

Poco diversamente ma è pure nel Giusti, p. 278.

3. Cammina dritto e non aver paura.

4. Il frutto quando è maturo, cade senza torturo.

Il Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano*, registra Tortoro che è quanto *Torturo*, salvo il cambiamento della lettera ; e questo tien le veci di Randello, sebbene nel presente caso anche più lungo.

5. Forza di gioventù, consiglio di vecchio.

6. Nuova gente, nuova legge.

I commenti di questo proverbio stanno belli e considerati nelle teoriche del Machiavelli.

7. Esci in piazza e piglia parere, ritorna in casa e fa che ti pare.

Libertà di azione, perchè in fine e in fatto, *Ognuno vuol fare alla sua maniera e l' asino all' antica*. Il Casti nei suoi *Drammi*, cantò ;

Sempre i viventi a modo lor faranno ,
E i posteri diran quel che vorranno.

8. Non dire a nessuno il tuo segreto.

Amico et inimico noli narrare sensum tuum : et si est tibi delictum, noli denudare ; ed è dell' Ecclesiastico , *XIX*, *8*. Io non ci metto su nè sale nè aceto.

9. Quando hai tempo, non aspettar tempo.

Aut nunc, aut numquam, disse Guglielmo d'Orange al Dikwelt, per non farsi comprendere da Eduardo Russell, quando nel 1638 il Russelt erasi mosso da Londra ad Aia per sollecitarlo a mostrarsi con prestezza in Inghilterra contro il trono di Giacomo II. Stuard suocero di lui. E veramente il detto del gran Conquistatore, *o adesso o mai*, aiuta al buon successo molte faccende e molte operazioni della vita.

§ XX. Forti e Deboli.

1. Due sono i potenti, chi è ricco e chi non ha niente.
2. O pelle o quatrini.

Intimazione da ladri; ma più che proverbio, detto proverbiale.

3. La verità non può rimanere seppellita.

E perciò Luigi XI la cercava ed avea fede di trovarla, ma indarno, perchè ella è morta e quel che peggio *ab intestato.*

4. La verità è una.

E perciò la verità è forte, secondo pare a me, e la menzogna, che è il suo contrario, è debole; e il seguente proverbio vi fa l'elogio.

5. La bugia ha corto piede e zoppica.
6. Pel popolo ci vogliono tre F, feste, forca e farina.

Lodovico XII, ed è il Botero, *Rag. di Stato, lib. 1.* che parla, *si levava la berretta alle forche, dicendo che egli era re per mezzo della giustizia.* Oh bella quella giustizia! Povero Beccaria cacciato nelle geenne dai propugnatori della pena di morte! E ci vantiamo civili! Ma del dono delle feste delle forche e della farina fatto ai Napolitani dai passati loro padroni, io non dirò più oltre che già mi pare troppo averlo ricordato, e ancora non credo che possa esservi persona di così poca premura di storia che non conosca questo sciagurato detto.

7. Chi comanda non suda.

Leggo nei *Discorsi Accademici, VII*, del Salvini che *Diogene fatto schiavo e addimandato da chi comprare lo volea, che mestiero egli sapesse fare, con sicuro cuore rispose: Mio mestiero si è comandare a quei che comandano.* Fin qui il Salvini e Diogene; e *Chi parla avanti è galantuomo*, dice un altro proverbio.

8. I testimoni rompono la testa alla gente.

9. Il pesce piccolo va in bocca al più grosso.

Tre versi del Casti negli *Animali Parlanti*, se la memoria mi dice bene, cantano così,

Il pesce grosso mangia il più piccino,
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

10. Non te lo prendere con chi è più grosso di te, perchè ti fa cadere.

11. Dove arriva la forza, la ragione non vale.

Tra la forza e la debolezza, questa è più venerabile di quella; perciò i vecchi e i fanciulli, esseri deboli, ci destano amore e rispetto; sovente anche paura.

§ XXI. Giuoco e Ozio.

1. Ogni buon giocator scappa la palla.

Avanti al pronome *Ogni*, considerati scrittori che la concisa e semplice maniera del popolo non sdegnarono, tolsero spesso la particella *a*. Il Villani, l'Ariosto, il Segneri e altri ce ne porgono esempi.

2. Cinquantaquattro, primiera è fatta.

3. Cinquantaquattro l' uomo si dispera, cinquantacinque ammazza la primiera.

4. Chi non fa, è fatto.

Vedesi nel biliardo, quando uno dei due giocatori lascia per gentilezza di fare una bilia con cui vincerebbe la partita, mentre l' altro, meno gentile, fa quella bilia e vince.

5. Chi prega, perde.

È quando alcuno invita a giocare con speranza di fare il collo al compagno, e in vece si rompe il suo. Il Firenzuola, *Trin. IV, 4*, direbbe: *Tal pensa che l' abbi a ire in un modo, che l' andrà forse in un altro;* e il Gozzi, *Scritti 2, 2*, con

una tal quale sua compiacenza: *Gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo.*

6. Il tavolino è la pietra di paragone.

o altrimenti, e in grazia dei brontoloni, con più manifesta verità.

7. Al giuoco si conosce il galantuomo.

Ed è un vangelo. Racconta Salvator Rosa nella quarta delle sue *Satire* di

un giocator ch'ha detto
Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.

E questo che non è di galantuomo, fa vero il proverbio toscano, *Il giuoco ha il diavol nel cuore.*

8. Chi non ha che fare, pettina cane.

Il che da ultimo non è altro che prendere in enfiteusi la pigrizia. L'è un poco di ruggine che si genera sopra la pelle!

9. L'ozioso è sempre bisognoso.

10. Meglio il rognoso che l'ozioso.

11. L'ozio ha la noia per moglie e i vizii per figli.

E il Tommaseo, *Op. cit. p. 99*, quasi fosse largo commento ragiona così: *L'ozio, in ciò specialmente è pestifero, che lascia l'anima, non distratta da verun oggetto degno, seguitare il pensiero del male.*

12. Pane e vino venga, questo mondo si mantenga.

Dicono i capi ameni, perchè in loro non alloggiano pensieri.

§ XXII. Guiderdone al bene e al male.

1. Ogni bene aspetta mercede, ogni male aspetta castigo.

In teorica sì, ma nell'ordinario cammino delle cose la mercede che bisogna aspettarsi è la sconoscenza, ed è la più amara.

2. Chi tante ne fa, una ne aspetta.

Un uomo che abbia passato la vita ad aggredire ed imporre altrui, sia quale si voglia il suo coraggio ed ingegno, generalmente, se talvolta è rigorosamente aggredito, fa meschina figura; impercioccbè non essendo avvezzo a starsi sulla difensiva, si confonde; e il sapere che tutti gl' insultati da lui godono della sua confusione, lo confonde vie maggiormente. Macaulay, *St. Ingh. VI, 18.*

3. A ogni santo si fa la festa.

Unicuique suum. E anche al diavolo si fa la festa, come quella vecchia che gli accendeva una candela e un'altra all'Arcangelo che lo tiene sotto ai piedi. E cantava chiara la sua divozione: eh bisogna tener amici per ogni dove, non si sa dove si va! Usanza vecchia e sempre ammodernata. *Diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant;* ma è massima pagana.

4. La coscienza non dorme, rode.

Lessi dovechessia paragonati così la coscienza e

il buon nome: *Duae res sunt Conscientia et Fama, conscientia necessaria est tibi, fama proximo tuo.* E Cicerone disse, *La coscienza è un grave peso.* Oh essa quando ci punge col rimorso è la prova più bella che la natura umana è perfettibile.

5. La roba rubata, si vende colma e a buon mercato.
6. Fa bene e dormi, fa male e pensaci.
7. Roba rubata, ha poca durata.
8. Mangiar candele, cacar stoppini.

Di chi si è messo, poniamo, a un cattivo ballo, e deve quindi mal suo grado starne alle conseguenze. *Qual asino dà in parete, tal riceve,* dicono i Toscani; e i Latini, *Ubi uber, ibi tuber.* Vedi l'altro del Giusti a p. 67.

9. Chi va con l'inganno, resta ingannato.
10. A chi fa bene, Iddio manda bene.
11. Le azioni sono individuali.

Lo credo piuttosto lavoro di dotti, e non rende sapore di quella spontanea legittimità del popolo, e così pure quest'altro, più o meno divulgato che sia, il quale dice lo stesso.

12. Ognuno risponde delle proprie azioni.
13. L'azione è di chi la fa, non di chi la riceve.
14. Furti e puttanizie, crepa il terreno e lo dice.

Puttanizia è voce del popolo e forse esprime meglio la cosa di quel che non facciano Puttaneggio e Puttania che sono dei Lessici.

Lo dice, capestreria di arte popolaresca, per *li dice*.

15. Quel che si fa all' oscuro apparisce al sole.

16. Amore con amor si paga.

§ XXIII. I fortunati.

1. Per aver fortuna in questo mondo bisogna nascer mulo.

Mulo per Bastardo, e figuratamente per Uomo fatto a straccio, e così per similitudine è registrato pure nei Vocabolarii.

2. Gli feta l' uovo il gallo.

Vedesi in coloro che in ogni cosa anche sformata, hanno buona fortuna. Ma è più detto proverbiale che proverbio.

3. Gesù Cristo manda i biscotti a chi non ha i denti.

Apposto a colui che è incapace goder lodevolmente d' una prospera fortuna venutagli sopra senza merito.

4. Chi sta sazio non ha compassione di chi sta a digiuno.

E un altro proverbio canta in quest'altro tono, *Pancia sazia cerca riposo.*

Il Cesari in una delle sue *Lettere*, mi pare, e appresso a lui altri che non valevano un pelo di lui, dicono che Compassione voglia il dativo. Io senza stare a questo proverbio che l'usa col genitivo, trovo che col genitivo accompagnarono questo vocabolo, fra gli altri, e più volte, il Boccaccio, *Decam. proem.*; Donato da Casentino, *Volg. libr. del Bocc. de Clar. Mulier. cap. 102;* il Tasso, *Lett. n. 324, 360, 388, 454, 521, 950, 981, 1116, 1320* e altrove; il Caro, *Stracc. V, 5,* e *Apolog.*; il Firenzuola, *Asin. 1, 3, 4;* il Segneri, *Crist. Istr. rag. 2 par. 1 ;* il Porzio, *Cong. 3*; e poi l'Erizzo e il Gozzi più volte ancora, senza dir l'Allighieri, *Purg. XIII.* Eh via! che va bene nell' un modo e nell' altro.

5. È meglio nascere fortunato, che figlio di gran signore.
6. Chi tiene il neo e non se lo vede, tiene la sorte e non se lo crede.

Con tutta la pace dei Ser Appuntini scrivo *lo crede* come dice il popolo, perchè mi sa più di grazia vergine e spontanea e di uso e di fare e di dire alla casalinga, in vece di *la crede* che sarebbe secondo arte e grammatica, ma non secondo questo medesimo popolo. A chi non piacesse, ricordo che questo è libro di capestrerie di arte, d' idiotismi, di sgrammaticature del popolo, che questa del proverbio è lingua parlata e non scritta, è la moneta spicciola dell'uso quotidiano, la quale non basta alle forti e grandi spese. Come tale è uopo legar l'asino dove vuole il padrone, perchè

in fin di fine dice il Lippi, *Malm. 1, 3, ognun può far della sua pasta gnocchi.*
Il proverbio registrato dal Giusti a p. 347 che a questo somiglia, ha una varietà che ne cambia il genere.

7. La fortuna è cieca.

È massima di credenza pagana, perchè per la religione cristiana il popolo ha questo appresso.

8. La fortuna non esiste.

E così pensò pure Severino Boezio quando scrisse: *Nessuna cosa è la ventura.*

§ XXIV. Infelici e Miseri.

1. Il povero stampa le croci.

Ma Giobbe, *IX, 19,* riconforta questo povero, esclamando: *Patientia pauperum non peribit in finem.*

2. A te feta il gallo, a me la gallina si rimangia l'uovo.

È il detto di colui che non ha sorte in nulla, e che fin se voglia farsi il segno della croce si cava gli occhi. Un bel proverbio toscano: *Chi ha a rompere il collo, trova le strade al buio.*

3. Povero quell'uccello che tiene un nido solo.

4. Povero è chi poco può.

E veramente è così, dacchè a nessuna nazione

è venuto mai in capo di alzare un tempio alla Povertà, quando gli antichi Romani adoravano fino il Dio Stercuzio.

5. Soffrire e non morire.

Un proverbio toscano, *A palate i guai e la morte mai.* Santa Teresa al contrario, e di dottrina ne aveva, pregava sempre, *O patire o morire.*

6. Chi è stato moccicato dal serpe, teme della lucerta.

Moccicare, qui ha senso di Morsicare, Morsecchiare ed anche di Morseggiare, e non già di Smoccicare, Lasciarsi cadere i mocci dal naso, come è registrato nei Lessici.

7. Chi sta cotto con l'acqua bollita, ha paura dell'acqua fredda.

8. Sopra il cotto, l'acqua bollente.

È quando Iddio benedetto visita l'uomo con una seconda disgrazia più grave della prima. Ed è ripetuto pure se un bambino, dopo toccata una caduta, riceva punizione dalla madre.

9. Suonami bello, suonami forte, suonami in ..... quando son morto.

Così rispondono coloro che non godendo in vita nessun raggio di bene, ricevono lusinghe che potranno aver lodi, benedizioni e più dai posteri:

10. Chi è nato disgraziato, disgraziato more.

Ordinariamente i buoni sono percossi, più e meno che si voglia, quasi a non dar la mentita a quel detto del Foscolo che, *Dolore e virtù sono fratelli carnali*.

11. Se ognuno portasse i proprii guai in piazza, si ripiglierebbe i suoi.

12. Chi cambia cielo, cambia fortuna.

Il proverbio toscano canta così, *Chi muta lato, muta stato*; e la ragione è chiara per le divine parole di Cristo benedetto: *nemo propheta acceptus est in patria sua*. Luc. IV, 24.

13. Il pesce dentro l'acqua non si muore,
Il sorgio tra la paglia non si ceca.

Ognuno in quel proprio stato a cui fu sortito dalla Provvidenza; e v'è una dolcezza nascosta a sapersi stare con l'animo dove l'uomo è, senza il peso dei desiderii impotenti. Se ogni cosa mancasse, non mancherebbe l'opera del bene, la quale è lunga tanto da rimanerne d'avanzo per ogni uomo. L'opera breve è il male, e il male fa folla.

§ XXV. Lavoro e Industria.

1. Arco fila ed arco tesse, arco paga ogni interesse.

Il lavoro è il segreto del Francklin per farsi ricco. In qualunque manifestazione dell'attività umana non si giunge mai a bene senza attuare questo nobile segreto, il quale varia e si fa meno

vivo o più sollecito secondo che consiglia la manifestazione stessa. Discorrendo poi in arte, il lavoro, pensa bene il Foscolo, ha bisogno di tre cose, cioè del favore del cielo, il che vuol dire l'ingegno; della pazienza, la quale vuol dire il sudore; e finalmente del tempo, che vuol dire la speranza.

Arco, apocope di Arcolaio.

2. Il pane non cala dal cielo.
3. Si porta la bocca dove sta il pane.
4. Sopra il morto si canta la requie.

Cioè a cosa fatta si dà il valore, chè prima potrebbe essere o più o meno, e l'opera e la fatica non sarebbono a dovere.

5. Alzati presto la matina, se vuoi gabbare il tuo vicino.
6. Col niente non si fa niente.

C'è qualchedumo che dice potercisi fare qualche cosa se aiutato dalla buona volontà; ma un altro proverbio ricalca così, *Il niente è buono per gli occhi.* E per vero quando gli occhi non vi vogliono più bene, bisogna toccarli col gomito, il che in fine non si può, ed è questo il rimedio più salutifero.

7. Dal poco viene l'assai.

Tener conto del poco è un boccone che tutti non conoscono, e perciò quel poco si spende, come spendiamo ogni dì i piccoli spropositi, e crediamo dar segno di sagacità e di perspicacia quan-

do ci guardiamo dai grossi e madornali; onde un altro proverbio.

8. Tanti pochi fanno un assai.

9. Chi fatica, mangia; e chi non fatica, mangia e beve.

Il Parini pose la seguente genealogia:

Povertà fa industria,
Industria fa ricchezza,
Ricchezza fa nobiltà,
Nobiltà fa superbia,
Superbia fa ignoranza,
Ignoranza fa povertà.

E quindi siam da capo. Forse tutta questa discendenza fu levata al sacro fonte dalla teorica del Vico sul corso e sul ricorso delle nazioni; e pure il figlioccio sembrami più vero del padrino.

10. Pane di sudore è pane di sapore.

Sembra come tradotto dal Genesi: *in sudore vultus tui vesceris pane.* E quest'altro dice lo stesso ed è più allegro.

11. La fatica al bel mangiare è amica.

12. Chi ara colle vacche e zappa colle femmine, non porta mai il grano a vendere.

Perchè la loro fatica è debole, e la terra non squarciata bene e gli scassi non a fondo da arrivar giù fino alla zolla giovine e rivoltarla per più ricca coltivazione. Catone, *De re rustica, 61,* di-

ce così: *Quid est agrum bene còlere? arare: Quid secundum? bene arare: Quid tertium? stercorare.* Ora il bene arare è degli uomini e dei bovi.

13. Chi non pensa al futuro, è un asino di natura.

L'idea dell'avvenire, ed è il proverbio che me ne dà l'argomento, piegandola dalla teorica astratta alle previsioni reali sul presentarsi ed attuarsi dei fatti nel tempo e nello spazio, è idea tutta propria dell'uomo, e non è dato negarla o farle mal viso senza scendere fino al grado delle bestie. Come principio astratto discorre per le serene regioni della scienza, ma come idea pratica essa è moltiplice per quanti sono i fatti e le relazioni di essi fatti, e per quante sono le vie in cui si vengano insinuando le severe considerazioni dell'intelletto, allorchè, prendendo le mosse dal passato e dal presente, si fa amica a questa idea nell'ordine dei fatti medesimi. Il che è quanto dirne l'importanza, e come molti, malgrado di tutto questo, non l'hanno bene nell'amore e nel pensiero. E pure in questa forte e nobile idea dell'avvenire è il segreto dell'individuo e della famiglia, è l'idea paterna e l'idea cittadina, è l'affetto alla libertà e l'avversione alla servitù, è il desiderio che ha sete di giustizia e che odia l'abuso, è l'aspirazione al bene che s'invoca e il timore pel male che può insorgere, è l'idea della vita e quella della morte, è il connubio del progresso e della scienza, è la patria, è Dio. Ella di fatto sorride lieta al fanciullo negli anni non ancora nati, al giovine tesse d'illusioni la povera stoffa della vita, all'uo-

mo colora la speranza di giorni più belli, e al vecchio mentre lo stringe ancor più fra le poche orme da stampar sulla terra, gli dischiude il futuro negli abbracciamenti co' suoi cari che gli sopravvivono. E non solo nell'uomo, ma prima e sovrana è questa idea nella donna, figlia, sposa o madre che sia; chè la debolezza del sesso fa lei timida e paurosa nel riguardarla; e tuttavolta fra gl'inganni e le fallacie, la riguarda, la contempla e l'ama. È il caso del giovinetto di Sofronia cantato dal Tasso:

Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Ond'è che tutto fa capo a questa idea, perchè il passato (e di tutti i passati il più caro e il più breve è quello che si attiene al numero dei nostri anni caduti) digrada a poco a poco nella reminiscenza, quasi chiarore che toccando l'ombra vi muore; e perchè il presente, non lasciando mai che si prenda signoria sopra di lui, fugge e non è più. Non resta quindi che l'idea del futuro, albero della scienza del bene e del male. Toglierla all'uomo, è rendere ingrata e vana ogni manifestazione della sua attività e quasi dare sembianza di quelle opere condotte dentro i cancelli della prigione, le quali portano sempre scritte in fronte lo stento e la miseria come il braccio e la mano che le produsse. Perciò la leggerezza intorno al domani, e il riso, che sempre in questo tema sarebbe goffo e scimunito, fanno dell'uomo un coso tutto proprio e simigliante alla bestia messa innanzi sapientemente dal proverbio.

14. L'ora della matina, ha l'oro in bocca.

15. Va a letto con le galline e alzati quando canta il gallo la matina.

È l'insegnamento del vecchio agricoltore ai suoi giovani figli, ma non è l'insegnamento del Parini al suo giovine Signore, al quale

soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui:

e come l'ora, così il lavoro degli uni è differente da quello dell'altro.

§ XXVI. Loquacità, Maldicenza, Silenzio.

1. Le parole non fanno farina.

Perciò Aristofane disse bene, *nihil ad farinas.*

2. Il cattivo parlare fa il cattivo sangue.

o altrimenti, ma dice assai meno.

3. Le parole fanno cattivo sangue.

4. Parole vane non merita risposta.

E il perchè è scritto da Focione, allorchè affermò che, *i chiacchieroni sono i ladri del tempo.*

5. Parla poco e non te ne pentirai.

Non ricordo di chi sia la seguente terzina, ma qui mi torna e ce la copio.

La bocca, padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane, onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.

6. Prima di parlare, pensaci.

7. Chi ha fiele in bocca non può sputar mele.
8. Tre femmine, tre papere e un sacco di noci, mettono sottosopra una casa.

Il popolo ha *Papera* femminile, come non è nei Lessici, i quali registrano il solo mascolino Papero.

9. Chi sa tacere, è saggio.

E la vita quotidiana e cittadina vi fa sopra il commento e la predica quando dimostra che se tu parli e dici il vero, il prezzo della verità è l'odio. E sia. L'Allighieri non volle esser mai timido amico alla verità, e l'Alfieri volle dirla due volte quando ella era spiacente. Porre sempre insieme la verità e la prudenza, è negarle entrambe, o meglio negar sempre la prima e misurarla alla stregua della seconda. Il che è male. Non fare omaggio al vero per meschine e fiacche e bene spesso ignobili considerazioni, non è prudenza. La prudenza è bellissima virtù, ma allora è proprio tale quando si marita alla carità affettuosa, quando il vero che si tace può gettare seme di atti e di pensamenti migliori nell'animo di colui che sa intendere e riconoscere il benefizio di questo silenzio. In simile caso è saggio tacere, ed è a sperar bene della correzione. Ma quando tutto questo non è, quando non è dato per sì fatta via volgere in contrario la natura addormentata nel male, allora il silenzio, se è saggio, non è virtuoso nè nobile. Dite dunque sempre il vero, e tacetelo solo per consiglio di affettuosa e caritatevole prudenza. E se vi ha momento

in cui dirlo non è necessario, siate almeno sempre pronto e disposto a dirlo. In questi soli casi la prudenza è onesta, e il tacere saggio.

10. Non grattare il ...... alla cicala.

11. Le parole se le porta il vento e le mazzate vanno per la pelle.

12. La cicala canta canta, e poi schiatta.

E quest' altro che tutto gli somiglia.

13. La cicala per troppo cantare, crepa.

14. Cane che abbaia non dorme.

15. La rabbia e l' ubbriacatura fa dire la verità.

In vino veritas, e parmi che sia di Orazio.
Ubbriacatura è del popolo, in italiano Ubbriachezza, Imbriacatura.

16. Ad ogni casa si trova un matone rotto.

Qualunque macchia di vizio o taccherella morale e meno onesta.
Matone, sincope di Mattone, come *Matino*, *Quatrino*, *Pignata* che incontransi spesso in queste pagine.

17. A pagliaro vecchio non mancano mai sorgi.

Pagliaro per Pagliaio, scambio di lettera, come già *Vasaro, Fusaro* e simili.

18. La calunnia è un venticello.

Più che questo proverbio lavorato, pare a me, sopra la falsariga dell'arte, valgono e infinitamente d'assai le parole dell'Ecclesiaste, VII. 8. *Calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius.* E il Tommaseo, *Op. cit. p. 101.* con assai chiarezza: *Non è cosa, per piccola che appaia, la quale non turbi minimamente, almeno per un istante, il più sicuro uomo del mondo. Chi dice di non si turbare di nulla, mente.*

19. A cavallo biasimato, luce il pelo.

20. Mille ciechi non fanno un occhio.

L'ha ancora il Giusti, p. 294, e forse sa più di buono ed è più biblico.

21. Chi tace, afferma.

Or sì, or no. Il silenzio non sempre è segno di affetto eloquente e di saggezza; spesso dice povertà, spesso ancora furberia.

Nel Giusti, p. 266, è pure, e quello dice più.

22. Il secreto è l'anima degli affari.

23. La campanella del silenzio non è solo pei frati e per le monache.

L'Angelo dell'Ariosto, *Orl. Fur. XIV. 80.* che poeticamente cercava il silenzio, non lo trovò là dove sperava;

e gli fu ditto
Che non v'abita più fuorchè in iscritto.

e in vece del monistero, lo trovò alla casa del Sonno!

§ XXVII. Mattezze dell'orgoglio.

1. I cocciuti vuole la corte.

Un uomo gobbo e scrignuto, possessore assai contento delle tre nobili qualità del corno, cioè duro, vacuo e storto, un bel mattino, già le liti se le sentiva di continuo formicolare attorno, presentò a un giudice una sua domanda scritta per ottenere ragione di checchessia. Ma perchè questa ragione se l'era appigionata una casa diversa da quella del gobbo, il giudice faceva lo gnorri. Ciò non entrando bene nella mente di quel zugo, snocciolò per filo e per segno tutto il buono della sua domanda; e addolcendo in fine lo strano, conchiuse: fatemi dritto. L'armeggìo cessò quando il giudice gli rispose: tua madre sola ti poteva far dritto.

2. Povero quell'uomo che non si fa dire dall' altro uomo.

Oh quanti vogliono parere una cattedra e sono meno di un trespolo. Gli è l'amor proprio.

3. Il tozzo più tosto straccia la bisaccia.

4. Ai belli va il fumo e i brutti li consuma.

5. Chi non prezza le parole, dàgli le mazzate che non gli dole.

Quello accolto dal Giusti, p. 224, è assai diverso

6. È meglio invidiato che compatito.

Ercole, che pur distrusse tanti mostri, seppe

che l'invidia non si vince che col supremo chiudersi della vita. E il Boccaccio, *Decam. g. 4 pr.* sapientemente : *sola la miseria è senza invidia.*
È nel Giusti ancora, p. 132, ma meno conciso.

7. Chi compra quando non puole, vende quando non vuole.

Puole per Puote ha esempi a diluvio e di bonissime penne.

8. Chi lascia pane e cappa, non sa dove incappa.
9. Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quella che lascia e non sa quella che trova.

Meno spontaneo l'altro a pagina 116. riferito dal Giusti.

10. Il domandare è senno, il rispondere è obbligo.

E qui ancora ha mano la dottrina, come pure in quest' altro; almeno mi pare.

11. Lo scrivere è gentilezza , il rispondere è obbligo.

Così certi palloni fanno gli addormentati alle premure di chicchessia , e tenendosi sull'onorevole credono aver buscato una buona dose di non so che, quando in vece avranno toccato una presa di minchione.

12. La gallina feta l' ovo ed al gallo dole il .....
13. La femmina non può servire la Messa, perchè vuol essere sempre l' ultima a dire chirieleisonne.

Incontratomi in questo proverbio con la parola Chirieleisonne, meno spedita assai del Chirie, noto un modo che parmi non segnato nei Vocabolarii ed è: Essere all' ultimo chirie, per Essere in punto di morte, Essere al confitemini e simili. Accomodo del seguente esempio gli amatori di sì fatti studî. *Baretti, Lett. al Quadrio,* è nella *Civ. Ital. 2. sem. n. 19. p. 291. Firenze 1865.* Ne conserverò memoria (*del favore*) sino all' ultimo mio chirie.

14. Chi più ne fa diventa priore.
15. Di maestri ci cadono e di volpi si pigliano.

Una signora forestiera con parecchi giubbilei sopra le spalle e pur con tante smorfie addolcite e svenevoli da contrastare a maraviglia con l'abondante nevata dei suoi capelli, avuto invito per una splendida conversazione, andò tutta pronta ed arzilla, quasi ella fosse stata la Dea degli amori buona a molte cose da giovani, in abbigliamenti così ricchi e sfarzosi, da non sapersene forse di più belli. Accolta coi migliori sembianti si diede attorno a passeggiar la sala a braccetto al gentile Signore che dava la festa. E mentre ella conten-

ta e piena forse di un prurito che le formicolava chi sa dove, tutta pavoneggiavasi, ecco farlesi innanzi un giovine cavaliero con un, me ne imbuschero dell'aria cattiva, il quale, dopo il salùto, toccandole i riccioli da cui pendevano gemme ed ori fatti più vivi dalla luce di assaissime fiammelle che vi percoteva sopra a ogni muovere artifiziosamente di capo, le disse con un suo risolino: lascerei volentieri l'uccello per averne le piume. La nuova Aspasia che pretendeva a bellezza e gioventù, e ci pretese anche Minerva quando litigò pel pomo, comprese la mordacità nè se la fece ripetere due volte, ma dondolandosi graziosamente fra le dita il ciondolo che al giovine pendeva dall'occhiello dell'abito, gli rispose muffosamente beffarda: ed io per la capezza lascerei volentieri l'asino.

§ XXVIII. Mondo.

1. Questo mondo è fatto a scale, Chi tace scende e chi più strilla sale.

E veramente è così, chè i polmoni son da più del cervello, *et benedicamus Domino.* Il Boccaccio nel suo libro *de Claris Mulieribus* fatto nobilmente italiano da messer Donato da Casentino, dice, *LIII.* con molto e profondo senno pratico: *Lo mondo è cosa di femmina e gli uomini è cosa femminile.*

2. Il mondo è bello perchè ognuno si guida a suo cervello.

3. Il mondo è tondo.

E già, esso gira e ognuno se lo gira come meglio può, onde il bellissimo proverbio toscano riferito dal Giusti, p. 47, è il seguente, *Il mondo è di chi lo sa canzonare.*

4. Questo mondo non l' abbiamo cominciato noi nè lo finiremo.

5. Questo mondo è stato e sarà.

E pur vi ha chi, restringendo in piccol cerchio il largo sentimento del proverbio, fa gli occhietti al contrario e compiacendosi anzi in tale pensiero vorrebbe ogni tutto a brani sopra la speranza che poi ringiovanisse, come pel fiero consiglio di Medea si vide di Pelia, il quale ucciso dalle proprie figliuole, fu quindi gettato nella caldaia delle Danaidi ; e pur non ringiovanì.

6. Oggi male , doman bene ,
Prendi il mondo come viene.

Il mondo è della libertà, scriveva Edoardo Alletz. E di fatto se la libertà è svolgere le forze attive dell'uomo , e se l'uomo per tutte le leggi che lo governano e l'hanno in tutela è tratto andare innanzi e progredire; egli di necessità deve fissarsi dove stimi il naturale giudizio accompagnato dalle proprie condizioni che slargata la via, gli ostacoli non lo tengano al pieno svolgere di sè medesimo e dell'attività delle sue forze. Tutto questo concede la libertà, sotto cui l'uomo si raccoglie tranquillo e contento più che altrove, per-

chè quì è la strada alla realità delle aspirazioni e dei desiderii. Ma sì fatta realità o in altri termini questo rinvenir più facili all' adempimento le condizioni del proprio essere, prende norma dal secondo aspetto che toglie la libertà nel suo attuarsi, cioè l'eguaglianza; perchè veramente la libertà e l'eguaglianza sono le due fisonomie razionali per le quali l'uomo si svolge e cammina. Posto ciò, la prima condizione onde l' uomo libero si rende meritevole ad esistere, sempre nell'argomento del diritto, è quella di fare omaggio alla libertà altrui, e a quei modi del pensare e dell'opinare creduti da ciascheduno atti ad aiutare questa libertà. Il quale principio se in teorica avrà l'affetto di amici e forse ancora nei discorsi pratici, andando poscia al mandarlo a partito non sarà più così, e ne fanno fede il fatto quotidiano e la storia, massime la francese del secolo passato, l' inglese sotto gli Stuard e l'italiana nelle repubbliche del medio evo. Quando la libertà è sul primo mettere delle sue radici, la sua prima condizione di esistere, cioè l'eguaglianza, per le passioni e per gl' interessi che si levano in su, allargandosi di troppo, mette è vero sospetto di sè, chè facile è lo straboccare e difficile quindi l'infrenarla; ma quando la bellissima pianta ha fatto presa nel terreno conveniente, sicchè non siavi da prendersene maggior guardia, allora la vita delle società civili si raccoglie pacifica sotto quell'ombra benefica, ed allora siede la signoria della libertà e dell' eguaglianza. Ma innanzi che sia questo imperio, il male è quando per molto desiderio o bisogno di rattenere la troppo sciolta condizione dell'eguaglianza, si mortifica il senso

della giustizia, e alla difesa e al sostegno della libertà sono adoperati i gregarii e non i veterani, sono chiamati coloro che portano ancora scolpiti nella memoria delle loro azioni i segni dell'amore ad altro idolo e non coloro che l'hanno difesa a viso aperto, sono invitati gl'iloti d'ogni bandiera e non i vigili custodi del sacro fuoco. In tutto questo è il male, a cui quindi fanno seguito, iliade dolorosa, la rotta fede ad ogni bello santo ed onesto principio, la fama lacerata, la calunnia alla virtù. Tuttavolta, compenso e premio migliore, non havvi cosa quaggiù caduta malamente tanto basso che non trovi, non dico d'abondante, ma d'avanzo, il sentimento della giustizia nella pubblica opinione, la quale, perchè non sa stravedere, pone solo l'intelletto a quanto sappia di buono e alla morale e all'ingegno e alla pura ed onesta vita. Allora comincia la festa pubblica della prima condizione della libertà nella eguaglianza, e gli uomini e le cose ricollocandosi nel loro stato naturale, che è quello in cui possono svolgersi, battono le mani alle tre virtù sociali, la libertà, l'eguaglianza e la giustizia, mercè di cui si aiutano svolgere, secondo potere e capacità, tutte le forze attive dell'uomo.

7. Questo mondo è un'affacciata di finestra.

E chi non l'intende bene, l'intenderà: a me è lieto ricordare con Giobbe, XXVIII, 28. che: *Recedere a malo, intelligentia.*

8. Con un giorno non si fece Roma.

A una a una, diceva quel tale che ferrava le oche; e a poco a poco, col tempo e col basta, si fa ogni cosa in questo mondo.

§. XXIX. Nascita, Matrimonio e Morte.

1. Si nasce nudo, si pasce ladro, si muore cornuto.

Il concetto di Giobbe mi pare questo: L'uomo nel nascere è fango, nella vita è favilla, nella morte è cenere.

Pascere, qui per Vivere.

2. Si muore e si nasce, si va in prigione e si riesce.

È la beata risposta di certi tali che tengono per sinonimi, vizio e virtù. E a farla apposta non si potrebbono far conoscere meglio.

3. Se la zita sapesse quanto una maritata, si romperebbe una gamba e si starebbe a casa.

Zita: nei Lessici è Zitella; ma questa indica proprio giovinetta di assai poca età e non ancor da marito, laddove quella indica giovinetta un poco più su negli anni e che già fa consiglio nel suo cuore di scegliere un compagno, e anzi a volta a volta non esclude nè meno l'idea di giovine andata a marito.

4. La madre che la figlia non marita, la vuol p.....

5. Le bellezze fino alla porta, le bontà fino alla morte.

È il ricordo che le madri sagge fanno alle figliuole che vanno a marito.

6. La faccia è mezza dote.

7. Se vuoi esser ben tenuta,
Prendi un vecchio coi canuti.

Consiglio che il popolo dà alle giovani, perchè i vecchi nascondono l'impotenza delle forze col fare alle fresche mogli e belloccie, fichi, lezii e moine, e più che più contentando ogni vano desiderio, ogni capriccetto femminile. *Tutto è compenso in natura*, dice bene un altro proverbio, e il Guarino, *Op. cit. I, 1.*

Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

8. Matrimonii e Vescovati dal cielo son destinati.

9. Ciglia congiunte, povera quella casa dove incontra.

Ciglia, vale qui propriamente Sopracciglia, quando l'un arco peloso continua nell'altro su entrambi gli occhi; ed è allora che dia segno di animo non bello.

10. Un sacco di quatrini ricopre un sacco di corna.

Dicesi a chi sposa donna già privatasi d'onestà e fatta o ricca o agiata, cosa rara, dalla vendita dell'onore. Il Masson de Merville scrisse il dialogo che qui cade acconcio e che io, come lo tolsi da un libro a penna, copio appresso. Il dialogo è intitolato, *Oscar e il suo amico,* e la traduzione è di anonimo.

Oscar.	Prendi moglie, è tempo, amico,
	Una nobile te n' offro.
Amico	Vanterà suo sangue antico,
	La superbia non la soffro.
O.	Una saggia qual Minerva?
A.	Vorrà farmi del pedante.
O.	Una dolce qual conserva?
A.	Sarà tal per ogni amante.
O.	Spiritosa e di talento
	Con dottrine lunghe e varie?
A.	Fare in casa non mi sento
	Accademie letterarie.
O.	Una bella come Fille?
A.	Dovrò viverne geloso.
O.	Avrà in dote cento mille?
A.	Cento mille! ov' è? la sposo.

11. Gli stupidi fanno le nozze, e i savii se le mangiano.

12. Nozze e maccheroni caldi caldi.

O altrimenti, come parla un altro proverbio, *Guai e maccheroni si mangiano caldi.* Oh, che le nozze fossero guai? Nel silenzio degli ammogliati che non mi rispondono imparo la cosa dal Cesari, il quale dovea saperla perchè prete e confessore.

Scrive dunque il Cesari nelle *Rime Piac. p. 38.*

Il matrimonio è una religione,
Che senza noviziatico, ciascuno
Vi fa nel primo dì la professione.
Ma se que' che di due voglion far uno
L'anno potesser far del noviziato,
I professi sarien pochi o nessuno.

E il Tommaseo, *Op. cit. p. 81.* afforza dicendo: *Il matrimonio è come la morte, pochi ci arrivano preparati.*

13. L'aver moglie è poco.

Il famoso dilemma di Biante era questo: *Non ti maritare, perchè la moglie bella piacerà a te e ad altri: brutta, nè ad altri nè a te.* Ma graziosa e per la brevità assai più a modo parmi la letterina che Claudio Tolomei scrive al suo amico Anton da Colle e che io qui copio tutta intera e senza farci sopra la predica. *Se avete preso moglie, come qualcun mi dice, avete fatto bene, perchè senza essa mal si può fare. Ma se non l'avete presa, non la pigliate in modo veruno, perchè egli è una mala cosa l'aver moglie.* Così alla sua volta il Tasso consigliava menarla piccolina, perchè *dei mali si deve torre il minore.* Ma questa era celia di poeta o verità di filosofo?

14. Buon marito fa buona moglie.

E così diceva pure il Sacchetti e così dicono tutti, perchè la verità così è che la donna non deve armarsi il petto d'audacia d'uomo, nè l'uomo ammiserirsi femminilmente. Questi cotali che davano i calzoni alle mogli, eran chiamati dai

Latini, *Uxorius*, vocabolo che non ha bene un che gliene corrisponda in italiano.

15. Le mazzate del marito ridanno la vita.

16. Marito e figli, come Dio te li dà, così te li pigli.

17. I figli sono il ritratto dei genitori.

E al contrario dice per le madri il proverbio scozzese, *Madre attiva, figlia pigra.*

18. Alle femmine che non fa figli, non ci andare nè per piaceri nè per consigli.

Una delle due vie per le quali la donna fugge dal mondo che corrompe ogni cosa, è la maternità, onde all'anima di lei vengono luce, rettitudine e sensi generosi e magnanimi. L'altra via è l'essere di vergine. Perciò la madre greca non vedeva nei suoi figli che i suoi ricami. E come la madre nei figli, così è uopo che cotesti ricami guadagnino in quella. Napoleone I. domandato alla signora Campan che cosa mancasse alla gioventù per esser bene e con modo allevata, ebbe per risposta: mancano le madri! Ecco tutto e bello un sistema di educazione, soggiunse quel fulmine di guerra.

19. Non vi sono nozze senza pianto, nè esequie senza riso.

Qui è proprio dimenticato quel dell'Ecclesiaste, III, 1, *omnia tempus habent.* Oh è pur degna di compassione questa miserabile natura umana!

20. La morte non guarda il calendario.

Lessi non so dove, che nel mondo, i più, sono i morti; nelle società civili, i più, sono gli stolti e i venali.

21. La morte è lo specchio della vita.

Risciacquata di capo ai cattivi, conforto ai buoni; e agli uni e agli altri, suggello.

22. La morte è la porta della vita.

Troppa filosofia è in questo proverbio, e la sapiente spontaneità del popolo fa da coverchio allo studio e all'arte, e non è uopo di sagacità che l'indovini. A ogni modo mi piace ricordar col Vescovo d'Ippona, *Città di Dio, XXII. 30*, che due immortalità sono state nel mondo, la prima, *Posse non mori*, avuta e perduta da Adamo; la seconda, *Non posse mori*, avuta e non perduta mai e da non perdersi mai dagli Eletti e dai Beati. Così il pensiero della morte è quello stesso della nostra immortalità, attestato, anche prima di Cristo benedetto, fino dai filosofi pagani.

23. La morte desiderata mai venne.

24. Caldo si vive e freddo si muore.

Il primo passo alla vita è pure il primo passo alla morte.

Suppergiù è ancora nel Giusti a p. 286.

25. La scusa vuole la morte.

26. Chi giovine si governa, vecchio muore.

27. La morte ai giovani per disgrazia, ai vecchi per dovere.

28. Povero a chi more e questo mondo lassa, Che chi resta fra male e bene se la passa.

29. Povero chi more che chi resta gode.

Non è in tutto vero. L'Ecclesiaste, *IV*, *2*, dice così, *Laudavi magis mortuos, quam viventes.* Fanno fede del proverbio i giovani o meglio le illusioni dei giovani. Succeduti i fatti reali, le foglie un dì sì belle se le porta il vento; e *dai quaranta in là, mi duol qui, mi duol qua*, dicono in Toscana. Allora il detto del proverbio sarebbe giusto se non ci fosse quest'altro che gli è contrario e dice più vero, *La morte non rispetta nessuno.*

30. A ogni male il riparo, alla morte no.

È assai diverso quello accolto dal Giusti a p. 203.

31. Altro è parlar di morte, altro è morire.

Il Guarino, *Op. cit. V. 5*, disse con assai verità di affetto

> Altro mal non ha morte
> Che 'l pensar a morire.

e in vece un poeta dei moderni con aria festevole e non piagnolosa,

> Per morte a triste idee non m'abbandono,
> Finchè io sono, non è; quand'è, non sono.

32. Chi vuol vedere il dolce morire, passi Umano tra maggio e aprile.

Umano o Vomano fiume in quel di Teramo che gonfia fortemente a primavera ed ha letto assai largo.

33. Uomo morto, guerra finita.

34. La roba a chi spetta, l'anima a Dio, e il corpo alla terra.

Solo ad Ermocrate non parve così, perchè morendo, come ricorda il Bartoli, nominò sè stesso erede del suo.

35. Oggi a cent' anni tutti senza naso.

Nota come bene sono addomesticati in questo proverbio l' augurio longevo e il ricordo della morte.

§ XXX. Noia, Scherzo, Dispetto.

1. Stare a letto e non dormire, stare a tavola e non mangiare, stare a tavolino e non giocare, son tre cose da crepare.

È del popolo, ma c' è pure e assai il panno dei dotti, almeno mi sembra.

2. Quel che di cuore non mi viene, mille malanni a che me lo fa fare.
3. Vedere e non toccare, è cosa da crepare.
4. Chi ala, poco vale; o amore o sonno o fame o la morte che lo chiama.

Ala, forse da *Alare* della prima degli attivi, e pare verbo che non abbia bene tutta la precedenza. I marinari l'usano per Tirare una corda, onde *Ala la fune*; ma sembra più proprio del popolo e dice quanto, Sbadigliare. Il Del Buono, *Op. cit.* discorrendola all'uopo, e concedendo il verbo *Alare* all'arte marinaresca, conchiude così, *Adoperato per Sbadigliare è errore*. Io sto con questa conchiusione del mio dotto amico.

5. Barba d'uomo e coda di cane, non toccar che ti fa male.

Segno di confidenza e di familiarità, ma qui è detto per ischerzo, intanto che si usa coi fanciulli. Ma della barba dice un proverbio latino. *Barbam video, philosophum non*. Così un truffatore si diceva barbiere del re, perchè tosava la effigie di lui nelle monete.

6. Scherza con la bocca e le mani ti si rompano.
7. Lo scherzo è riso e gioia ma quando è troppo annoia.
8. Ogni bel gioco vuol durar poco.

Massime, aggiungo io, quando lo scherzo sia povertà di animo, il che si vede spesso.

§ XXXI. Occupazione, Perseveranza.

1. Chi tiene quatrini conta, e chi bella moglie canta.

2. Chi tiene quatrini ; fabbrica ; e chi no , disegna.

E qui i troppo latini di bocca , dandovi una canzonatura, vi risponderebbero in rima tal cosa, che poi non è onesto ripetere.

3. Dal fine si conosce l'opera.

4. Chi pasce le pecore sue non è chiamato pecoraro.

5. Fa piano , perchè ho fretta.

Il Cesari, *Bell. Inf. dial. 2,* narra che, *Un cotale scrivendo abborracciato ad un suo amico , gli disse : scrivo lungo , perchè ho fretta.*

6. Al pigro è difficile ogni cosa.

7. Non si può dormire e far la guardia.

Detto in cose d'amore, ma quando vi abbia l'intingolo della gelosia.

8. Chi cammina e non s'arresta, Va lontano e giunge presto.

Quando tutti camminano , è necessario anche noi metterci a camminare insieme con gli altri , e se ci si dice di non camminare come i ciechi, bisogna rispondere che quello dei ciechi non è cammino, ma è muoversi a tentone senza bussola. Il vero cammino è andare avanti ; e si va avanti con la luce del progresso e della civiltà.

9. Guastando e sbagliando s' impara sempre.

È l'*errando discitur*, e così è in tutte le faccende della vita. Dice il Rousseau che spesso a scrivere un solo periodo del suo *Emilio* un giorno ed una notte non erano fatica a bastante. Il Petrarca, l'Ariosto, il Metastasio, il Monti fanno in arte la medesima fede per le loro opere; i più belli loro versi sono venuti dopo difficoltà gravi e pazienti. Il Gozzi dice con pena dover trarre le sue cose *fuori delle cancellature e de' freghi di penna*, e il Leopardi, d'ordinario, non mandava lettera che non avesse fatta e corretta la minuta come primo lavoro. È facile solamente il distruggere e il far male; ma nella via del bene non è così, perchè il bene essendo creazione, domanda l'aiuto di tutte le forze, e prima e più nobile da condurre al termine è la perseveranza.

Il Giusti, p. 117 l'ha pure, ma più accorciato.

10. D'ogni cosa nuova si parla tre dì.
11. Chi non conta, non erra.
12. Chi fatica, non pecca.

Il pensiero raccolto intorno all'opera, toglie al male di picchiare alle porte dell'anima.

13. A poco a poco si fece Roma.
14. L'ufficio si dà a chi non lo cerca.

E la storia ricorda i nomi di coloro che lo cercarono, e n'eran degni, ma non l'ebbero. Scelgo fra assaissimi i seguenti. Niccolò Machiavelli chiese di esser Segretario della Repubblica Fiorentica, e passò tempo che il suo desiderio non fosse pieno, perchè prima gli fu preferito un tale Giannozzo. Giacomo Cuiacio domandò una Cattedra

di dritto a Tolosa, e questa, negata a lui, fu data a un Forcadel. Fra Giocondo fu posposto a un ignoto Zanfrigno nelle fabbriche di Rialto. Galileo Galilei cercò e non ebbe la Cattedra di fortificazioni all' Accademia Delia, conceduta a un Conti. Apostolo Zeno cercò e non ottenne la Custodia della Biblioteca di san Marco in Venezia, e a questo uficio fu scelto un certo Maderò. Giambatista Vico, poverissimo, domandò per concorso la Cattedra delle Pandette in Napoli, e non solo non fu eletto ma fu riprovato. Antonio Genovesi, discepolo del Vico, ebbe la sorte del maestro per la Cattedra di Teologia. Gasparo Gozzi chiese una Cattedra a Padova, e in vece gli fu preposto un tale Sibiliato. Miserie ed ingiustizie umane!.

§ XXXII. Odio, Mal talento, Vendetta.

1. Sta scritto a lettre d'oro, non si ponno vedere suocera e nuora.

La nuora dovrebb'essere trattata da'suoceri, se non come figlia, se non come l'occhio e il costato del figlio loro, almen com'esule dalla casa natia, com'orfana di padre e di madre. Tommaseo, *Op. cit. p. 87.*

2. Suocera e nuora, fu di zucchero e non fu buona.
3. Chi non può vedere l' albero, non può vedere nè meno l' ombra.

Molti di questi proverbii a considerarli chiu-

dono l'animo e lo spopolano di affetti generosi, altri in vece l'aprono alla confidenza onde esso poi vive in allegrezza di virtù. Ma quelli del bene, abondano.

4. Chi non può battere sacco, batte sacchetta.

Dicesi di colui che non potendo far vendetta diretta, la fa in vece di straforo. A rivederci poi quando si è al Confitemini!

5. Conserva l'odio, che l'occasione non manca.

E il perchè fu insegnato con poca o nessuna carità da quel capo armonico di Salvator Rosa, allorchè disse nella terza delle sue *Satire*

L'invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.

6. Chi te la fa, fagliela; e se non puoi, tienilo a mente.

Non è dottrina cristiana, e quantunque mi sembri che il Boccaccio ne discorra per bene in una delle sue Novelle, non è altro che celia; il vero non è qui, chè la vendetta è dei vili, e l'odio è dei dappoco.

Nel Giusti, p. 163, leggesi la sola prima parte, sicchè quello è più innocente di questo.

7. All'albero caduto, accetta, accetta.

Così quando s'è riusciti a stramazzar per terra il leone, senza timore che si rialzi, indugia un

poco e vedrai fino il lepre ed il somaro aggiustargli sopra fior di calci e di zampate. Ed oh allora il bello ardire e la bella prova di valore.

Anche questo proverbio registra il Giusti a p. 89, ma con qualche diversità, e perciò lo noto, come ho fatto per gli altri.

8. Meglio il giudice che la croce.

Dicesi quando nelle risse uno è ucciso a ferro, e l'altro, colto dalla giustizia, è quindi condannato. Alla casa del primo va il prete, a quella del secondo la corte; e nella mala scelta, il giudice è preferito al sacerdote, forse perchè *la croce*, come pensa il Tommaseo, *Op. cit. p. 19, in algebra e in politica è il segno del positivo;* e così in altre cose.

§ XXXIII. Piacere e Dolore.

1. Chi sa bere il vino, trova un balsamo; chi no un dolore.

Anacarsi ha fatto sapere da senno che la vite produce tre frutti: *voluptatis*, mentre si beve; *ebrietatis*, seguitando bere; *moeroris*, dopo bevuto soperchio.

2. Nuove buone e nuove cattive le porta gli uccelli.

3. Dove è gusto non è perdenza.

Eh via, che alla fin de' conti, se non ci si sta in capitale, tanto si guadagna col ricrearsi.

4. Se è per bene, come Sole; se è per male, come Luna.

E questo dicesi di avvenimento qualunque che sia dubbio nel principio, perchè il Sole si mostra intero e la Luna coi suoi quarteroni. Così la felicità si desidera tutta e in una volta, e il male che non si può fuggire si vorrebbe sorbire a centellini. E pure la gioia uccide, e il dolore no.

5. Peccati e debiti chi li fa, li paga.

6. Due Paradisi in terra non si possono avere.

Dove sarebbe allora quell'eterno dualismo delle cose, il quale è sempre gigante per rendere ragione di tutte le conseguenze, ma è nano e pigmeo e anzi nulla per dicifrare le origini? E perciò un altro proverbio,

7. Ogni frutto ha il suo nocciuolo.

Oh di certo germano alla lagrima è il sorriso, e anzi il vero sorriso è fra i veli del sonno, quando l'anima è più vagabonda, quando ella è sparsa tutta fuori di sè medesima. Così e sempre a canto al bene è il male, nè Dio si fa chiesa che il diavolo non ci si fabbrichi la cappella.

8. Un momento di piacere, una eternità di pene.

E dicesi tanto nel senso religioso, quanto nell' uso pratico della vita.

9. Fresco d' amore e caldo di denari.

o in vece come appresso, e mi pare che il senno pratico vi possa più.

10. Caldo d' amore e fresco di denari.

Ma sì l' uno come l' altro non sono che detti proverbiali messi in campo a significare che per condire con un poco di amore questa scipita pietanza della vita, la spesa non è poca; e perciò chi è caldo per un verso, è poi fresco per un altro, onde la frase Rimanere al fresco, per Rimanere senza niente, Essere spogliato di tutto. Di un innamorato una bella terzina dice così:

> Felice uccello che per l' aria voli!
> Dove ti piace più, lì poi ti cali
> E trovi lo tuo amore e lo consoli.

11. È meglio un cantàro in testa che un' oncia in ....

12. Il piacere non ha nessuno in casa, e il dolore tiene moglie e figli.

Il che non è dir altro che la scarsezza del primo e la numerosa figliolanza del secondo, e come, quasi a compenso, al primo succede il largo concorso della gente, e al secondo no. Ovidio lo disse chiaro.

§ XXXIV. Povertà e Ricchezza.

1. Il granaio del ricco fa miseria, quello del povero fa la grascia.

2. Dove sputa il popolo, viene la piena.

3. Vale più un tozzo di pane secco con la pace, che esser ricco.

Ed è vero; chè quando lo spirito è fra tanaglie e dolori, proprio allora la vita somiglia ad una settimana senza feste.

4. A cavallo magro vanno le mosche.
5. Chi teneva il foco campò, chi teneva il pane morì.

Peggio il freddo che la fame, o entrambi tanto.

6. Chi poco ha, caro tiene.
7. Non vi è povertà senza colpa.
8. Uomo poltrone, uomo poveruomo.

Poveruomo, unione di Povero e di Uomo, e della nuova voce qui l'idea se ne tiene.

9. L'uomo sollecito non morì mai povero.
10. Povero è il diavolo.

Gli manca la grazia di Dio che è l'ogni cosa.

11. Non vi ha ricchezza senza ingordezza.
12. Le ricchezze fatte in fretta, presto svaniscono.
13. Il soverchio sfascia l'arca con tutto il coperchio.

La ricchezza soffoca l'affetto, come fa l'acqua il naufrago. Tommaseo, *Op. cit. p. 55.*

14. Il troppo è troppo, e fa male pure la grazia di Dio quando è troppo.

Il Giusti, p. 316, ha solo la prima parte, ed è meglio, più vera e più riverente. E intorno a questa prima parte, una povera donna, ricevuta per diversi giorni da un ricco elemosina di un pò d'olio, trovò un altro giorno che quel signore, annoiato di quel pocolino di bene, (già i ricchi si annoiano più facilmente dei poveri); le mandò con un calcio l'orciuolo in pezzi giù per le scale. E mentre l'orciuolo rotolando rendeva quel tristo suono dei vasi di terra cotta vuoti e percossi, le disse il signore. Senti, senti come dice, *il troppo è troppo, il troppo è troppo!* E con questa armonia imitativa mandò via la infelice, la quale se poi si dispiaceva della perdita, pur se ne consolava pensando a quell'altro proverbio che scrive: *Amor di signori e vino di fiaschi, la matina son buoni e la sera son guasti.* E qui meglio dell'armonia imitativa, è l'assonanza della rima. Un'altra volta per questo medesimo proverbio *del troppo*, scappò quasi la pazienza ad Elisabetta d'Inghilterra che era una regina coi fiocchi, perchè entrando ella in una Chiesa con grande compagnia di gentili uomini e di cavalieri, fu trattenuta sulla soglia da un povero chiedente l'elemosina. La regina vedendo anche lei che *il troppo era troppo*, con un mal piglio: *Pauper ubique iacet!* e il povero sentendosi forse la mostarda al naso, *In thalamis, regina, tuis hac nocte iacerem, si verum hoc foret, pauper ubique iacet.* Elisabetta, sorpresa, concesse una pensione a quel povero che era un esule sa-

piente. E io fo il nodo a questa nota, perchè anche quì *il troppo è troppo.*

15. Solo alla saccoccia è brutta la polizia.

Homo sine pecunia est imago mortis, dicevano i Latini. E anche qui Polizia, è per Nettezza, Pulitezza.

16. Al mare va l' acqua.

E, dicono i Toscani e il Giusti a p. 249. *Ogni acqua va al mare.*

17. Il povero fa come puole e il ricco come vuole.

L' uomo ricco è un amministratore de' poveri. Ecco perchè sia più facile ch' entri un cammello per la cruna d' un ago, che un ricco nel regno de' cieli. Tommaseo, *Op. cit. p. 158.*

18. Gli stracci vanno per l' aria.

19. Povero non è chi ha quanto gli basta.

§ XXXV. Pregiudizii religiosi

1. A santo vecchio non s' appicciano più candele

Lessi in un' antica grammatica latina: *Cu, cu, siamo vecchi e non contiamo più.*

2. Tredici, trentatrè e sessantasei non conta.

Il primo numero è per togliere Giuda Iscariote

dalla compagnia di Gesù Cristo e degli altri Discepoli, gli altri due per non trattar con manco di rispetto, cioè il secondo gli anni del Redentore, e il terzo le tante battiture che ebbe quel divino Innocente. Anzi, intorno al primo, se fossero tredici a sedere in mensa o convito, uno dee togliersene, per non dar ragione al pregiudizio, caso che avvenga, che uno di quei tredici muoia dentro l'anno. Molti poi accorciano così, *Tredici non si conta*; e di fatto nei giuochi della mora se fra le dita a contarsi, la sorte mise fuora il numero tredici, si ha come non fosse, e si rifà da capo ad alzar le dita.

3. Ogni trino è malandrino, eccetto il Divino.

4. Chi ride di venerdì, piange di sabato.

Perchè nel venerdì moriva Cristo benedetto, e quindi sa male l'allegria.

5. Pioggia di venerdì non dura un dì.

Ed anche questo per la ragione antecedente.

6. Con la farina del diavolo non si fa pane.

Se è fuori del tempo e dello spazio, e così pare l'intenda pure il popolo che non si picca di filosofia, la cosa va e bene, e *beati pauperes spiritu* disse Cristo signore nelle sue beatitudini; ma sè è dentro il tempo e lo spazio, oh quanti d'illeciti e sconvenevoli guadagni fanno non solo corpo e pane, ma pasticci e pasticcini e torte e

tortelle e tortini *et reliqua*. Quest'altro proverbio poi senza uscir di chiave è più innocente.

7. Con la fatica delle feste il diavolo si ci veste.

Ma quando lo vestiamo noi, il d'Elci, *Sat.* 2, 7, dice per l'appunto così:

Bianco il demonio i Mori
Dipingono; uomo noi, che ha corna e coda;
Donna i Romiti e il vestono alla moda.

8. Il diavolo aiuta i suoi.

Quest' angelo caduto, o meglio, perchè qui è discorrere alla buona e letterariamente; questo fantasma minaccioso ed infausto che toglie per sè tutte le forme con le quali è vestito dalla nostra paura e dal nostro commosso sentimento interno, non s'affaccia in noi che per l'idea religiosa. Perciò coloro che si governano senza rispetto di questa idea, la quale in fine e in fatto è sempre la prima e più vecchia amica dell'uomo, si crede che sieno tenuti in guardia protezione e difesa da tale invisibile e tenebroso personaggio.

9. Per tutto il diavolo mette la coda.

Anche dentro la piletta dell'acqua santa, e di storielle a raccontare ce ne sarebbono cento e cento, come dice il Pignotti, *Fav. XVII.*

Piene di strane e di bizzarre cose;

ma è meglio volgere il discorso a pensieri migliori, dacchè la scienza del popolo ne porge l'argomento.

§ XXXVI. Providenza

1. La providenza di Dio non manca mai.
2. La Providenza careggia fino a tre ore di notte.

Careggiare, nel suo proprio significato di Vezzeggiare, Accarezzare, è voce ignota a questo popolo, il quale in cambio l'adopera per Trasportare quantità di cose grossolane; e qui nel concetto del proverbio sta per Dono, Presente, o meglio, Portare regali, donativi e simili.

3. Comincia, che Dio provvede al resto.
4. Dio manda il male e manda il riparo.
5. Gesù Cristo chiude una porta ed apre una finestra.

Detto per fiducia se mai manchi un aiuto, che Dio non è tardo a darne un altro. Il seguente ha poca varietà.

6. Si chiude una finestra e si apre un portone.
7. Vecchi e piccirilli Dio li aiuta.

I fanciulli e i vecchi sono i due più numerosi e venerandi estremi della vita e della famiglia umana. C'è chi mette ancora tra gli aiutati, secondo questo proverbio, gli ubbriachi e gli usciti di senno.

Piccirillo, diminutivo di Piccolo, Fanciullo, e non è nel Vocabolario, il quale ha Piccolello e Piccoletto.

8. Frati, preti e polli del volere di Dio non son satolli.

Come detto scherzoso e burlesco, è vero; ma se fosse da senno contrasterebbe al fatto quotidiano messo in nota da chi sa quanti altri più avidi e non mai satolli come la bestia dell'Allighieri.

Il Giusti, p. 178, ha pure questo proverbio ma più largo e più mondano.

9. Quando il grano sta nei campi, è di Dio e dei Santi; quando sta dentro all'arcone, è il re padrone.

Anche questo ha il Giusti, p. 32, ma l'uno non è l'altro. Comecchessia, una teorica politica, giacchè il concetto doppio dell'antecedente proverbio accenna tanto all'idea della Providenza quanto all'amministrazione e al buon governo della cosa pubblica, riconosce che negli stati liberi le gravezze e le imposizioni sono di gran lunga maggiori di quel che non sieno negli Stati retti a volontà di un solo. E la ragione è posta alla semplice, perchè in quelli la cosa pubblica è veramente tale, e gli aperti commerci, e' grandi negozii e mercature, e i benefizii di apparecchiate strade, e istituti di carità e di luce (perchè l'istruzione è luce), mettono così lo Stato come l'individuo (giacchè il primo non dee mostrarsi da meno della grande attività e industria che si desta o può destarsi nel secondo), in condizione da aiutarne il movimento economico, come meglio consigliano politica e giustizia. Il che

non è certo nel governo di un solo, in cui la cosa pubblica chiusa nella faccenda privata, basta che quel solo arricchisca, perchè degli altri non è più pensiero. Negli stati a libero reggimento, per la confidenza che l'un l'altro ci si avviticchia spontaneamente intorno, tutti si assiepano addosso al potere; e quindi la libertà è uopo che tenga infinite mammelle, perchè ognuno vuol succhiarvi la sua stilla di latte; come non è negli Stati dispotici nei quali la sola mammella che vi sia basta a dar quasi fontana di nutrimento a quell'uno, e dopo il capezzolo avvizzito non getta più da rinfrescare altre labbra. Le entrate quindi di un governo libero, per tante necessità, son sempre poche, e da contentar tutti non c'è anche a pigliarne ognuno una piccolissima parte; laddove quelle da despoto strette che sieno sono a bastante, e tolta l'uscita per tenersi in piè, il di più si volge in vantaggio di un solo. Perciò i sommi Capi dei liberi governi sono o paion poveri, e al contrario i Rettori degli altri stati paion poveri e sono ricchi. La libertà vive nell'opinione ed è forte per questa e per tutti gl'interessi della società civile che liberamente possono alternarsi fra loro. Lo stato di un solo che sempre ha più poche necessità, fa suo scudo della forza che vuole assurgere sopra l'opinione, e carezzando e addormentando i soggetti si tiene dal destarli col peso delle gravezze.

Ma se questa teorica che guadagna molto dagli insegnamenti della storia, si allarghi di troppo oltre ai suoi logici e possibili confini, perderà per avventura di sua virtù ed efficacia. Egli è vero che dal primo formarsi delle società civili

a noi, non si videro mai due fatti politici in tutto simili ed eguali nelle loro condizioni, da potersi invocar l'uno in aiuto dell'altro; ma egli è pur vero che quantunque le gravezze subite e gravi che sieno non giungono mai a distruggere il sollecito destarsi della privata industria per creare a sè medesima novelle fonti di ricchezza; non di meno è danno ferir troppo nel vivo le forze economiche. Quando poi l'utile, il profitto e il benefizio di pochi, in ingiuria di molti, si nascondessero sotto il bellissimo manto della libertà; vegga il lettore se la seguente terzina di Salvator Rosa, *Sat. IV.* finisca il contorno.

O di capacità portenti e mostri
Chi ritrova estorsioni, aggravii e dazii,
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.

10. Ogni uccello nato vuole Iddio che campi.

§ XXXVII Religione

1. Solo Dio è necessario.

È il *porro unum* di san Luca, X. 42.

2. Uomo senza divozione, è barca senza timone.

La divozione di fatto se non reprime il senso, modera il consenso, come dice san Bernardo.

3. In cielo non si va con le scarpe.

4. Chi va con Dio, Dio l'aiuta.

E Lorenzo de Medici, *Poesie p. 344.* con assai affetto poetico,

Simili frutti con dolcezza miete
Colui che nel timor di Dio cammina.

5. Dio non è mercante che paga il sabato.

6. Non sempre Dio paga ogni sabato, viene pure il sabato che salda ogni conto.

Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani: Et transivi, et ecce non erat: et quaesivi eum, et non est inventus locus eius. Salmi, XXXVI, 35 e 36.

7. Quando senti la Madonna nominare, fa la vigilia e non domandare.

Carissimo ed affettuosissimo proverbio. E innanzi a questo divino e riverito nome di Maria, per cui, dirò con l'Allighieri: *S'aperse in novi amor l'eterno amore*, più che il caro verso del Petrarca, *Vergine bella che di Sol vestita;* più che il nobile di Dante, *Nel ventre tuo si raccese l'Amore;* io credo per ragioni estetiche e di arte che valga, oh quanto, l'ignoto ma sublime verso del Savonarola, *Nella cui fronte il Sol sua luce prende.*

8. Chi perde la divozione alla Madonna, perde la strada del Paradiso.

E l'Allighieri, Parad. XXXIII. in un dolcissimo concetto.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.

Il Giusti, p. 272, ha pure questo proverbio e pare gemello, tanto gli somiglia.

11. Chi negozia con Dio, non ci rifonde mai.

12. Fa quello che Dio t' ispira.

Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.Giobbe XXXII, 8.

13. Dio sta sopra e vede tutto.

E di fatto il divino Allighieri, *Purg.* X. nominò Dio dicendo,

Colui che mai non vide cosa nuova.

14. Non si muove fronda d' albero senza volontà di Dio.

15. Dio è santo vecchio.

16. Vera felicità senza Dio non si dà.

Molti non l' intendono, e scemato il fervore nell' operazione e nell' affetto acquista forza il detto del Tommaseo, *Op. cit. p. 38*, che, *La religione di certuni è l' arte di consacrare le cose profane e di profanare le sacre.*

§ XXXVIII Segni esterni

1. Gli alberi grossi fanno più ombra che frutto.

2. La bella si fa pregare, la brutta prega.

3. La gallina che non ha fetato l' uovo, sempre pollastra è.

Così dicono le male donne per ricoprire tuttavia con un velo di pudore (tanto ha di attrattive la bellezza dell'onorato nome!) i vituperosi servigi della moltiplicata disonestà, e gioverecce come sono, pur vogliono farsi credere attente ed oneste sol per non aver figliato.

4. La donna quando è bella e pettoruta.
 Si trova a maritar senza la dote.
5. Donna in piano, trave in punta ed arco tondo, sostengono mezzo mondo.
6. La rossa dà, la bruna chiede, la bianca ricusa.

Lo credo dei dotti ed ha senso non buono e par tradotto dal latino · *rubicunda dat, nigra petit, alba recusat;* chè nella rossa c'è più di sangue, e se la linfa è poca, pur fa prova d'indurre quella forza circolante a cedere meno rabbiosamente; nella bruna, la forza della vita raccolta in sè medesima, aduggia qualunque altro seme e fa la stizza audace; nella bianca da ultimo, l'umore linfatico che più prende dalla placidezza e dal bene, fa la volontà avversa e meno tormentosa. Ma queste le son pur teoriche e considerazioni che dai fatti possono essere o distrutte o revocate in dubbio; e se il Giusti, *Scritti ec. p. 554.* sciorinò, come pare, su questo tema, certi versi, *La Molla magnetica*, io lascerò cantare volentieri il Poeta pesciatino.

Le bianche l'hanno debole; le rosse
 Così così; le pallide incrinata,
 Ma buona per resistere alle scosse;

Le brune hanno una molla indiavolata,
Che non c' è versi di farle andar piano,
Da far proprio cascare il pan di mano.
Sicchè nel petto l' abbiano o nell' anche,
O interna, o a fior di pelle, o sopra, o sotto,
Bisogna andar di passo colle bianche,
Colle rosse anderai di mezzo trotto;
Va di galoppo con quelle di cera
Pallida, e con le brune di carriera.

7. Quest' anno cecolosa, quest' altr' anno sposa.

Augurio gioviale e lieto, e il quale per le giovinette è proprio cosa del dì delle feste.

Cecoloso, pieno di *Cècoli*. *Cècolo*, voce del popolo e vale una specie di Fignolo, di Ciccione, di Carbonchio e simili, onde poi l' addiettivo.

8. Tre cose non si possono nascondere, amore, rogna e tosse.

Hanno tutte a tre una specie di chiacchierina incredibile. Già le ultime due son donne, e il primo è fanciullo.

In quello registrato dal Giusti, p. 41. c'è altro di più.

9. Colomba che ride, vuol la fava.

Dicesi a giovinetta, e qui la fava è l' uomo.

10. Uomo bravo, vita breve.

E il Petrarca in quei versi che per lo senno a mente sanno tutti,

Morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei.

Ma quel *bravo* in questo luogo avrebbe senso di Bravazzone, di Mettimale e peggio, e in tal caso il verso del Petrarca dovrebbe intendersi a rovescio.

11. Uomo peloso, uomo virtuoso.

E già dicevano i Latini: *sapientia non venit ante pilos.*

12. Uomo basso, pieno d'iniquità.

13. Chi è di mala misura è di mala condotta.

14. Dal viso si conosce l'uomo.

Pare tradotto dall'Ecclesiastico, XIX, 26. *Ex visu cognoscitur vir, et ab occursu faciei cognoscitur sensatus.*

15. Faccia senza colore, o bugiardo o traditore.

16. Capelli rossi, o tutto foco o tutto mosci.

E non solo il colore, ma anche il taglio e l'acconciatura di essi rivelano l'anima.

17. Il tignoso è perfidioso.

18. Roma santa, Aquila bella, Napoli galante.

Aristotele pensava e assai bene che le città piccole erano eguali alle grandi, perchè avevano gli Iddii eguali; e il Tasso, *Lett. n. 1005.* con amorevole pensiero ricordava il detto del filosofo di Stagira.

19. A cane che fugge, ogni cammino è breve.

20. Al suono si conosce la pignata.

Parla, affinchè io ti conosca, diceva un sapiente. E davvero nella parola apresi l'intenzione, si mostrano il pensiero e l'affetto, e facile dalla pronunzia manifestasi l'uomo.

21. Dalla coda si conosce la volpe, dalle azioni l'uomo.

22. Il soldato alla montura, la p.... alla vestitura.

Segni infallibili onde si riconoscono.

Montura, per Divisa, occupò le penne dei filologi, nè esempi mancano; ma a dirla, alquanto di sobrietà nel servirsene, non sarebbe male. Chi poi non fosse contento di sì fatta sobrietà, pensi lui.

23. Quando la donna trèttica come la quaglia, se non è p.... poco la sbaglia.

Tretticare, verbo attivo del vernacolo in luogo dell'italiano Dondolare, Dimenarsi, come fanno certi che camminando muovono a studio tutta la persona e credono sia vezzo, quando vezzo non è.

24. Quando la gallina feta e canta, la casa va avanti.

25. Quando il capone canta a gallina, è mal augurio ed è rovina.

§ XXXIX. Semplicità, Povertà di spirito, Astuzia.

1. Il contadino tiene le scarpe grosse e il cervello sottile.

È pure nella *Raccolta* del Giusti, *p. 174*, ma con molta varietà.

2. I pulci di vendemmia li tiene l'uomo e non le femmine.

3. Povero a chi mette una carta in mano a un contadino e un uccello in mano a un ragazzo.

I nostri contadini in generale, perchè l'istruzione non spande ancora largamente i suoi benefizii, sono analfabeti, e se talvolta qualcheduno se ne incontra che sappia leggiucchiare e facendo come uno sgorbio con la penna si sottoscriva in qualche modo, quest'uno ha riverenza e stima dagli altri agricoltori e a lui corrono per consigli sol perchè sa di lettera. Chi non ne sa, ignora il valore di una carta; l'è una cosa inutile.

Ragazzo, qui per Fanciullo e in questo significato ebbe la difesa del Viani e non dispiacque al Fanfani, miei venerati amici.

4. Uomo grosso, camicia larga.

Vale Sciocco e da nulla, Bietolone, Semplicione, e potrebbe sottosopra applicarcisi quello dell'Ecclesiaste VIII, 1. *Sapientia hominis lucet in vultu eius*.

5. L' uomo semplice è dolce di sale.

Vera farina da far ostie, ma non sì che non si possa scrivere in questo luogo quello del Manzoni, *Mor. Catt. 3. Il semplice ignora tutto fuorchè la speranza.* Ma di quale semplicità si parla, di quella del cuore o di quella della mente? La prima è via alla seconda ed è tale che si vorrebbe vederla più attorno nel giro quotidiano, senza confonderla (ed è questo il fare dei maligni) con la stupidità, dacchè la differenza è pur tanta. La seconda è luce e virtù dell' intelletto, che non può essere distrutta dalla nota d'ignoranza datale dai furbi. La semplicità che muove da difetto di prudenza è proprio stupidezza, ma quella che procede da rettitudine e dirittura di cuore è sincerità, onde giungesi all' umile sentimento che della carità è bellissimo termine.

6. Quando il piccolo ha parlato, il grosso ha schiattato.

o pure, ma poco differentemente, lasciando intatta l'idea chiusa anche in un proverbio dal Giusti, p. 126.;

7. Quando l' agnello parla, la pecora ha parlato.

I fanciulli senza molte cerimonie ti snocciolano sul muso tutto quel tanto che, sia per imbeccata o no, tennero dai loro maggiori: *Ex ore infantium et lactentium*, dicono i Salmi, *VIII. 4.*

8. Quando non ci sta la gatta, i sorgi ballano.

Alla p. 128 l'ha pure il Giusti, ma non è questo.

9. Tre cose ingannano il villano, la credenza, il buon mercato e l'acqua piana.

Accenna questo, come tanti altri di questi proverbi, e pure non somiglia a quello che è a p. 283 del libro del Giusti.

10. L' uomo senza esperienza crede ad ogni parola.

11. Chi tiene l' uccello in mano e non lo spiuma, non gli ricapita più quella fortuna.

Ricapitare, nel senso di Ripresentare, Tornar di nuovo; e il popolo dimorando in questa idea, torna a ribadire il chiodo nel seguente proverbio.

12. Una volta passa san Martino per l' ara.

Il nome del Santo ha in questo luogo senso di abondanza, di prospero successo, di augurio felice; ed ora vale contra coloro che furono lenti nè seppero a tempo afferrare pel ciuffetto la buona fortuna.

Ara, per Aia, terra spianata per battervi il grano e le diverse civaie.

13. Chi ha occhio e lingua, va a Roma e torna.

Scorta non manca a peregrin ch' ha lingua, Guarini, *Op. cit. V, 1.*

14. Tutti nascono coi denti.

E la ragione è detta lampante dai nostri contadini, perchè secondo quest' altro proverbio.

15. Gli sciocchi son morti.
16. Chi va a Roma e non vede il Papa, asino va e bestia ritorna.

§. XL. **Servi, Servigi.**

1. Tale è il gregge, quale è chi lo regge.
2. Le serve sono maledette da san Pietro.

Tra le buone serve trovo santa Zita.

3. La scodella fa la femmina bella.
4. Chi serve in gioventù, in pagliaro more.

E il Passeroni, buon anima sua, ammiccando poeticamente questo fatto, fa il seguente sermoncino.

Una cipolla e un pezzo di pan bruno,
Dalla soave libertà condito,
Val più che in servitù l'augel di Giuno.

5. Il servo che cammina sulle spine, ha poca paga.

Camminare sulle spine, cioè lentamente e di mala voglia; e quantunque i Vocabolarii non lo registrino, tuttavia mi ha sapore di modo gentile e italiano.

6. Il servizio comandato è mezzo fatto.

7. Padre e padrone, se ha torto, pure ha ragione.
8. Chi serve il pubblico, non serve a nessuno.

Daniele O' Connell, implacabile propugnatore della felicità irlandese, venendo a morte poverissimo, non trovò chi, in premio dei suoi servigi, avesse dato sepoltura al suo corpo, onde questo fu ritenuto in pegno dalla Compagnia d'inumazione che aveva fatta la spesa dei funerali. Ed è pur questa la sì vantata civiltà nostra!

Il Giusti, p. 153, variato un poco registra pure tale proverbio.

9. Chi cucina, lecca; e chi fila, si secca.
10. Guai a chi è servo di padrone sciocco.
11. Si rispetta il cane pel padrone.
12. La cera si fruga e la processione non cammina.

A proposito di qualunque azione che vada lenta a farsi, massime come è uso della gente che serve.

Frugare, qui vale Consumare, Liquefare, Struggere.

13. La granara nuova spazza bene la casa.

Dicesi del servo preso di fresco, il quale non incanta già la fatica col sonnecchiarvi sopra, ma si mostra in vece affogato a gola nelle brighe che *circum caput saliunt et latus,* finchè dopo pochi

giorni la smemorataggine comincia a far capolino, e quanto innanzi era sollecito, tanto appresso la dilazione non è scusata da nessuna sollecitudine. È la mezza vita detta da Omero.

È nel Giusti a p. 108, ma ha delle varietà.

14. Comandi chi può, e serva chi deve.

Quello del Giusti, p. 69, che dopo il comando pone l'obbedienza, è forse meno basso di questo che pone il servire.

15. Una serva ripigliata, è come minestra riscaldata.

E stando alla minestra, l'abate Raffaele Pastore, zuppa o altra che fosse stata e anche un brodo, se al primo gustarlo lo trovava insipido, non se ne dava pensiero e ci rimetteva il sale; e se saporito, non se ne dava nè meno pensiero, e ci metteva l'acqua per allungarlo. Così il cuoco non sentiva brontolii.

16. Fa l' ufficio tuo e chiudi l'occhio.

Insegnamento ai servi che vogliono dottoreggiar sui padroni, quando e' debbono in vece stare al comando senza intenzione di animo, senza penarsi di che cosa.

17. Lutto e sposa si lascia ogni cosa.

Avviso ai sarti. Nelle morti e nei matrimonii ogni altra fatica è messa indietro per le vesti di gioia o di mestizia. Sono condizioni della vita che non si accomodano a lungheria di tempo.

Lutto, nel significato di Vestire a bruno e simili per onoranza dei defunti, ripreso dai filolo-

gi, fu ai servigi del Monti, *Op. ined. ec. lett. ad Agricola, p. 400*, ed eccone l'esempio: Rappresentare dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta (*l'Ariosto*) ce la descrive in abito di lutto e tuttavia dolente del perduto marito.

18. Chi è molle a parlare, è molle a far servizii.

§ XLI. Soccorsi vicendevoli

1. Chi piacer fa, piacer riceve.

Davvero?

2. Agnello mansueto, si beve la zinna sua e del compagno.

La mansuetudine che è sempre sorella alla modestia e ha sapore di benigni e piacevoli sentimenti, non è altra, insieme con la sua germana, che l'imitazione e la forma artistica dell'umiltà. Quest'ultima dal Gioberti, *Rif. Catt. n. CC.* è chiamata sapientemente, *grandezza intima nel fondo dell' anima.*

Assai più bello questo che quello che ha il Giusti a *p.* 222, anche per l'idea.

3. Caccia in petto e metti in seno, la casa non vien meno.

Cioè che ognuno debba studiarsi secondo potere e industria in aiuto di lei, senza che nessuno faccia la finestra sopra il tetto agli altri della famiglia.

4. Chi ha mamma non piange e chi ha tata non pate.

Pale per Patisce, uscita del verbo Patire, usata da Dante, *Parad. IV*, e da altri e bella nel popolo. In generale, mi piace qui dire ai giovani, quando si resta in pendente intorno all'uso di un vocabolo o di simile che vi si attenga, nè si ha comodo di libri o di consigli, è meglio stare al popolo, che a coloro i quali pensano far cosa più gentile spizzicando il discorso. Se si erra, tant'è che si è errato con la moltitudine, presso cui è sempre una larga vena di vergini parlari e di pure e nascoste forme della lingua. Sottosopra è il medesimo qui tra noi, dove salvo le storpiature del dialetto, il resto è tutto italiano; nè questo nostro popolo direbbe mai, per atto d'esempio, *Mammà*, *Facciolett*o, *Falzoletto*, *Guadambio*, che non hanno casa in nessuna parte, contento alle sue voci vive e italiane di Mamma, di Fazzòlo, di Fazzoletto e di Guadagno. Lo stesso è per avventura di assaissimi altri vocaboli. Sono piccole cose, ma tant'è, l'è detto.

Nel Giusti, p. 127, è sola la prima parte del proverbio, ma è data nel dubbio.

5. Ognuno ha la vecchiezza che si prepara in gioventù.

Il mietere è più affannosa fatica del seminare. Più l'uomo si appressa al bene quaggiù e più patisce. Tommaseo, *Op. cit. p. 15.*

6. Un padre sa campare cento figli, e non cento figli un padre.

Sofocle, con gli anni più là degli ottanta, tragico greco fra i sommi, fu da due suoi figli, a-

vidi di torgli di mano il governo della casa e delle sue terre, tratto in giudiziò con accusa di debolezza di mente e d'imbecillità. Il povero vecchio premuto per questo vituperevole caso da un dolore che non si dice, non sa produrre migliore difesa innanzi ai giudici che leggere ad essi una sua nuova tragedia, l'*Edipo a Colono*, da lui scritta allora a bello studio. E i giudici argomentato dal lavoro l'intelletto giovine e la forza ed il vigore poetico, mandarono assolto il vecchio tragico, e condannarono gli accusatori.

§ XLII. Società, Buona o cattiva Compagnia

1. L' uomo senza l' altr'uomo vivere non può.

Il popolo, il quale ha sempre un ampio nutrimento di virtù, ne sa più di Gian Giacomo che volendo serbarsi immacolato d'ogni consorzio di uomo, pensò meglio vincere lo stimolo dei compagnevoli sentimenti col metterci i piedi sopra.

2. I monti non s' incontrano.

Un diverso proverbio è poi così, *I monti fermi stanno e gli uomini spesso a ritrovar si vanno.* Ma questo mi pare più stoffa di arte che altro.

3. Quando più Marche cammini, più Marchegiani trovi.

Vale che per ogni dove è sempre lo stesso, dacchè buoni e cattivi è in ogni società umana, ed è l'eterno dualismo di questa povera e inferma natura.

4. Aria, moto e società, tengon l' uomo in sanità.

La campagna, diceva Bartolommeo Lorenzi, e se ne intendeva assai, è pure il domicilio della salute.

5. Amore e commerci sempre soli.
6. Coi Santi in Chiesa e cogli ubbriachi in taverna.

È pure nel Giusti, *p. 65*, ma con certa tal quale differenza.

7. Dio ti liberi da acqua a vento,
Da frate fuori convento,
Da eremita grasso,
Da birbo che va a spasso,
Da povero arricchito,
Da ricco impoverito.
8. Dio ti guardi da un povero arricchito e da un villano insignorito.

Questi ultimi dicevano i Latini, e parlavano di molti: *Similes sunt aegro curato a vulnere, cuius aliqua semper manet cicatrix.*

9. Dio ti guardi da male vicino e da principiante sonatore di violino.
10. Dio ti liberi di un cattivo cammino, di un male vicino e di una donna che parla latino.

11. Guardati dal cattivo vicino, dal fumo che fa il cammino e dalla femmina che parla latino.

12. Chi ai cani s' accosta, coi pulci si alza.

Infida scelerum societas, diceva Tacito.

13. Chi va solo, va bene.

Vae soli, disse un terzetto di briosi giovani a un altro di loro che in quel dì non volle che sè medesimo per sua compagnia; e quel solitario ad essi, *Maledictus homo qui confidit in homine:* e così con l'autorità dell'Ecclesiaste, *IV, 10*, e con l'altra di Geremia, *XVII, 5.* le partite furono pareggiate. Ha momenti la vita nei quali lo spirito sente troppo grande il bisogno, non già di divagamento e di ozio, ma di chiudersi solitario in sè stesso; e se il Tommaseo, *Op. cit. p. 160.* pone che *la solitudine è insieme sicurezza e dolore*, a più ampio comento spesso da essa viene tempera nuova all' ingegno, tempera nuova all' affetto.

14. Va con chi è meglio di te e fagli le spese.

15. Dimmi con chi vai, e ti dirò che fai.

I Latini dicevano *Cicada cicadae cara, formicae formica.*

16. I frati si uniscono senza conoscersi,

stanno uniti senza amarsi , muoiono senza piangersi.

E questo altresì parmi tutto lavoro di arte e di studio, chè il popolo è tagliato alla buona, e la sua filosofia è spontanea nè soffre vernice.

17. Riunione di volpi, distruzione di galline.

Spesso, allorchè la volontà o l'appetito si compiace nella idea del male, si veggono insieme uniti uomini ed interessi da far maraviglia e compassione. E siccome sì fatta industria che si maneggia attorno al terreno del male non è faccenda nuova , il Burchielli fin dai tempi suoi per mostrare in ironia certi tali accordi di casa non si sa, scrisse nel seguente modo

Orinali, zaffiri, ed ova sode,
Nominativi fritti e Mappamondi.

18. Con la compagnia non si sente la via.

Un giorno un bel tipo di vecchio tra il contadino e l'agricoltore mi diceva che il compagno allegro ci fa da cavalcatura. Il proverbio toscano dato pur dal Giusti a *p. 64* dice, *Compagnia d'uno, compagnia di niuno ; compagnia di due, compagnia di Dio ; compagnia di tre, compagnia di re; compagnia di quattro, compagnia di matti.*

19. Gli avari ed i falliti, facilmente stanno uniti.

Agli avari insegnerei quel d'un loro compa-

mente quella che Dionigi tiranno chiamava: *Aspetta marito*. È voce antica provenzale.

Ma quest' altro proverbio se potrà dirsi meno bello, e' pare più comodo per le ore che concede al sonno.

4. Quattro o cinque al viandante, cinque o sei al mercante, sei o sette allo studente, sette o otto all' altra gente, otto o nove al signorone, nove o dieci al gran poltrone.
5. Il più poverello è il sonno.
6. Non credere ai sogni.

I sogni dimostrano l' esistenza del pensiero nel sonno, e la memoria d' aver dormito dimostra che l' anima pensa nel dormire.

7. Il letto si chiama rosa, se non si dorme si riposa.

Leggi quello che è nel Giusti a p. 304 e giudica nel paragone.

8. Chi va di notte, va alla morte.

Può e non può esser vero il proverbio, secondo che la coscienza tranquilla o no nel pensiero delle sue azioni, ha più di coraggio o di paura che la muova. Sta poi il proverbio se le vie mal sicure ne rendano difficile il passaggio. Arato Sicioneo, ricordato dal Macchiavelli, *Deche* 2, 52, rideva di quest' ultima difficoltà. Comunque sia, di dì o di notte ci possono cader tra piedi certi zuchi coi quali si ha a fare un poco di armeg-

giata ; e in questo caso insegna il Tommaseo, *Op. cit. p. 151.* con forte e vivo senno pratico che, *Non cominciare la rissa , è talvolta poca virtù ; ma lasciarla a mezzo , e vicino alla vittoria , e sentendosi accusar di paura , gli è il massimo della forza.*

Da questo si allontana ben poco il proverbio che è dato dal Giusti a pag. 144.

9. La notte è fatta pei lupi.

Omnem pudorem nox ademerat, scrisse Tacito nel quarto delle *Storie,* e il Davanzati tradusse, *la notte cuopre vergogna.*

§ XLIV. Sospetto , Dubbiezza.

1. Chi tiene la coda di paglia , se la brucia.

Il Giusti, p. 83, l'ha ancora, e quel poco di varietà lo rende più bello e vuoi anche più logico.

2. Al crivelluccio non si può bere, alle p.... non si può credere.

Nei Vocabolarii è Crivelletto; il nostro popolo ha *Crivelluccio,* e se questo nostro popolo fosse quello di Toscana, potrei dire, giacchè l'una voce sta a tocca e non tocca all'altra , *sub iudice lis est,* e questo giudice sarebbe l'uso; ma il nostro popolo non è quel di Toscana.

3. Non mettere il campanello alla gatta.
4. Il dubbio , rode.

Il dubbio è l'affermazione del sì e del no, e perciò dice la possibilità di entrambi, senza la quale ultima dubitar non potrebbesi. L'Allighieri lo espresse sovranamente allorchè scrisse: *E il sì e il no nel capo mi tenzona.*

5. Le fratte hanno occhi ed orecchi.

Da non fidarsene quindi così inconsideratamente. La *muta solitudo* di Cicerone, cioè la solitudine che è senza voce, qui potrebbe a luogo e tempo esser loquace, e non solo all'apparir dell'aurora e del Sole come la statua di Mennone, ma nelle tenebre e nei silenzii della notte.

Questo credo migliore di quello del Giusti a p. 331, s'io dico bene.

6. La femmina che si vanta sempre d'onestà, poco ne ha.

È il dubbio che, simile all'ortica, mette il prurito di parlare, quasi a prevenir negli altri un giudizio contrario, se mai la notizia delle male azioni si fosse fatta la strada a traverso la gente. È come metter le mani innanzi per non cadere, ed è fare omaggio per indiretto a quell'altro proverbio il quale dice che, *Chi più strilla, ha torto.* E frattanto la gente che ascolta non presta fede e si tiene al seguente latino:

7. Sospetto e difetto comprarono la casa insieme.

Quello del Giusti a p. 134, forse non può stare al paragone di questo.

8. Fidati di chi puoi, ma guarda sempre al poi.

E anche qui l'arte fa capolino, s'io mi appongo bene.

9. Guardati dallo sciocco che fa sempre male e dal birbante che lo fa quando vuole.

§ XLV. Speranza, Desiderio.

1. La speranza è femmina.

Domandato il Sannazzaro quale fosse il morbo più micidiale, rispose: La febbre etica contratta dal caldo della speranza.

2. La speranza sta per tutto, ma all'inferno no.
3. Chi spera, sogna all'in piedi.
4. Chi campa di speranza, disperato more.

La speranza è la vita, o se non è lei, è il tutto della vita. Il Tommaseo, *Op. cit. p. 92.* dice nel seguente modo: *Il fiore fa più allegria che il frutto: la speranza è più lieta e più spiritual cosa del godimento.* Ma quando questo fiore non promettesse consolazione di frutto e morisse in vece in isfioratura, come canta il proverbio, allora Salvator Rosa, *Sat. 2*, farebbe la ricetta che segue.

Il motto è noto e cognito abbastanza
A chi la povertà fitt'ha nell'ossa,
Refrigerante impiastro è la speranza.

5. Chi troppo desidera, niente ottiene.

E se fosse per ottenere, in quel primo momento, *giunti alla meta di un gran desiderio, si trema*, scrive il Tommaseo, *Op. cit. p. 10.*

6. Occhio a vedere, cuore a crepare.

E per giunta quest' altro che fa da comento brioso.

7. Occhio non vede, cuor non desidera.

E veramente è un gran buscherìo saper questo cuore con tanti desiderii, e se ne avesse meno sarebbe più felice.

8. La privazione genera l' appetito.

È il *nitimur in vetitum semper cupimusque negata* di Ovidio e del corso ordinario della vita.

9. I fanciulli hanno l'anima negli occhi.

Il desiderio di checchessia si rivela negli occhi, modesta ma loquace favella dell' anima. Ma quando questo potente linguaggio non si è svolto ancora nel fanciullo, è, in questo caso, aiuto vivo le lagrime, onde il bellissimo proverbio slavo: *Se il bambino non piange la madre non lo capisce.*

10. L' uomo tre cose desidera, la barba la moglie e il capo di casa.

Capo di casa, cioè Capoccia fra i suoi.

11. Di tre cose hanno gli uomini appetito, terreni, denari e onori.

12. Cinque S contentano l' uomo, salute, sorte, stato, sapienza e signoria.

Volendo fare un poco di discorso su questo proverbio e alquanto a largo modo dare un ordine forse più conveniente nei nomi ai cinque rimedii che esso pone pel contento dell'uomo, io non so pigliare altrimenti le mosse che dalla ricchezza, la quale è proprio la sorte del popolo. Ma qui sul cominciare, se non fosse vano, io sarei tratto col pensiero a quel caro e moralissimo libretto di Beniamino Francklin *Della maniera di farsi ricco*, e a quei mezzi onesti e veri che vi sono promulgati, per collocare al possibile ogni cosa di rincontro a quel desiderio sfondato di arricchire che è il cibo più omogeneo di tanti spiriti famelici. Posto dunque questo desiderio in petto di chi non sappia nè premerlo nè dominarlo, di chi non sappia con la virtù, che è grazia dello spirito, distinguere i mezzi rei dagli onesti; per costui la ricchezza sarà l'ogni cosa, e niente altro varrà quanto essa. Bella sì e desiderata la ricchezza e ogni uomo la vorrebbe, se a mandarla in atto, la coscienza buona non si dovesse di leggieri mettere alle prese coi mezzi cattivi; ma qui è il groppo, e qui non più la via corre diritta, ma fa gomito ad ogni piè sospinto ed entra largamente in ghiaie e in terreni pantanosi. Un detto o proverbio che sia pone, *La ricchezza è tutto*; e quel sì noto di Orazio, *tanti quantum habeas sis*, la sapienza volgare di un altro proverbio lo traduceva in, *Chi non ha, non è*; e bene, facciamo che uomo vi si abbandoni e che pigli anzi sicurtà dalle apparenze e si muova all'impresa di passare dal non essere all'essere; e vedremo tutte le nostre forze messe a profitto dal desiderio della ricchezza cresciuto già in passio-

ne; e quindi l'analisi storica far capo a non prevedute conseguenze. Ma qui non è l'uomo solitario e in isola con cui il discorso romperebbe in fallacie, ma è l'uomo che, storicamente collettivo, non è tutto in un aspetto, ma è intelligenza, cuore e volontà, in pensieri, in sentimenti, in risoluzioni; i quali allora tolgono bene alle azioni umane di forviare a loro talento, quando sieno stretti insieme in un connubio razionale. Se tal nodo non è, saranno i primi a destarsi l'affetto e la passione guerreggianti contra i pensieri e le idee, e secondo la rotta dei primi o dei secondi vedrassi, per giovarmi singolarmente di un esempio particolare, prossimo alla bellezza di Guglielmo Marchesella degli Adelardi la sozzura di Pier Luigi Farnese, e di rimpetto alla nobile cocolla di Iacopo Bossolari la sanguinolente figura di Tommaso de Torquemada. È uopo quindi che l'affetto si fecondi non nella passione, ma nella rettitudine delle verità e delle armonie intellette; perchè le passioni passano, e i veri stanno.

Or nel tema della ricchezza, la passione è quella che intorno continuatamente, agita, possiede e da ultimo vince l'uomo, sicchè nei sonni e nelle veglie ogni sentimento posto in essa, la volontà soverchiando l'intelletto, terrà da signora i dominii dello spirito. Le fantasie scorrazzeranno in sentieri promettenti e fallaci, e il desiderio, prima espressione dello spirito, dopo aver pigliato l'abbrivo, volgerà ora studiosamente pel pendio sdrucciolevole della inclinazione, senza che, nel silenzio del principio razionale, possa altri spander la luce del vero sopra la moralità delle azioni umane. Egli è allora quel di Terenzio *cum ratione*

insanire, quando per la solitudine dei buoni affetti, la passione pervenuta col guardo troppo cieco a disordine d'impazienza, si affida ai cattivi mezzi che son sempre facili e manda a sbaraglio i buoni che son sempre difficili. Così andato per qualunque via alla pienezza del desiderio, eccolo cotesto uomo in possesso dei tesori, che Guglielmo duca di Mantova chiamava, *gran diavoli*; e qui parrebbe doversi far punto, se il proverbio non parlasse di altro e se le analisi storiche intorno al cuore umano non mettessero in fiore un secondo desiderio.

Raggiunta la ricchezza e cessate quindi le condizioni che fecero velo alla mente, il nuovo uomo non trova ancora la felicità, ma in cambio la coscienza che dell'intelletto s'illumina e la quale condanna il servigio dei mezzi rei. A porvi rimedio è uopo rifar la via per tirare a bene il mal fatto, per dargli colore e sembianza di giustizia e di onestà; onde l'altro desiderio del *nihil utile, nisi quod honestum*. Nelle nostre azioni noi sentiamo prepotente il bisogno del giudizio favorevole dell'universale, vogliamo che quanto è nostro sia guardato come frutto di onorata fatica e d'industria e di leciti guadagni; che se mai

Le adunate in terra e in mar ricchezze,

come dice il Parini, dessero sapore di qualche cosa, a correggerle ecco noi si grida alto, morale, beneficenza, virtù, commiserazione. Ma quel dell'onesto è sentimento e non teorica; e nondimeno, come Tullia ieri passava sul cadavere del padre, e costui, per levarsi a ricchezza, passò sulla opinione pubblica, *foro perenne delle nazioni* detta dal Gioberti, *Apol. pr. VII*; oggi in

vece vuol dimostrare che l'abbia in istima e vuol parere che l'invochi. E già nella credenza di possederla, tutto se ne tiene e se ne compiace.

Ma qui tornano ancora l'analisi del popolo e quella storicamente logica a far capolino per annunziare il terzo desiderio che è quello della nobiltà. *Il mal seme fa il mal frutto* dice il proverbio, e perciò il *sorbo lazzo* dell'Allighieri pitturato poi così bene dal Pananti vi crea carte e pergamene polverose e Aronni ricamati da far parere fiume reale il ruscelletto del Testi. E non basta, chè la felicità è lontana ancora a tante miglia, e invano il cuore si dà moto per raggiungerla; e pur se la trovasse saprebbe che ella non riceve dal tempo e dallo spazio che diletti brevi, i quali tornano tuttavia a tormento se non recati a misura dal bene e non attemperati dallo studio.

Frattanto in sì fatto dimenarsi del cuore non ci pare aver preso tutto il cammino dopo i desiderii già significati, che ne mettiamo in essere un quarto pretendendola ad oracolista, cioè a volere che altri creda ogni nostro detto, che ognuno si lasci imbarcare alle nostre parole, e in fine che i nomi prevalendo alle cose, ci dieno la stima e la fiducia. E solleciti a guadagnarcele, ci diamo attorno con serietà, incediamo gravi, e pur non pensiamo che la gravità è un mistero del corpo inventato assai bene per nascondere i difetti dello spirito.

Ma finchè la mente non si stringe a virtù, anche se tutto navighi alla seconda, la passione non mancherà della propria forza, e perciò noi si giunge a riva con un quinto desiderio che è quello della scienza. Oh davvero,

Povera e nuda vai filosofia;
ultima si brama te, ultima si chiede, in ultimo s'intende pervenire ad amicizia di sapienza. E di fatto a poco a poco in quest'uomo collettivo del proverbio e della storia, domanda l'onore dell'entrata anche la vanità della dottrina, perchè senza lei, ricchezza, onestà, nobiltà, credito, non bastano, ed è uopo che tutte insieme si trovino unite da far folla e un poco di fracasso grande; e quindi giudizii che non stanno nè in cielo nè in terra dati su tutto e su tutti, e strombettati poi a ingegno in vane e false cose. Nelle quali finalmente conchiude il desiderio e se ne tiene contento.

Così ogni uomo ama svolgere la personalità che è sua, ama quasi imprimere sopra le ali del tempo il proprio suggello per infuturarsi; e chi non può da sè medesimo e per bene e non sa di meglio salta in groppa a un ronzino e tira via bravamente innanzi. Il che infine è tutto quel tanto promulgato dal popolo e dalla storia; giacchè il popolo ha i suoi veri come la scienza, annunziati da lui con l'aspetto ruvido e riciso del proverbio, e da questa con la formula razionale del principio. Egli è vero che siccome l'errore nella scienza, così le fallacie possono far baco nella logica del popolo; ma egli è anche vero che stanno lì pronti i filosofi a combattere il primo, e che alle seconde provvede un sindacato più lungo e più solenne ed è quello del tempo. Ciò non ostante più sono gli errori nella scienza, di quel che non sieno i falsi proverbii nel popolo, non fosse altro che a quella fanno siepe attorno i sistemi, e in questo è il secolare lavorìo dell'esperienza. Co-

munque sia tutto dì girano questi proverbi o soli o accompagnati o a torme o se meglio più vuoi, e ripetuti sì fattamente che il ripeterli acquista ad essi più larga ed universale popolarità.

§ XLVI. Spese, Sagacità nel contrattare

1. Chi poco spende, assai spende.
2. Amico mio cortese,
   Secondo son l' entrate,
   Così fatti le spese.
3. L' oste la pensa di un modo, e il passaggiero di un altro.

E anche questo mi arieggia il fare dei dotti. Ogni modo, perchè il proverbio ci discorre di osterie, ricorderò come il Johnson credesse che la seggiola d' una taverna era di certo il trono della felicità umana.

4. È meglio dolore di borsa, che dolore di core.
5. La mezzacanna non è fatta pel solo panno.

Mezzacanna, voce dell' uso, Specie di misura eguale alla formula scientifica 1,052, ed è buona ad ognuno, perchè quando una famiglia fa l'uscita maggiore dell'entrata, intanto che potrebbe uguagliarle entrambe, il debito a poco a poco stringe le feconde sponsalizie con la miseria.

6. Il ghiotto non deve essere avaro.

7. Il mercato, merca.

Merca, da Mercare, e qui in significato di Minchionare, di Burlare, come avvenne a quel merlotto che comprò in mercato un berrettino nero da dormire e lo pagò un occhio, perchè gli fu dato per seta finissima, e il domani si levò di letto con la testa e coi guanciali tinti e sporcati d'inchiostro e di nerofumo.

8. Chi compra a credenza paga pure la cortesia.
9. Chi offre il suo, lo trova a vendere più poco.
10. Guadagno sotto il tetto, guadagno benedetto.

§ XLVII. Sventure, Malattie, Disgrazie.

1. Quando si ha la salute, si ha tutto.
2. Il colpo va dove non vuoi.
3. Piange occhio e piange core, piange chi dole.

Ma nei grandi dolori, gli occhi o chini o velati di lagrime; gli è questa tutta la loro eloquenza.

4. Povera quella zita che torna dove è uscita.

Dicesi quando la morte chiusa alla donna la casa del marito ed ella vedova senza figli torna alla casa paterna, nella quale poi par come stra-

niera. Già nella educazione prima la Providenza pose le sue restrizioni anche all' amore, onde il Tommaseo, *Op. cit. p. 86*, ragiona: *Quasi sempre le femmine sono da' genitori meno amate de' maschi, come per prepararle a quel giorno che troveranno altro padre, altra madre, altra famiglia.*

5. Nessuno sa il sabato, se non chi lo digiuna.
6. Capelli e guai, non mancano mai.

Ordinariamente i primi mancano, ma i secondi no. Dei primi si fa un falò alla Dea della Giovinezza, e così pensai far io; i secondi sono lì sempre apparecchiati come le tavole degli osti.

7. Ogni anno, un malanno.
8. Guarda ai miei colori, se vuoi vedere i miei dolori.

È detto proverbiale di grande afflizione e pare a me che il senno del popolo l'abbia copiato da quelle care e desolate parole di Maria: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.* Geremia, *Treni*, 1, 12.

9. È meglio cadere dalla finestra che dal tetto.
10. Piedi caldi, testa fresca e ..... ubbidiente, e non temere mai di niente.
11. La pignata rotta gira sempre per la casa.

In metafora dicesi degl' infermicci che campano assai pei gran riguardi che si hanno.

12. Dove entra il sole, non entra il medico.

Perciò monsignor Perrelli, (dicono), voleva tutti i quattro lati della casa a mezzogiorno!

13. Il male se non lo prezzi si fa prezzare.

14. È meglio sudare, che tossire.

15. Tre C uccidono i vecchi, caduta, cacarella e catarro.

Cacarella, voce del vernacolo, Cacaiuola, Soccorrenza, Uscita in italiano.

16. I guai col pane sono più sopportabili.

Il Giusti in due luoghi diversi della sua *Raccolta*, a tre pagine l'uno dall'altro, *p. 245 e 250* ha due proverbii come l'antecedente, ma entrambi non valgono questo solo.

17. Chi tiene dolore di core, non bada alle parole.

E nondimeno, ripeterò col Tommaseo, *Op. cit. p. 18*, è inutile, perchè, *Sfogare in querule confidenze il dolore, è conforto tormentoso, come il bere agl' idropici.*

18. Sia benedetta, se viene sola.

Detto in occasione d' una disgrazia; e questa è virtù cristiana, la quale appresso pur si ras-

segna, se Iddio la visita con una seconda. Così la virtù, provata, si raffina.

19. Piscia chiaro e fa fiche al medico.

Con poca varietà ed è anche nel Giusti, p. 288. Ma perchè il proverbio parla un poco latino, mi pare trarne vantaggio col porre qui il consiglio scritto dal Bonfadio, *Lett. XLII* a Stefano Penello: *Quando uno è scaldato, diceami il signor Priore di Roma, che era saluberrima cosa l'urinar subito che si dismette l'esercizio.*

20. Il piangere è un sollievo.

Nei forti e gravi dolori, nei quali l'anima inaridita non fiorisce nè si feconda di pianto, come per l'acqua la terra; esso è veramente il più affettuoso dono della Providenza; e benedette allora le lagrime.

§ XLVIII. Tempo.

1. Il tempo vola.
2. Il tempo scopre tutto perchè è galantuomo.

Fu chi disse il tempo sapientissimo, perchè con esso imparansi tutte le cose; e fu per contrario chi lo nominò ignorantissimo, perchè con esso si dimenticano tutte le cose,

3. Il tempo è un gran medico.

Il Machiavelli, *Legar. Cort. Rom. VIII.* lo chiama, *padre della verità.*

4. Il tempo matura i frutti acerbi e guasta i maturi.
5. Il tempo addolcisce ogni cosa.

E anche il vero, il quale non si annunzia mai senza fare paura. E qui a discorrerne in genere, chè me ne viene il bello e il destro, io trovo che il vero a tempo a tempo e in ogni secolo mostra la sua nobile faccia, ed è sempre nella umanità, se prima come individuo, di poi acquistando l'essere della persona nella coscienza universale, come fatto di ragione, sicchè non può nascondersi. E quando nel primo caso non si annunzia compiutamente, ciò non toglie che esso non sia la sintesi di tutti i fatti che riassume in sè, e ridottili in unità, non li esprima e li dimostri per quel lato e per quella parte che è meno oscurata dagli orrori e dai pregiudizii, lasciando che si faccia il giorno sull'intero da mostrarlo quindi alla svelata. Così ogni secolo ha un tanto di vero e ne scorge quel che basta al suo cammino storico, e un altro secolo che vien dopo, vede e possiede e aggiunge al primo quell'altro tanto che ha in proprio e che innanzi era nascosto, finchè un bailo civile non li abbracci entrambi per dar luce alle tenebre soggiogate. Ma parte o lato che sia, sempre il vero è testa e capo della persona umana, la quale senza esso, senza la contemplazione di quel segnacolo che le è faro illuminatore, mal può farsi lume, e poniamo ancora, mal può imitare quel Beltramo del Bornio che

il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,

e di sè a sè stesso faceva lucerna per la morta

gora, come dice Dante. Nella medesima guisa poi che il vero universale riassume i casi e i fatti particolari, nell'identico modo, mi penso, l'individuo riassume gli altri individui e per avventura anche i secoli; dando così, coloro che possono e valgono a tanto, figura di veri animati che respirano, parlano, girano. Nè il vero in genere è di oggi o di ieri ma è di ogni tempo, e la famiglia umana lo possiede in proprio; e se un solo che vide quel vero tra le fallacie dei suoi giorni, e, bailo civile, l'annunziò ed ebbe la sorte di Cassandra, chè i sordi ed i ciechi son sempre maggiori, e quel solo passò; non per questo l'opera di lui cadrà, perchè di sicuro la Providenza porrà innanzi un altr'uomo a ripigliarla e continuarla in un altro secolo, con quel di più di nuovo. Laonde negli spazii vuoti della storia questi tali banditori si collocano come colonne miliarie, scolte, obelischi solitari ed isolati, atti con la propria ombra nell'entrar delle lontananze a mostrar l'esistenza della luce vicina e a far noto quel vero che tenuto stretto di onori e di riverenze, avrà in processo di tempo consolazione di omaggi e di propugnatori. Così il tempo addimestica ogni cosa e la fa gentile, dice il Davanzati, e così spesso dal diletto di considerar questi uomini, interrogarli nelle mute ma loquaci pagine della storia, e discorrere genialmente con essi, viene all'anima rifatta nel discorso coi morti, la luce e la forza vera.

6. Ciò che non viene in un anno, viene in un'ora.

Tempus breve est, ricordava san Paolo, *1. Cor. VII, 29.*

7. Quando piove , prendi l' ombrella e cammina.

Solo Castruccio Castracani, racconta il Machiavelli, *sempre e d' ogni tempo , come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoverto.*

8. Quando piove , lascia piovere , dove stai non ti movere.

Quando l' acqua non fa alcuna vista di dover ristare, è in dì grosso il caso del *bonum est nos hic esse* di san Matteo, *XVII, 4.*

9. La pignata bolle con acqua e cipolle , la mula manduca , il mantello si asciuca.

È il detto festevole di chi colto dalla pioggia giunge bagnato dovechessia, e trova da poter governare il suo ronzino e tanto in tavola da non partirne con fame.

Asciucare, scambio di lettera, in luogo di Asciugare, e in questo caso forse per la rima.

10. Fama vola , e nave cammina.

§ XLIX. Vita pratica del mondo, Giudizii fallaci.

1. Tanto si ride, tanto si piange.
2. Appresso al riso viene il pianto.

Nihil sant res humanae, nisi umbra et fumus disse il Boccadoro, ma gli era un santo.

3. L'amore viene dall' utile.

Se fosse così l'Hobbes, il Bentham e tutti i filosofi seguaci avrebbon ragione, mentre hanno torto; senza dire che ogni più bella virtù, ogni più bella e nobile azione sarebbe volta nel fango. Ma, viva Dio, che il proverbio è particolarissimo per quegli esseri abietti che dell'interesse fanno la norma della loro vita pratica e quotidiana; se fosse generale sarebbe desolante. Più che al proverbio, io credo alla virtù, alla morale, alla fede, le tre divine fiammelle che intrecciate dalla speranza, fanno obbligo di pietà e di carità all'amore della famiglia, della patria, di Dio.

4. Una scusa non cercata è una minestra raffreddata.

Gli uomini, è il Macchiavelli, *Legaz. Bagl. 1.* che parla, *debbono fare ogni cosa per non si avere mai a giustificare; perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d'esso.* Ma se tu ti giustifichi rompi in un altro scoglio, perchè la *buona società* scambiando di leggieri viltà con prudenza, sol perchè queste non sono talvolta differenti fra loro, se non nel fine; confonderà la scusa con la dichiarazione della storia del fatto, e chiamerà superbia quella che è dignità dell'anima e decoro di sè medesimo. Al contrario se tu ti giustifichi alla *società buona*, avrai consolazione di non essere frantèso, e tra la coraggiosa virtù di dire il tuo fallo e il buon pentimento d'averlo conosciuto, sboccerà il fiore: ed è pur que-

sta la dissoluzione rigenerante. Nuova specie di battesimo, chè l'acqua è dell'innocenza, il sangue è del martirio, la penitenza è della colpa.

5. Setaccio mio setaccio, come mi fai così ti faccio.

Setaccio, che non è nei Lessici, è lo Staccio, addolcito così dal popolo e scritto pure dal Cesari. *Bell. Purg. c. XIII. d. V. Napoli 1827.* in queste parole: Le quali (*lagrime*) cacciate come per un setaccio, scoppiavano giù per le guance.

6. Al male ognuno ci si accomoda, al bene ognuno si stufa.

7. Un asino trova sempre un altro asino che l'ammira.

Pare che traduca dal latino, *Asinus asino et sus sui pulcher*, o pure è parente a quell'altro riferito eziandio dal Giusti, *p. 65*, *Ogni simile appetisce il suo simile.* Il Bartoli nei suoi *Pensieri sacri*, *c. V.* riferisce quel celebre detto, *Ego et asinus, unum sumus.*

8. Il viaggiatore vacuo canta innanzi al ladro.

9. Ogni acqua torbida, si raffina.

Antonio Villari, sollevatosi ad alto pregio di sapere nelle scienze mediche napolitane, deliberò di presentarsi a concorso per una delle diverse Cattedre della sua scienza, vuote ai suoi giorni in quell'antica e illustre Università. Caso e fortuna o invidia che fosse stata, non ebbe il Villari

approvazione; ma sicuro di sè e dall'ostacolo traendo forza novella, si presentò la seconda volta per una diversa cattedra, ed ebbe il medesimo giudizio. E nè meno si arrestò. E intanto che la pubblica opinione gli rendeva favorevolmente giustizia, egli concorreva alla terza, alla quarta, alla quinta, alla sesta cattedra; e tre e quattro e cinque e sei volte l'invidia lo morse e gli tenne la porta. Finalmente il venerando uomo si presentò per l'ultima Cattedra che tuttavia era vuota, e ricevuto le tesi e gli argomenti da svolgere così in iscritto come per discorrere all'improvviso, ascese, innanzi ai suoi giudici e a numeroso popolo, la bigoncia all'uopo collocata nella sala, e come persona non stanca ma noiata della bassa contrarietà, scappando dalle angustie dell'esordio, incominciò: *Septies ad hunc patibulum ascensus sum et adhuc non sum crucifixus!*

Voci alte e fioche e suon di man con elle uscendo in applausi francarono quel sapiente dal continuare, e fattolo rispettivamente tacere, fu assunto professore. Giustizia e omaggio alla virtù.

10. Hai caro il ben che godi? Guarda con chi lo lodi.

E qui credo che anche la dottrina ci abbia messo del suo.

11. Temi i vivi e rispetta i morti.

E sul temere i vivi, un tale che diceva con un suo convincimento testereccio, tutti gli uomini essere cattivi; (almeno il detto di Biante era questo, *i più son cattivi*); avuto per risposta: tu fai

ingiuria a te stesso; si tacque. Così il cuore e la mente si rivelavano.

12. Uomo che si stira e donna che si stende, è minchion chi non l'intende.

13. Chi vuol vivere in pace, vede, ascolta e tace.

La vita, secondo il Lacordaire, è gocciola di latte e di assenzio.

14. Quel che ti vedi, vedi; quel che ti senti, senti.

15. Quel che vedi, poco credi; quel che senti, non creder niente.

16. Vecchi, forestieri e viaggiatori, si vantano.

Il Tommaseo, *Op. cit. p. 111.* direbbe. *Il fumo che sale, lasciatel salire; se no, vi accieca. Non contrastate alle vanità de' meschini; ma non ci badate.*

17. Chi balla senza suono, come asino si ritrova.

18. Chi opera bene, arriva presto.

19. La peggiore ruota del carro è quella che si lagna.

Si legge pure fra quelli del Giusti, *p. 232*, ma meno largo: sono le piccole differenze di luogo messe al servigio di questa logica del popolo.

20. Dove si mangia, Iddio mi ci manda; dove si fatica, Iddio mi scanzi la via.

Ed anche questo, ma variamente, è nel Giusti, *p. 348*, ed è altresì nel Firenzuola. *Lucid. 2. 2.* con qualche differenza; così il popolo si somiglia sempre e con religiosa e vuoi eziandio scrupolosa osservanza si tiene ai suoi detti, al suo senso comune, ai suoi usi e costumi patriarcali. Il che la *buona società* non intende troppo a modo, e vorrebbe rifarlo a gusto proprio.

21. Alla Chiesa chi ci può cacare e chi non ci può manco sputare.
22. Le dite della mano non sono eguali.
23. È meglio cadere in disgrazia di Dio. che delle genti del mondo.

Ancor qui l'idea del presente uccide quella dell'avvenire, e quanti a quel *meglio* arricceranno il naso. Vivono nelle società civili anime di oro, e anime di acciaio; le prime molli, cedevoli, piacentiere, si piegano a questo proverbio; le seconde, no, perchè si spezzano. E delle une e delle altre, così di straforo, toccai nella *Ragione Penale.*

24. La roba ha tre età, la prima l'acquista, la seconda la conserva, la terza la distrugge.
25. Ci vuole un tomolo di sale per conoscere una persona e non si conosce.

E di sale a consumarne tanto in due quanto basta per volta, ci vuol tempo assai. *Non giudicate*, è il Tommaseo, *Op. cit. p. 59.* che lo dice, *nè giovane nè uomo dall' impressione prima, sia buona, sia trista. Per giudicare chi vi è dispiaciuto, aspettate un momento ch' egli vi piaccia; per giudicare chi v' è piaciuto, aspettate un momento ch' e' faccia cosa che a voi piaccia meno.*

Sottosopra il Giusti lo registra ancora, come registra pure il seguente, *p. 136 e 261*, con certa tal quale differenza.

26. Chi sente una campana e non sente l' altra, non sa che tono fa.

27. Tutti abbiamo due popoli.

È il popolo dell' *Osanna* e il popolo del *Crucifige*.

28. Chi di schiena e chi di petto, tutti abbiamo i nostri difetti.

È uopo pertanto fare a bene intenderci, a scusarci con amore e con carità vicendevole, e ci vorrem più bene, e smetteremo nei giudizii i secondi fini, e interpetreremo le azioni altrui con dirittura di mente e di cuore. C' è tanto di dolori e di sofferenze nella vita, che non vale penarsi reciprocamente per farcene a studio più colma la misura.

29. Muso unto, non disse mai male di nessuno.

30. Corso d' asino poco dura.

31. L' esperienza gran cose insegna.

E se poca cotesta esperienza, potrebbe servire almeno alle spese minute e ordinarie della vita.

32. Povera quella pecora che non può la lana sua.

33. Dal capo viene la tigna e dai piedi le malatie.

Malatia, sincope di Malattia.

§ L. Vizii e mal fare

1. Vizii e mali costumi si portano alla sepoltura.

Sottosopra in latino vi corrisponderebbe questo, *Lupus pilum mutat, non mentem;* e di fatto il seguente proverbio te lo spiattella sul muso, ricalcando sull' antecedente;

2. Il difetto di natura, lo guarisce la sepoltura.

3. Chi semina spine, si punge.

Il proverbio che nota il Giusti, *p. 170*, poco è diverso da questo.

4. Chi fa male, fa male a sè.

5. Fa più male uno stupido che un birbante che capisce.

Qui, Capire, per Comprendere con l' intelletto, e in questa accezione sono esempi del Segneri del Fortiguerri e di altri.

6. Chi caca fra la neve, presto si scopre.

E il Caro, *Op. cit.* 2, 3. spiega dicendo che, *la neve si strugge e lo stronzolo si scuopre.*

È registrato, ma diversamente, nella *Raccolta* del Giusti, *p. 86.*

7. Chi avvezza il ..... a vettura, lo svergogna quando sta sicuro.

8. Dove stanno le campane, stanno le p......

9. Cani e cafoni non chiudon mai portoni.

Cafone, voce d'uso, Il più ignobile fra i contadini, ed è abitatore di città piuttosto che di campagna.

Il Giusti p. 265, l'ha, e questo gli somiglia in parte.

10. Cane villano e figlio di p...., non serra mai la porta.

Questo e l'antecedente proverbio accennano ad un rimprovero, ma da scherzo; gli è come una pettinatura nella prima pelle.

11. Chi giura, fura.

12. I debiti e i peccati crescono sempre.

13. Quando lo sterco monta in scanno, o sporca o fa danno.

È proprio dei pidocchi insignoriti o chiamati ad uficii. *Asinus portans mysteria*, dicevano i Latini, e parlavano, *De munere indigno.*

Quello dato dal Giusti, *p. 175.* forse ha sapore più acre.

14. La spia dispiacque a Cristo.

Il proverbio toscano è questo: *Tra ogni tre c'è una spia*, e il Giusti, *p. 352.* vi fa sopra il breve comento col semplice ricordare il governo dei Medici. Ma Salvator Rosa, *Sat. V.* senza lasciarsi infinocchiare dal ternario del popolo, pensa in altra maniera e fa la seguente rammanzina,

E in questo suol tra due, che parlin soli,
V'è per necessità sempre una spia.

Ora a far giudizio fra il proverbio di cima, l'altro toscano e i due versi del poeta pittore, meglio quello che questi ultimi, i quali col sospetto ti spopolano l'anima d'ogni fiducia e confidenza, onde ella poscia si rimane morta a tutti gli affetti virtuosi.

15. Un ricorso, se non tocca, tinge.

Mi pare tutto lavoro di arte, chè il popolo è buono e di queste porcherie non ne sa.

16. Mal tempo e mal uomo, poco tempo dura.

Nell'unità della natura umana è sempre una specie di triade, cioè una parte di Angelo, una parte di Uomo e una parte di Demone: cielo, terra e inferno. Il predominio della prima sulle altre rende l'uomo

Puro e disposto a salire alle stelle;

il predominio dell'ultima lo caccia *in luogo d'ogni luce muto;* ed entrambe queste, secondo che ad esse si concede, prendono a tutto lor potere assai

del campo nelle forme e nell'attività della seconda, cioe nella parte di Uomo. Sant' Agostino lo disse chiaramente. Ed io ho piacere nel nome del Dottore d' Ippona far punto adesso alla presente infilzatina di proverbi e di note.

Giunto qui mi viene da scrivere brevemente un poco di Licenza a queste pagine prima di prenderne commiato: mi hanno fatto compagnia tanto tempo, e sarebbe da villauo lasciarle andar fuori senza una stretta di mano e un saluto. Ricordo con amore come io raccolsi questi Proverbii e come quindi l'illustrai; in sulle prime alla buona, dipoi un tanto pensatamente, di che già ho toccato nelle poche parole di Prefazione mandate innanzi ad essi. Quì dirò che in ogni cosa mi sono tenuto al popolo, col quale volontieri incontadinato, or l' ho colto nei suoi usi patriarcali e nella sua vita casalinga, ed ora nel suo fare più aperto di campagna e di città. Ed oggi ho fatto mio pro interrogando l'agricoltore abbrunito sotto la sferza del sol d' agosto; e domani la villanella che pronta e spigliata tornava dall' attinger acqua e la buona mamma l' aspettava; e un altro giorno la vecchia pastora che rotta dagli anni biascicava paternostri intanto che il gregge vagava intorno alla pastura. Molti proverbi, così a caso, venutimi uditi per via, ho registrati la sera nei miei scartabelli, perchè basta aver contatto col popolo per sentirteli ripetere senz'altra fatica. Tal altra volta, *asinando, ambulando, equitando,* giusta la frase di una legge Longobarda ricordata dal Vos-

sio , se mi si dava il destro di ascoltarne qualcheduno , io me lo scriveva nella memoria , e quindi via fabbricandogli la casa. Anzi, allorchè me ne veniva comodo, e il vetturino mi guidava innanzi la bestia, io o per non sentir la noia della strada e il granchio che mi pigliavano le gambe spenzolate per quell' andare moscio dell' asino o per togliermi da quel salterellare nelle trottatine del somaro, la dava giù di sella, e me la divertiva col vetturino interrogandolo intorno alla sua filosofia. Alla prima tastatura faceva il modestioso e poi se ne teneva onorato come di fiore all' orecchio , e allora si scavezzavano i provèrbii. E lo stesso pure in tante altre occasioni e in tanti altri e diversi modi.

Fatta così la messe dei Proverbii, io già credeva aver preso assaissimo di cammino, quando in vece era tuttavia alla porta di casa per la fatica delle note. A incarnarvi un tantino di scrittura venutami in pensiero , tolsi consiglio dalla maniera tenuta già pei proverbi , e tra il serio e l'allegro cominciai a provarmici in intramessa a studi e lavori per me di più lena , finchè da qui un argomento e da là un altro, e in quell'ozio stanco dello studio e quando l' ozio stesso è una stanchezza , io venni a capo di questi comenti sulla logica del senso comune del popolo. Spesso dopo alquanto di via camminata trattenendo il passo a guardar certe terre che mi apparivano vigorosamente risentite e che per un poco di semenza dicon poi tanto bene , se mi ronzava all' uopo un qualche pensiero, e io là a scrivermelo alla meglio ; spesso ancora tra la viva moltitudine di gente o in quella affettuosa di amici, o fra la gioia delle feste e delle

nozze, e nelle danze e negli spassi; la mente, or sì, or no, ci fantasticava sopra. Ed ora in qualche breve andar dattorno per marine e per paesi, e più ancora dentro la modesta e solitaria cameretta di qualche frate, e or sotto l'atrio di un Tempio, o nel silenzio della navata d'una Basilica, e nella malinconica e addolorata cantilena pei defunti, chè la mente si distraeva e vagava in imagini; ed ora nei brevi momenti di libertà, or nel lungo e penoso partirsi di lei e quindi nel suo nuovo ritorno; e chi sa in quanti altri modi, io faceva il corollario a qualcheduno degli articoli della logica popolare. Così senza avvedermene, tra lo smettere e il tornarvi sopra in diversi e lontani tempi fra loro, mi venne scritto questo librettino, rimpinzato più che d'idiotismi del popolo, di nullaggini mie, da essere oggi un tutto insieme è vero, ma slabbrato in più d' un luogo e risarcito poscia nelle piegoline. Ogni modo esso è alla semplice, non la pretende a checchessia, riguarda sempre ed esclusivamente la cosa senza più; e se a luogo a luogo, tra la celia confidente e il ricordo austero, fa tralucere qualche lontano insegnamento da trarsene appresso un poco di profitto; tant'è che tutto è guadagnato. E con questa fiducia fo il nodo, perchè dubito, dopo parlato tanto, aver usato assai male la pazienza di chi legge, e mi è uopo di affetto benevolo.

FINE.

Proprietà letteraria.

	ERRORI	CORREZIONI
pag. 7. verso 13.	l' uno verso	l' un verbo
p. 28. v. 11.	243	292
p. 39. v. 14.	Castico e Gastico	Castigo e Gastigo
p. 42. v. 1.	Ma ii	Ha il
p. 55. v. 20.	anche nobile	anche più nobile
p. 72. v. 20.	marito sia	marito non sia
p. 81. v. 4.	1628 il Dikwelt	1688 il Russell
p. 93. v. 5.	mangia bene	mangia e beve
p. 95 v. 30.	un caso	un coso
p. 110. v. 18.	farvi	farci
p. 114. v. 11.	addomesticati in	addomesticati insieme in
p. 116. v. 26.	sbadigliando	sbagliando
p. 117. v. 11.	lettera che	lettera di cui
p. 124. v. 18.	che scrive	che scrive scrive

DELLO STESSO AUTORE

Del Metodo nella scienza del dritto--*prodromo*---Napoli 1847.

Studi critici---Venezia, *per Naratovich*, 1847.

Lettera di un esule italiano---Napoli 1848.

Della Legge elettorale---Napoli 1848.

Studi di legislazione criminale---Napoli 1853.

Stelle cadenti---*versi*---Napoli, *per Lombardi*, 1858.

Osservazioni sul Vocabolario di Filippo Ugolini---Napoli 1858.

Ricerche e Appunti filologici---Napoli, *per Androsio*, 1858.

Della Idea politica italiana---2.ª *ediz.*---Napoli, *Fibreno*, 1861.

Di una Ragione penale---Napoli, *per Nobile*, 1864.

Giunte al Dizionario della Lingua italiana di Niccolò Tommaseo- Torino, *per Pomba*, 1865.

Giudizii e Teoriche---*scritti filosofici estetici e letterarii*---1840-1866.